

## STEMMI DI RETTORI E DI FAMIGLIE NOTABILI DI PARENZO

GIOVANNI RADOSSI

Centro di ricerche storiche  
Rovigno

CDU 929.6(497.13 Istria-Parenzo)  
Saggio scientifico originale

Parenzo, dall'aspetto signorile, pittoresco e suggestivo è posta su una bassa lingua di terra a forma di penisola quasi rettangolare (m. 450 per 250), tra Porto Quietò ed il Canale di Leme a 21 miglia da Pirano e 15 da Rovigno; «è posta nel mezzo appunto del Littorale della Provincia dirimpetto alle Foci del Fiume Pò, e distante circa ottanta Miglia dall'Inclita Nostra Capitale Venezia.

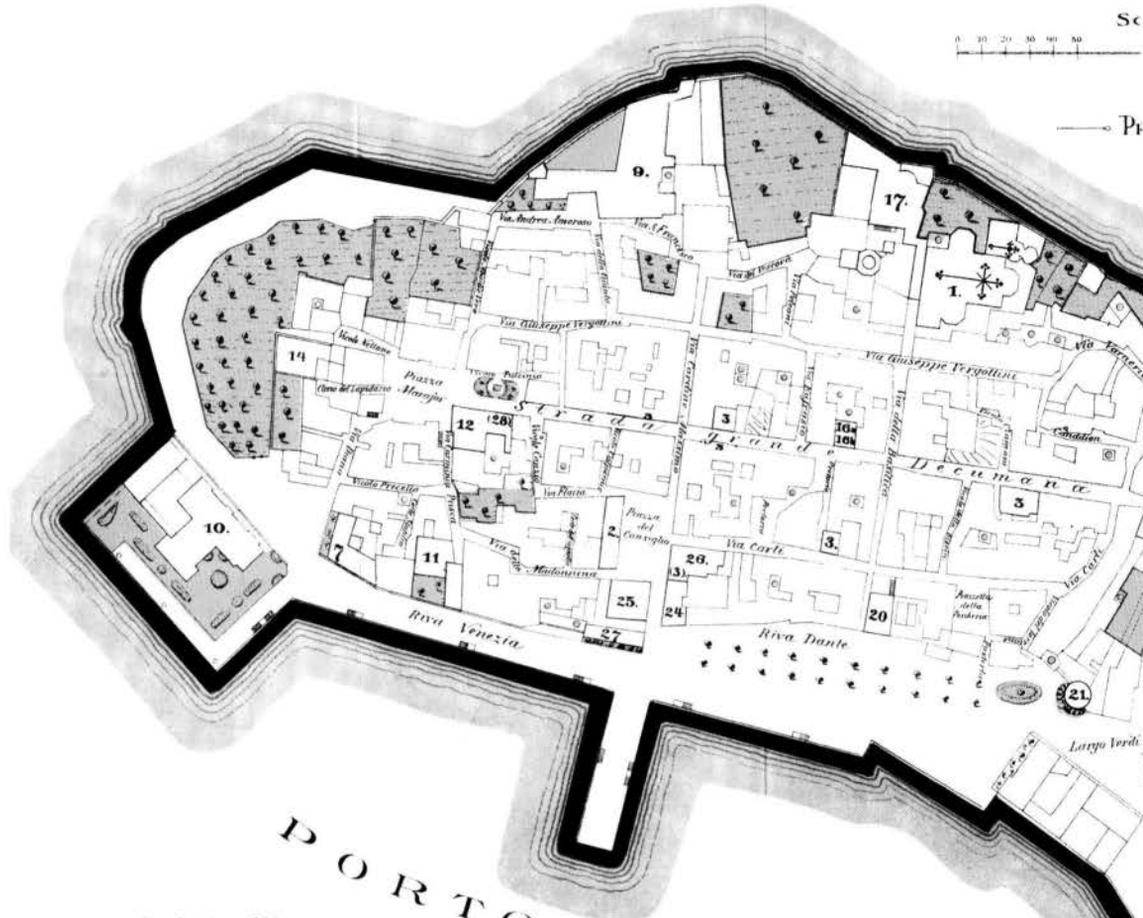
Quantunque Ella sia molto antica (come abbiamo qui sopra osservato), e che col giro de' Secoli sia stata a causa de' sofferti infortunij danneggiata più d'una volta, e pressocche intieramente distrutta, pure ella occupa anche di presente il Sito medesimo che al tempo della sua fondazione occupava, ne vi è altra differenza, se non che da principio era tutta isolata, ed ora è dalla parte di Levante un poco alla Terra ferma congiunta.

La sua situazione è nel grado 45, e minuti 34 di Latitudine Settentrionale, e nel grado... Di Longitudine secondo i calcoli più comuni, ed è distante tanto da Capodistria, quanto da Pola circa 40 delle miglia nostre Italiane.»<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> GASPARO NEGRI, *Memorie storiche della città e Diocesi di Parenzo*, in *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* (nel prosieguo AMSI), vol. II, Parenzo, Coana, 1886, pag. 162; cfr. FORTUNATO OLMO, *Descrizione dell'Istria*, AMSI, vol. I, 1885, pag. 157: «Parenzo è città antica episcopale; circondata dal mare, fortificata di muro e torri all'antica, et ha tante pubbliche e private fabbriche, case palazzi e templi di santi, quanti che altra città litorale dell'Istria possa havere. Il porto è frequentatissimo particolarmente nel verno dove stanno molti peoti [piloti], li quali conducono a Venezia per le vie a loro specialmente note le navi più cariche di merci, acciò che per l'ignoranza di quel mare non vi sia chi vada ad urtare nei luoghi aspri et negli scogli.» Marin Sanudo che la visitò nel 1479, ne lasciò la seguente descrizione: «Parenzo citade anticha, situada sul mar, et da tre bande il par li pate, è quadra, à do porte de terra, et tre de mar; fa fuoghi 450; à tre torioni de la banda de terra: uno fato al tempo di Piero da Mula di Beneto F. era podestà; et questo è tondo, et varda verso il mar: l'altro di Marco More-sini di Polla fiol, et Zuan Correr di B.º F., fu' quì Pretori. La piazza è piccola, et la stantia dil Podestà è sopra el porto, era Felipo Taiapiera di Hir.mo fiul, à una chiesa di San Fran.co et el Domo antiquissimo, con el vescovado, è adornato di Episcopo Nicolao Franco, à ducati 500 de intrà; huomo excelente et pien de ogni virtude. Poco luntan, zoè per mezo Parenzo un trar d'arco distante, è la chiesa di S. Nicolò di frati, qual ozi è a Lido in la inclita città di Venezia; et è un campaniel che già faceasi fuogi, et respon-

# PIANTA D



- 1 Basilica Eugrasiana
- 2 Casino di Società
- 3 Casa Vinete principali
- 4 Chiesa degli Angeli
- 5 Conservio militare
- 6 Consiglio agrario Provinciale
- 7 Dipendenza Rovera
- 8 T. R. Capitanoato distrettuale
- 9 Quinta Provinciale
- 10 Hotel Rovera
- 11 Hotel San Remo
- 12 Istituto di credito fond. istriano
- 13 Istituto Filarmónico
- 14 Lapidario
- 15 Municipio
- 16a Federazione dei Consorzi industriali ed economici dell'Istria
- 16b Banca provinciale Istriana
- 17 Orchestrale Veneta
- 18 Parco di ricreazione
- 19 Scuola popolare
- 20 Scuola professionali
- 21 Terrazza della Serenissima
- 22 Teatro di città
- 23 Teatro
- 24 Ufficio postale
- 25 T. R. Ufficio imposte
- 26 T. R. Giudizio distrettuale
- 27 Ufficio di Sanità marittima e dogana
- 28 Museo archeologico
- 29 Palestra
- 30 Stazione ferroviaria
- 31 Officina del gas
- 32 Macello comunale

Pianta allegata alla Guida della città di Parenzo di Rina Canciani.



Centro di origine romana,<sup>1bis</sup> conserva nonostante le difficili sue vicissitudini storiche ed urbanistico-architettoniche, quasi inalterata l'antica pianta:<sup>2</sup> da occidente ad oriente l'attraversa il decumano massimo (o Strada Grande) che viene ad incrociarsi ad angolo retto con il cardine massimo (da nord a sud); parallele a queste sono le altre strade minori, che ricalcano pure antiche vie del periodo romano.<sup>3</sup>

«Il primo che io sappia, che di Parenzo abbia fatto sicura menzione

---

dea a quello è a Lido. Da qui si parte infinite galle et nave, per esser buono porto, et da fuor el parizo prefecto; è poco di gran passo et di buon mercato. È luntan di Puola mia 35 per aqua, et per terra 300». (R.M. COSSAR, *Parentium*, Parenzo, Coana, 1926).

<sup>1bis</sup> Cfr. P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, Coana, 1968, pagg. 317-320; ANTONIO POGATSNIG, (*Parenzo*) *Dalle origini sino all'Imperatore Giustiniano*, AMSI XVI, Parenzo, Coana, 1910, pagg. 1-79; F. BABUDRI, *Parenzo nella storia ecclesiastica*, AMSI, XXVI, Parenzo, Coana, 1910; P. KANDLER, *Cenni al forestiere che visita Parenzo*, Trieste, Lloyd, 1845; L. GALLI - G. CUSCITO, *Parenzo*, Padova, Liviana, 1976; T.G. JACKSON, *Dalmatia the Quarnero and Istria*, Oxford, Clarendon Press, 1887, v. III: «Parenzo was apparently in existence as an Istrian town at the time of the Roman conquest. Its name, latinized into Parenium, is said by Dr. Kandler to be purely Istrian, and not attributable either to a Roman or a Celtic source. Under the Republic it is supposed that Parentium was a municipality, and it was not till after the battle of Actium, B.C. 35, that it first received a Roman colony. Here as at Pola Augustus made grants of municipal lands to his veterans, and Parentium was raised to the dignity of Colonia Julia Parentina. Dr. Kandler's ingenuity has traced the dimensions of the patrician and plebeian forums, and the proportions of the theatre, and has estimated the population of the city at the time of its greatest prosperity at about 10,000 souls. It is mentioned by Pliny, together with Aegida (Capodistria) and Pola, as one of the towns of Roman citizens in Istria, but not it would seem as a colony on the same footing as Pola. Its succeeding history is obscure until the year A.D. 493, when it passed with the rest of Istria to the Gothic kingdom. Parenzo was the seat of one of the new Istrian bishoprics founded in 524 by Theodoric, the first bishop being Euphrasius, who may have been a decurion of the city, and whose appointment was confirmed after the Byzantine conquest of the city in 539. Euphrasius was implicated in the great Aquileian schism on the matter of the Three Chapters, and Pelagius I wrote to Narses imploring him to expel Euphrasius, whom he accused of incest adultery and homicide in a style not uncommon among ecclesiastical disputants. Euphrasius was the builder of the cathedral church which is still the glory of Parenzo.»

<sup>2</sup> Cfr. R. CANCIANI, *Guida e pianta della città di Parenzo*, Parenzo, Greatti, 1914.

<sup>3</sup> «Infatti, che questa Città fosse al tempo de' Romani un Municipio ben considerabile, e che in essa Persone distinte di condizione abitassero, pare che agevolmente dedurre si possa da rimasugli di tante Lapide quivi escavate, e che tutt'ora di quando in quando si scavano nelle quali si fa menzione di Decurioni, di Decemviri, di Pontefici, e di tante altre Cariche, e Magistrature. [...] Stimo bensì necessario far qualche cenno delle Vestigia di due Tempij certamente Romani, [...] e che comprovano ad evidenza quanto sino ad ora abbiamo intorno alle qualità del nostro Paese accennato. Queste esistono tuttavia nel Luogo detto la Piazza vecchia o Marafor, posto in fondo della Città, e quasi sulla riva del Mare. Del primo rimangono pressochè tutte le Fondamente, e quantunque sopra vi sieno state alzate diverse Case, pure se ne vedono ancora grossi Pezzi di Regoloni fatti di larghissime Pietre ottimamente lavorate, dalle quali apparisce stato questo un Edificio bislungo, e di ordinaria magnificenza. Pare che questo fosse quel Tempio di Netuno restituito da Abbundio Vero, di cui abbiamo in Piazza il bel Piedestallo coll'Iscrizione [...] Stanno le vestigia dell'altro Tempio non molto dal primo distante, ma in luogo così appartato, e si poco esposte agl'occhi del Popolo, essendo esse a drittura sopra il Mare verso Tramontana, e coperte pressochè tutte da virgulti, che io stesso per puro accidente l'ho discoperte.» GASPARO NEGRI, *op. cit.*, pagg. 160-161.

fù Plinio... Questi nel Cap. XIX del Lib. 3 della Storia sua naturale, nominando i Luoghi dell'Istria dice, che fra essi tre ve ne erano, che appartenevano a Cittadini Romani, cioè Egida, Parenzo e la Colonia di Pola, chiamata in allora col nome di Pietà Giulia. «Opida autem Istriae Civium Romanorum, sunt Egida, Parentium, Colonia Pola, quae nunc Pietas Iulia». <sup>4</sup>

Ne parlarono, poi, Tolomeo, Strabone e «gli itinerari di Antonino con questo fastoso titolo: *Parentium Civitas Romanorum*, e l'autore dell'epitome di Stefano: *Parentium oppidum cum portu prope Histriam. Gentilitium inde Parentinus*. Li Moderni Cosmografi tutti la lodano, e tra questi Giorgio Druino e Francesco Haggemberg». <sup>5</sup>

Vi ritornava il Manzuoli nella sua *Descrizione*, dicendola «Città antichissima già colonia de Romani, dai Colchi edificata, discosta da Cittanuova miglia sette. Quì et a Puola si vedono fuori della città sepolture assai antiche, et entro essa Città sono alquanti casamenti alti, et assai bel Domo, con un Monasterio di S. Francesco, ma per esser molestata dall'aria è poco habitata»; <sup>6</sup> testimonianza che contrastava con quella dettata nel 536/37 da Cassiodoro che, descrivendo la nostra provincia, e quindi anche Parenzo, la diceva «coperta d'olivi, ricca di biade, copiosa di viti», chiamandola «campania di Ravenna, dispensa della città reale», ed affermando poi oltre che «crederesti i palazzi da lontano ed ampiamente splendenti essere disposti a guisa di perle, per i quali è manifesto quanto bene giudicassero questa provincia i maggiori nostri se la ornarono di tanti fabbricati»; <sup>7</sup> tutte prove evidenti della sontuosità delle architetture, della ricchezza e della quantità dei suoi prodotti agricoli e del commercio continuo tra le due sponde dell'Adriatico.

\* \* \*

<sup>4</sup> G. NEGRI, *op. cit.*, pag. 159.

<sup>5</sup> G.F. TOMMASINI, *De Commentarij storico-geografici della Provincia dell'Istria*, Archografo triestino, IV, Trieste, Marenigh, 1837, pag. 372.

<sup>6</sup> N. MANZUOLI, *Nova descrizione della Provincia dell'Istria*, Venezia, Bizzardo, 1611, pag. 37; vedi anche V.M. CORONELLI, *Isolario dell'Atlante veneto*, Venezia 1696, pag. 141. «Devesi questa Città connumerare frà l'Isole, perche tale fu nella sua origine, fondata sopra uno scoglio di circuito poco più di mezzo miglio, tutto staccato dalla Terra, à cui il tempo l'hà poi unito con picciolo, ed angusto istmo dalla parte di Scirocco Levante. Le rovine, che vi si vedono, autenticano l'antichità della sua foundatione, la quale crede habbia havuta da' Colchi, e fu essa molto grata a' Romani. Hà dalla parte di Ponente Garbino il Porto capace di molti Vascelli d'ogni qualità, à cui fa argine lo Scoglio di S. Nicolò d'un miglio, e mezzo di circuito in cui è posto un bel Monasterio di de' Padri Benedettini, e vi è ancora una Torre rotonda, che soleva servire di Faro al Porto. Quì dimorano per sette mesi dell'anno i Peoti, o' Ammiragli, poichè tutti i Vascelli Veneti, che passano alla Dominante, sono obbligati di pigliare uno di essi, che li conduca sicuri in Porto, il che se preteriscono, e per qualche accidente perissero, sono condannati i Patroni, o' Capitani degli stessi Vascelli a pagare tutta la perdita, che i Mercatanti facessero. A Garbino, ed a mezzo giorno, assicurano il detto Porto altri due piccoli Scogli, sopra uno de' quali è una Chiesetta.»

<sup>7</sup> BERNARDO BENUSSI, *Parenzo nell'evo medio e moderno*, AMSI, XXVI, Trieste, Coana, 1910, pag. 152.

Parenzo si sviluppò probabilmente dal porto di uno dei prossimi castellieri preistorici di nome veneto-illirico, latinizzato poi in *Parentium*. Verso la fine della repubblica romana, vi fu dedotta una colonia da Ottaviano; dopo la fine dell'Impero, Parenzo seguì tutte le vicende della penisola, passando successivamente sotto le dominazioni di Odoacre e Teodorico (493), dei Bizantini (539), epoca nella quale si inizia la costruzione della Basilica Eufrasiana, dei Longobardi (751-774), dei Bizantini ancora, fino al 788, quindi dei Franchi (788-814) che l'aggregarono alla marca del Friuli.

L'autonomia episcopale, affermatasi, non senza contrasti, anche a Parenzo, come a Pola, a Trieste, Capodistria e Cittanova, ebbe accelerazione e rin vigorimento durante il debole ed incapace governo marchionale. Difatti, mentre la campagna si sottraeva alla giurisdizione della città, quest'ultima, anche se il popolo non era totalmente escluso dal governo, doveva tuttavia sottostare a magistrature in gran parte straniere ed a forme giurisdizionali contrarie alla sua secolare tradizione, assistendo contemporaneamente all'ascesa della potenza del vescovo, ovvero della sua signoria territoriale. «Come poi i vescovi di Parenzo sieno venuti in possesso di Gimino, Antignana, Tervisio, Vastignano, Padoa, Mondellebotte, Visignano, Visinada, S. Lorenzo, S. Vincenti ed Orsera, ci è ignoto. Probabilmente molte di queste ville si formarono e sorsero in tempi posteriori alle originarie donazioni su terreni appartenenti a territori in precedenza infeudati ai vescovi di Parenzo.

Si fu così che i vescovi di Parenzo, — o se si vuole la chiesa episcopale parentina — s'acquistarono in progresso di tempo la signoria territoriale e la completa giurisdizione laica di tutto il territorio che dal Quietò si estendeva al Leme — a Layme usque ad Lemum —, e misurava 10 miglia in lunghezza ed 8 in larghezza. Lo chiamavano «Territorio di S. Mauro», dal santo patrono, oppure anche «Territorio della contessa Elisa» in memoria delle due generose benefattrici. Si aggiunsero più tardi le decime di Rovigno, di due Castelli e Valle, di Castel Parentino, ed altri territori nella Polesana dovuti alla generosità dei patriarchi d'Aquileia. Questo potente principe ecclesiastico, ricco di tanti feudi situati tutto all'intorno della città di Parenzo, godente per sè, per la sua chiesa e per tutti i suoi dipendenti pieno diritto d'immunità dirimpetto ai conti ed ai marchesi provinciali, e d'altro canto investito su tutti quelli della piena giurisdizione laica, esercitò questa giurisdizione, oltre che sul circostante territorio, anche sulla stessa città di Parenzo, come lo sosteneva il suo vescovo Bonifacio nel 1286 — *Parentinos episcopos esse dominos naturales Parentinae civitatis.*»<sup>8</sup>

<sup>8</sup> *Ibidem*, pagg. 156-157.

La divisione, anzi il contrasto fra la città ed il territorio, ed inoltre il sorgere ed il consolidarsi di baronie laiche dovettero influire sfavorevolmente sulle relazioni commerciali tra i vari settori dell'Istria; si aggiunsero, poi, in particolare le piraterie dei Narentani che portarono a completa rovina il commercio con la Dalmazia e le coste italiane: Venezia, visti minacciati i suoi commerci, intervenne e restituì sicurezza alla navigazione sull'Adriatico.

Cessate le piraterie, garantita la libertà di navigazione, si andò indebolendo, nelle città marittime dell'Istria, il sentimento del bisogno di una costante protezione su di esse da parte della Serenissima; a ciò si aggiunga l'aspirazione alla completa autonomia municipale, caratteristica di quel tempo, e la tendenza di scrollarsi di dosso ogni dipendenza dal predominio straniero. Fu così che verso la fine del XII secolo si delineò anche a Parenzo la costituzione del comune, il cui primo podestà appare nel 1194/9. La città era però già entrata nella sfera d'interessi e d'influenza della Repubblica di Venezia, avendo sottoscritto fino dal 1150, un patto di *fidelitas* con il doge D. Morosini, che venne rinnovato — non se ne conoscono le ragioni — nel 1205. Non è, comunque, improbabile che il rinsaldare i legami di unione con Venezia potesse servire di arma al comune parentino per osteggiare le pretese signorili del suo vescovo.

Quando poi all'autonomia a poco a poco acquistata si aggiunse la chiara coscienza e la decisa volontà di libero reggimento, allora seguendo l'indirizzo del tempo, si sentì anche il bisogno di riorganizzare la magistratura comunale con la creazione di *consoli*. Questo nome compare come segnale di libertà e di unione di tutti i partiti sotto un solo e comune reggimento; e si può dire che il comune, appena con l'istituzione dei consoli, si compone a vero e vitale ordinamento municipale.

È naturale che l'emancipazione del comune di Parenzo non potesse effettuarsi senza che si venisse ad un violento cozzo con l'autorità vescovile, sia in quanto si riferiva ai diritti feudali posseduti dalla chiesa parentina sull'agro circostante, sia riguardo all'ingerenza personale del vescovo nell'amministrazione delle faccende cittadine.

Nel 1232 si riaffermava anche su Parenzo, come su Pola e Capodistria, l'autorità del patriarcato di Aquileia, sostenuto dall'impero: furono anni di gravi e giornalieri motivi di scontro tra i due poteri, la chiesa e lo stato, il comune ed il vescovo, sicché spesso le liti degenera-

---

<sup>9</sup> «Nel 1194 abbiamo la prima prova scritta che Parenzo si era costituita a comune. Nella lite fra il vescovo e la città, terminata dal marchese d'Istria Bertoldo degli Andechs colla sentenza 15 novembre 1194, troviamo menzionati *Americum gastaldionem, Ioannem de Bertoldo, Tolomesium et Ioannem Maleosse rectores civitatis Parentinae et procuratores communis dictae civitatis nomine ipsius comunis...* i quali *rectores* nelle firme s'intitolano *rectores gubernatores*.» B. BENUSSI, *op. cit.*, pag. 165.

rono in aperte ostilità con «l'uso e l'abuso delle armi spirituali da un lato, della forza materiale dall'altro.»<sup>10</sup>

Il primo podestà di Parenzo ricordato dai documenti fu Varnerio de Gillaco che, nei due anni di carica (1249-1250), restaurò le mura e le torri della città verso il borgo e quelle sul mare di rimpetto all'isola di S. Nicolò, costruì la porta di terra ed il borgo fuori delle mura. Il podestà non veniva eletto fra i cittadini del comune, ma era di regola uno straniero. Si voleva così evitare che le fazioni facessero prevalere gli interessi privati o di classe nel governo della cosa pubblica o nei giudizi. Però i consoli (o i giudici) del tribunale podestarile — eletti sempre fra i cittadini — continuavano a formare il centro delle istituzioni cittadine, erano il «palladio della libertà e delle osservazioni dello statuto comunale, sorvegliando e controllando il podestà mentre erano suoi consiglieri».

Nel 1264-65 troviamo podestà di Parenzo Filippo Gradonico; nel 1265-1266 Marco Cornaro, da Venezia. La loro presenza nella suprema carica cittadina dimostra come il partito arcivescovile aveva ormai identificato la sua causa con quella del partito veneziano, o come quest'ultimo avesse nella città la decisiva preponderanza. E le conseguenze non si fecero attendere a lungo.

Quando i conti di Gorizia, sconfitto il patriarcato, minacciarono di sostituirsi ad esso nel dominio dell'Istria, le città istriane, e Parenzo in primo luogo, preferirono la dedizione a Venezia (1267) pur con qualche riserva circa i diritti del patriarcato. Difatti «i Capodistriani, che avevano avuto dai patriarchi il governo di Pinguente, Portole, Buie, Due Castelli e di altre baronie, vennero nella primavera del 1267 in lite e poi a guerra aperta con Parenzo, non sappiamo per quali ragioni. I Parenzani, messi alle strette da que' di Capodistria, e d'altro canto stanchi per le continue lotte interne fra guelfi (vescovo) e ghibellini (autonomi), e per le interminabili questioni di confine con quei di S. Lorenzo e di Montona, offersero la signoria sulla loro città a Venezia, alle stesse condizioni di Grado e di Murano. Il governo veneto potrebbe

---

<sup>10</sup> «Al vescovo Ottone, successo a Giovanni, nel 1256, gli abitanti di Parenzo non solo contesero ogni diritto sul territorio, non gli rifiutarono ogni contribuzione laica, non solo il podestà gli impugnò il diritto di giurisdizione su ogni questione riguardo ai feudi arrogandolo al proprio tribunale, ma si arrivò persino a strappare dalla casa ove abitava il diacono Stefano ed a gettarlo in prigione. E quando il vescovo, per essere meno esposto agli oltraggi dei comunisti si portò ad abitare nel suo castello di Orsera, i Parenzani con tutte le loro forze di mare e di terra, con vessilli, stendardi e ballestre, si portarono contro di lui, lo cacciarono a viva forza da Orsera, e ne saccheggiarono tutte le vigne circostanti.» B. BENUSSI, *op. cit.*, pag. 169; cfr. anche T.G. JACKSON, *op. cit.*, pag. 307: «During the period of the early dukes and marquises of Istria the bishops of Parenzo, like their fellows, were feudal potentates, ruling over an unwilling and impatient body of citizens, who availed themselves of every occasion to shake off their yoke.»

porre nella città quel presidio che riterebbe opportuno; nominerebbe il podestà al quale il comune di Parenzo darebbe un salario corrispondente ai desideri del doge e del suo consiglio.

La proposta fu presentata al consiglio maggiore di Venezia il 6 luglio, ed accettata con 197 voti sui 353 votanti; — salvi i diritti del patriarca. Così Parenzo fu la prima città dell'Istria che venne stabilmente per propria dedizione in dominio di Venezia. Le fu dato a podestà Giovanni Campolo, ed a premio della sua fedeltà fu stabilito che essa venisse annoverata fra i 12 governi (*regimina*) della Repubblica.<sup>11</sup>

Dal 1267, il podestà è mandato da Venezia, ed ha una sfera d'attribuzione vastissima, poiché, stando a capo del consiglio generale, non vi è ramo dell'amministrazione pubblica che non gli sia sottomesso. A lui giurano obbedienza i consiglieri ed i giudici, e tutti gli ufficiali; egli convoca il consiglio; raduna i giudici; tutela i confini del comune; fa ricostruire le mura cittadine; amministra la giustizia. Porta con sé un vicario, *socius*, che funge per lui, se assente, o impedito, eletto anch'egli, con il beneplacito del doge, consiglio e capi dei quaranta; e, oltre al numeroso seguito, *familia*, ha ai suoi ordini anche un notaio.<sup>11bis</sup>

Con la sottomissione alla Serenissima, non ebbero, tuttavia, fine

<sup>11</sup> B. BENUSSI, *op. cit.*, pagg. 169-170; cfr. anche T.G. JACKSON, *op. cit.*: «Istria without any strong central government became a scene of anarchy and private warfare, and in 1267 the citizens of Parenzo in despair of any other protector gave themselves and their city to the Venetians, under whose rule they remained for 530 years till the downfall of the Republic.»; vedi anche V.M. CORONELLI, *op. cit.*, pag. 141: «Fu questa città anticamente popolata, e mentre veniva travagliata dalle barbare incursioni de' Narentani si diede volontaria sotto il dominio della Repubblica circa l'anno 992, in tempo del Doge Pietro Orseolo secondo, che fu il primo ad aggiungere alla Veneta Corona Ducale le pretiose gemme dell'Istria, e della Dalmazia con prenderne il titolo, ed il possesso. Ribellatasi con le altre Città dell'Istria nel 1160 in tempo del Doge Domenico Morosini, fu compresa anch'essa nell'obbligo di corrispondere ogni anno due mila libbre d'olio alla Chiesa di S. Marco in segno di perpetuo della da essa perturbata quiete; e nel 1168 che tornò a tumultare le fu' aggiunta l'imposizione d'annui 30 Montoni; ma finalmente dal 1266 à 15 Luglio, che si portò in essa personalmente il Doge Reniero Zeno, si è poi sempre conservata fedele, e costante al Pubblico Dominio.»

<sup>11bis</sup> «1376. 6 Maggio. - Al podestà di Parenzo, che percepisce lire 800 di piccoli l'anno da quel comune, e lire 200 a grossi dallo stato, di stipendio si accresce di 100 lire a grossi quest'ultima parte, dovendo tenere un socio, un notaio, sei servi e tre cavalli.» (AMSI, V, pag. 64); vedi anche V.M. CORONELLI, *op. cit.*, pag. 141. «Alla sua Reggenza si porta ogni sedici mesi un Nobile Veneto assistito da un Cancelliere; e da altri due Officiali, ricavando i loro salarij dalla Comunità, ch'è assai regolata, ed ha sotto di se le Ville di Majo, Abrega, Frata, Villanuova, Sbandati, Foscolin e Monghebo, con altre loro adiacenti, che frà tutte comprendono il numero di circa 2000 anime. Congrega la Comunità un Consiglio, il quale ogni quattro mesi elegge del suo corpo due Soggetti, che con il titolo di Giudici unitamente con il predetto Rettore (à riserva però di molti casi) giudicano i Sudditi, conservando quest'unca prerogativa di tutte le sue antiche, permesse dalla Repubblica.»

le lotte tra il comune ed il vescovo, anzi con appoggio di Venezia, i cittadini si fecero più arditi.

Nel 1270 il podestà Michiel costruì il nuovo palazzo del rettore: questo fatto assumeva in quel complesso contesto, il significato di suggello dell'autonomia municipale, il simbolo della vittoria del Comune sul feudalesimo, la prova delle franchigie e delle libertà che i cittadini si erano conquistate. Il podestà proibì a chiunque di pagare le decime al vescovo, alienando anche proprietà sulle quali la chiesa parentina vantava dei diritti. Quanto alla lotta del comune di Parenzo coi vescovi, i documenti ci danno le prove che continuò ancora per lungo tempo; salvo che essa, a volte, assunse altre forme, ed ebbe altre vicende.

Dopo le scomuniche, lanciate dai vescovi contro i podestà e il comune nel 1270, 1278, 1284; dopo le liti del 1194, 1246 e 1252, finite con la soccombenza del comune; altri documenti, fra i quali una interessante sentenza del 1293, ci ricordano i vescovi battuti dal potere laico anche nei giudizi civili. Ormai, il comune, con a capo il podestà, non ha più bisogno di rimaner su le difese, ma inizia le offensive contro il potere ecclesiastico in una serie di disposizioni, per cui si giunse ad aperti conflitti armati tra i rettori ed i vescovi che coinvolsero i cittadini ed il clero medesimo; figura di spicco di queste ostilità fu, in particolare, il vescovo Bonifacio che era successo, sul finire del 1282, ad Ottone. Le sue rinnovate pretese di proprietà diretta di tutti i terreni del territorio parentino, produssero nuove e decisive opposizioni e nuove scomuniche; le controversie si fecero più aspre e violente specialmente quando Bonifacio non si limitò a pretendere la signoria del territorio parentino, ma accampò diritti di dominio sulla stessa città di Parenzo. Intervenne anche il patriarca cui il vescovo contrastava anche la giurisdizione temporale su Parenzo, Montona e Rovigno; fu così che egli inviò un gruppo di armati capeggiati da un suo nipote il quale assalì il castello di Orsera dove Bonifacio si era rifugiato e, conquistandolo a viva forza, lo mise a ferro ed a fuoco dopo avervi asportato quanto di meglio il vescovo vi possedeva. «In tanta desolazione, il vescovo Bonifacio si rivolse nuovamente al pontefice, lamentando lo stato miserevole della sua chiesa; ed il pontefice, ch'era allora Bonifacio VIII, gli rispose nell'aprile del 1302, autorizzandolo a recuperare i beni della sua chiesa e ad adoperare contro i parentini anche le censure ecclesiastiche (...). Queste armi erano ormai spuntate. Da troppi decenni i Parenzani erano abituati a dormirsene tranquillamente sul doppio guanciale della scomunica e dell'interdetto per preoccuparsi delle nuove censure ecclesiastiche. L'abuso aveva tolto loro ogni forza. E sino a tutto il 1305 troviamo il vescovo Bonifacio in lotta persino col suo stesso clero, parte del quale, scomunicato da lui, si appella al patriarca ed accusa a sua volta il vescovo d'essere lui pure caduto nella scomunica. Il vescovo Bonifacio deve essere morto o sul finire del 1305 o sul principiare del 1306. Il suo episcopato fu l'ultimo sforzo fatto dai vescovi di Parenzo per salvare i diritti feudali ch'essi avevano per lungo

ordine di tempo esercitati sul circostante territorio. Questi diritti col feudalismo erano sorti, e colla rovina del feudalismo dovevano cadere».<sup>12</sup>

\* \* \*

Seguirono vari decenni di pace e di vita tranquilla, praticamente sino all'esplosione dell'antagonismo commerciale fra Genova e Venezia che nel volger di pochi anni portò alla guerra veneto-genovese. Infatti, il 16 agosto 1354 il generalissimo genovese P. Doria, piombò su Parenzo con 20 galee ben armate: «inutile fu la strenua difesa degli abitanti sorpresi dall'improvviso attacco: la città dopo un violento combattimento fu presa e posta a ferro ed fuoco. Rovinato il palazzo del comune, abbrucciati gli archivi, saccheggiate le abitazioni, come trofeo di vittoria furono tolti dalla loro tomba i corpi dei martiri S. Mauro e S. Eleuterio contutelari protettori della chiesa e della diocesi parentina, e portati a Genova ove vennero collocati nella chiesa abbaziale della famiglia Doria.»<sup>13</sup>

Nel 1361 si abbatté su Parenzo, dopo aver serpeggiato nel Friuli e nell'Istria, la peste — o *mal della giandussa*, mietendo innumerevoli vittime. Tra il 1379 ed il 1381 vi furono nuove incursioni dei Genovesi, nuove distruzioni; negli anni di pace che seguirono, si pensò ad incrementare il commercio marittimo: per decisione del Senato, nel 1403, fu costruita la torre del faro sull'Isola S. Nicolò; nel 1404 furono realizzati importanti opere edilizie al molo che fu ricostruito; si rinforzarono le fortificazioni dei ballatoi e di altre opere difensive.

<sup>12</sup> B. BENUSSI, *op. cit.*, pag. 177; vedi anche T.G. JACKSON, *op. cit.*, pag. 307: «The disputes between the citizens and their bishop continued to the end of the century; dues were demanded of the people which they considered to have been abrogated, their refusal was punished by an excommunication, and this was in its turn avenged by an assault of the populace on the episcopal palace, with the podestà Soranzo at their head, and the bishop was obliged to fly to his castle of Pisino in the interior of the province.»

<sup>13</sup> B. BENUSSI, *op. cit.*, pag. 179. Fu tanto e tale lo sgomento a Venezia che — si dice — il doge ne morì (?); le reliquie dei morti vi furono restituite appena nel 1934. Cfr. G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pag. 376: «Patì questa città le calamità dei barbari comuni alla provincia, e la rovinarono i Genovesi, che gli asportarono il corpo di San Mauro: ma ultimamente, per la contumacia del popolo, dall'ira di Dio fu affatto distrutta, come sopra si è toccato».

Quanto precarie fossero le condizioni di vita in quegli anni, ce lo dice la «parte presa dal Senato» il 23 marzo 1350: «Qua civitas nostra Parentij anno preterito fuit multum penuriosa vino, propter quod et propter frequentem cursum peregrinorum, hungarorum theutonicorum et sclavorum, qui pro maiori parte declinant illuc pro transeundo in marchiam, vinum non reperitur in terra promissa... Vadit pars, Quod... concedatur Potestati, Comuni et hominibus dicte terre, quod... possint de partibus Justinopolis, et ab inde supra versus Tergestum, extrahere Amphoras L. Ribolei et ipsas conducere Parentium.» (AMSI, vol. IV, pag. 81).

Altre guerre,<sup>14</sup> incursioni piratesche e pestilenze desolarono la cittadina istriana sino a ridurla allo stremo. Nel 1456 la peste ricompare sul territorio parentino «ma la più disastrosa fu l'altra che colpì Parenzo 10 anni dopo, cioè nel 1467. Sappiamo da un volume del podestà Querini che il male infuriava già nel mese di marzo con tale violenza che i testamenti venivano fatti dalle finestre stando i notai nella pubblica strada e senza alcuna delle altre formalità prescritte dallo statuto.

E furono anni di peste il 1478, ed il 1483 ed il 1487 nel quale ultimo il male fu sì violento, ed il panico prodotto così grave da non trovarsi neppure un sacerdote che si arrischiasse di assistere gli appestati. Il vicario vescovile fu costretto a comandare a tutti i canonici che, venendo chiamati, non ricusassero di portarsi ad udire la confessione dei moribondi quantunque infetti.»<sup>15</sup>

Seguirono varie incursioni devastatrici dei Turchi che colpirono anche quest'area; poi, nel 1507, scoppiò la guerra tra i veneziani e Massimiliano d'Asburgo, con alterne fortune per le parti belligeranti, ciò che determinò devastazioni ed incendi nella campagna parentina desolando ville e casolari, provocando al contempo un sensibile calo della popolazione, per giungere alla pace, che fu conclusa nel 1523. Lo stato di rovina in cui si trovò la città, lo dicono eloquentemente le cifre: la popolazione di Parenzo era, nella prima metà del XV secolo, oltre i 3.000 abitanti, per passare nel 1508 a 698 unità, nel 1601 a 300, per toccare il fondo nel 1630, con soli 31 abitanti.<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> Parenzo prese parte, nel 1409, alla guerra di Zara, a seguito della quale Sigismondo d'Ungheria devastò il territorio parentino, bruciando i mulini, tagliando gli oliveti e facendo grande preda di bestiame; ma già nel 1419 i danni erano pressoché riparati: difatti in quell'anno si costruì l'ampia cisterna nella piazza Marafor, si ordinava una palla d'argento per l'altare maggiore, si costruì la sagrestia, si diede il via ai lavori di erezione del campanile. Il Senato favorì la ripresa anche grazie a particolari concessioni fatte a Parenzo (1400) «dando licenza a quei cittadini» di far venire, a seguito della penuria di carne salata e di cacio «10 migliaia per ciascuna merce dalla Marca e dalla Puglia; dieci migliaia di cacio e sei migliaia di carni salate dalla Schiavonia» (AMSI, vol. V, pagg. 290-295); del resto già nel 1360 il Senato aveva concesso agli ambasciatori parentini Ugocione e Francesco da Parenzo «*quod possint accipi facere de quibuscumque partibus, excepto venetijs Amphoras vini, et portari Parentium. Solvendo pro qualibet amphora de datio ducatos tres, quos potestas Parentij exigere teneatur, et mitere venetias ad officiales datij*» (AMSI, vol. IV, pag. 149).

<sup>15</sup> B. BENUSSI, *op. cit.*, pag. 183. Nel 1465 il Senato decretava «che il podestà di Parenzo *ob pextem, que cepit in eo loco* possa stare *in locis circumvicinis Istre*» (AMSI, vol. VII, pag. 265).

<sup>16</sup> Cfr. G. NEGRI, *op. cit.*, pag. 144: «O fossero però le pestilenze, o le Guerre, oppure ambedue assieme questi spaventosi flagelli la causa dell'abbandono di Parenzo, pare incontrastabile, che gl'ebbe, come abbiamo sopra notato verso il fine del secolo XV il suo principio, nel qual tempo soggiunge il Nostro M.S. *si andò la Città a poco, a poco distruggendo, cosicchè al dì d'oggi, cioè nel 1646 di 3000, e più Abitanti che erano, non ne sono appena cento.*» Angelo Grillo, veneziano, visitando Parenzo nel 1611, la definiva «una sepoltura di cadaveri spiranti» (F. SALATA, *L'ultimo secolo*, AMSI, vol. XXVI, pag. 292).

Alla fine del XVI secolo il consiglio si radunava con soli 8 consiglieri; nel 1596 le condizioni della podesteria della città erano ridotte a tale cattivo nome che non si trovava neppure chi volesse accettare la carica di podestà, per cui la Serenissima fu costretta a rimpinguare le entrate dei rettori. «La triste forma dell'insalubrità della sua aria si diffuse che, durante la stagione calda, non più poggiavano nel suo porto i legni diretti per Venezia, ma si fermavano a Rovigno. [...] La malaria, triste eredità derivata dalla rovina di tanti fabbricati, dall'accumularsi in ogni dove di mucchi di macerie in decomposizione, dal sorgere d'una vegetazione malsana, dalla mancanza di buona acqua potabile, continuò lenta ma inesorabile l'opera della peste; — e della peste più funesta perché la sua opera distruggitrice perdurò attraverso una lunga serie di generazioni, e fece la guerra non solo ai vecchi abitanti, ma anche alle genti nuove importate dalla Repubblica. La peste era un male acuto: appena cessato, la gente si rinfranca e si rinnova; la malaria in quella vece era una malattia cronica, continua, che sfibrava gli abitanti, e li riduceva allo sfinimento e da ultimo al sepolcro.»<sup>17</sup>

Il vescovo di Cittanova, G.F. Tommasini, così scriveva verso la metà del XVII secolo: «... Il giorno terzo di marzo 1646 fui a vedere questa città, la quale fa spavento a chi vi entra. Si vedono le belle fabbriche di canonica, che maggiormente non poteva essere standovi in essa dodici canonici ed altri chierici, et or anco questa è rovinata, e con due soli canonici poveri che appena hanno entrate per vivere, negando li nuovi abitanti di pagar le dovute decime, se ben ne hanno riportato i canonici le sentenze a loro favore, ostinati quelli in appellazioni, tirano la causa a Venezia, dove non potendo i canonici sostener la lite per la loro povertà, hanno abbandonato la chiesa, e lasciando la loro causa a Dio.»<sup>18</sup>

La falcidia degli abitanti fu tanta e tale che la Repubblica intensificò la colonizzazione organizzata, già nella seconda metà del XVI secolo, progettando di riattivare l'economia, di rendere feconda la campagna abbandonata ed incolta, di offrire nuove prospettive di sviluppo

<sup>17</sup> B. BENUSSI, *op. cit.*, pagg. 188-189. Cfr. anche T.G. JACKSON, *op. cit.*, pag. 318: «...But the plague of 1360 and subsequent visitations of the same scourge so reduced the population that in 1601 it had dwindled to barely 300 souls. In 1630 a worse outbreak than ever reduced the city to the greatest misery. Its wretched condition is described by Giac. Filippo Tommasini, a Padovan, and bishop of Cittanova, who says that in the fine buildings which had been the residence of twelve canons and other ecclesiastics there were then but two canons, who moreover had barely enough to live on. He attributes the misery of the city to the vengeance of Providence on a people who had rebelled against their bishop.»

<sup>18</sup> G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pag. 375; cfr. G. NEGRI, *op. cit.*, pag. 144: «... Cose tutte pur troppo vere, mentre vivono ancora alcuni vecchioni i quali si rammentano di aver vedute tutte queste miserie, e le strade e la piazza stessa ricoperta di folta erba, e di sterpi, ed i casali tutti ripieni di immondizie, di absinzij, sambuchi, di edere, di cicute, e di altre piante pregiudiziali all'umana conservazione e salute.»

a tutto il territorio: i nuovi abitanti provenivano soprattutto dall'area soggetta al dominio della Serenissima, nonché dalla Dalmazia, e dalla Bosnia; furono impiegati coltivatori friulani, quali braccianti stagionali, per la potatura e l'innesto degli olivi, poiché essi conoscevano bene quell'arte, operando in un ambiente geografico e climatico molto simile a quello della penisola istriana.

Queste importazioni di popolazione nella campagna, mutarono il suo aspetto etnografico. «Diffatti, fatte poche eccezioni, e queste valgono per l'Istria settentrionale sopra il Quietò, pochi erano alla fine del secolo i casolari, che ricettassero persone non slave. Nella città, nelle castella e borgate, la popolazione mantenevasi però italiana, sicché anche le famiglie non italiane importate dalla Grecia o dalla Bosnia, in breve tempo s'adattarono alle nuove condizioni e divennero italiane, assumendo il linguaggio e i costumi degli abitanti autoctoni.»<sup>18 bis</sup>

Ma fu soprattutto verso la fine del '600 e durante il '700 che Venezia contribuì a ripopolare Parenzo, con profughi da Candia; con «Morlacchi», Albanesi, ecc. Si incominciò incamerando tutti i terreni non coltivati e tutte le case disabitate, creando un apposito catasto. «Che il modo talvolta troppo spiccio e precipitoso di dichiarare proprietà del fisco e case e campi a danno molto spesso di legittimi privati, che li contratto desse origine ad una serie di liti, recriminazioni, proteste, violenze, è facile l'immaginare. Alle questioni d'indole privata, derivanti dal diritto di proprietà, s'aggiunsero collisioni continue colla comunità e col vescovo: colla prima perché i Parenzani non volevano riconoscere i nuovi abitanti come concittadini; col secondo perché i nuovi abitanti rifiutavano di pagargli le decime.»<sup>19</sup>

<sup>18bis</sup> B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, AMSI, vol. XX, pag. 78; cfr. Z. ČRNJA, *Il periodo delle lotte nazionali*, in AA.VV., *Parenzo-Poreč, Zagabria 1975*, pag. XXI.

<sup>19</sup> B. BENUSSI, *op. cit.*, pag. 191. Ecco, *ibidem*, una parziale indicazione del come fosse ripopolato il territorio circostante Parenzo. «Varie famiglie Morlacche, nel 1525, obbligate però a formare un villaggio unito, a cui fu dato il nome di Villanova. Vi si aggiunsero nel 1539 altre famiglie, così che il loro numero ascendeva a 60. La comunità di Parenzo concesse nel 1557 terreni incolti alla punta Abrega. 40 Famiglie morlacche venute dal territorio di Zara si stabilirono nel 1570 a Sbandati.

Nel 1576 la valle di Torre fu ripopolata con genti slave venute da Zaravecchia; mentre fra il 1573-77 sei famiglie slave si stabilirono fra le famiglie italiane di Monspinoso. Nel 1584 alcune famiglie fuggite dal territorio di Zara ebbero stanza nel territorio di Abrega. Larghi terreni di Fratta furono assegnati a scopo di coltura nel 1589.

A cinque famiglie venete da' paesi turcheschi si assegnarono terreni nella contrada di Maggio, nel 1593. Due anni dopo, altre famiglie fondarono il villaggio di Varvari. Dalla Zeta in Albania varie famiglie, formanti un complesso di 47 persone, si collocarono nel 1595 presso Fontane.

Nel marzo 1611 vengono investite di terreni incolti nella contrada di Monghebbò dieciotto famiglie albanesi da Scutari.

Nell'ottobre 1612 dodici famiglie da Scutari ricevettero campi in contrada di Monsalice, coll'obbligo di fabbricare un villaggio. Altre famiglie vengono a Monsalice nel 1621.»

Per quanto possibile, il governo della Serenissima cercò di venire incontro ai bisogni dei «nuovi abitanti»;<sup>19bis</sup> così nel 1635 fu scavata una «cisterna d'acqua» vicino alla città sia per i cittadini ed i «territoriali» che per le imbarcazioni che facevano porto a Parenzo; nel 1638 fu organizzato anche un «fondaco di mistura». Tali provvedimenti a favore dell'incremento demografico interessarono anche la città medesima; già nel 1580 vi si erano stabiliti dei Greci provenienti da Candia; al capo delle famiglie «scutarine, Simone Chiurco fu assegnata una casa a Parenzo. Sappiamo inoltre che sino al 1676 Venezia aveva fatto riattare venti case disabitate, buona parte delle quali erano state assegnate nel 1663 alle famiglie scutarine che avevano un assegnamento di campi boschivi ed incolti nelle prossime vicinanze di Parenzo, col l'obbligo di abitare la città. Si fu per lo stabilirsi in Parenzo di queste genti estere e di altre dalle regioni contermini, che il podestà Badoer poté scrivere nel gennaio 1669 al serenissimo principe: *La città è d'anni dieci in qua molto bene rinforzata di abitanti in numero di 200 circa venuti a patriare con le proprie famiglie da paesi lontani et etiam esteri ritrovandosi anco molte sparse che potrebbero redursi in essa*».<sup>20</sup>

Il miglioramento delle condizioni edilizie della loro città e l'aumento della popolazione avvenuto in breve periodo, fecero sperare che si aprisse la via ad un migliore avvenire per la cittadina; quando l'isola di Candia (Creta) cadde nel 1669 in mano ai Turchi, molte delle sue famiglie (ben 64) furono trasportate a Parenzo per stabilirvisi: il Senato aveva già fatto preparare le case abitabili, distribuendo loro, contemporaneamente, i terreni da coltivarsi nelle immediate vicinanze del-

<sup>19bis</sup> Il Senato, onde proteggere i coloni dai soprusi e dagli arbitri dei rettori, affidò le competenze in materia di contese tra vecchi e nuovi abitanti al capitano di Raspo (1592), incontrando molto di frequente l'ostilità dei podestà medesimi.

«Continuando le oppressioni esercitate sui poveri Morlacchi del territorio di Parenzo da quegli abitanti, ed essendo necessario anche per la coltivazione di quei luoghi dar modo ai suddetti di potersi difendere davanti ai giudici ed in luogo sicuro, si stabilisce che tutte le difficoltà così civili, come criminali tanto principiate fin' hora a trattare davanti li Podestà nostri d iParenzo, Cittanova, et altri lochi nell'Istria, quanto quelle, che nell'avvenire si potessero principiare; et così ogni difficoltà vertente sopra dispensationi di Terreni, o qual si voglia altro atto così di cognitione, come di essecutione, dove si tratti l'interesse de' Morlacchi, et loro famiglie, siano commesse, et delegate tutte al Cap.º di Raspo... che avrà la medesima autorità, che avevano li Provv. nostri nell'Istria.» (AMSI, XII, pag. 66).

Contemporaneamente si ordina ai podestà di Parenzo, Cittanova e Rovigno che mettano alla carica di Raspo la trattazione di tutte le cause relative ai *morlacchi*, già iniziate. Di un certo interesse, in proposito, è la lunga petizione presentata dai «Morlacchi habitatori dell'Istria» e consegnata al *Potestati Parentij*, die 23. Martij 1558 (AMSI, IX, pagg. 331-335).

<sup>20</sup> B. BENUSSI, *op. cit.*, pag. 193; vedi pure T.G. JACKSON, *op. cit.*, pag. 318: «The Venetian government took steps to restore the city before the end of the century. A colony of Greeks from Candia was brought thither in 1692. Slavs and Albanians from Dalmatia were settled on the territory, and in the course of a century the population rose to 2000.»

l'abitato, assegnando anche ai nuovi venuti piccole somme di denaro per l'acquisto di attrezzi, animali, ecc.<sup>21</sup>

Nel 1667 il Senato ordinava alla «Casa dell'Arsenal» di mandare a Parenzo l'albero necessario per servire d'antenna sulla pubblica piazza; nel 1674 venne costruita una fornace per produrre «terre cotte»; nel 1675 il podestà fece scavare un pozzo nel suo palazzo, ad uso pubblico; il porto fu ampliato, con l'escavo di metà del fosso, nel 1679; mentre già nel 1676 il Senato aveva impartito l'ordine di restaurare a spese della Serenissima altre venti case di «pubblica ragione» che, per essere distinte da quelle private, vennero assegnate con la sigla S.M. (San Marco). Inoltre, per impedire abusi, ed affinché il trasporto di genti nuove raggiungesse il suo vero scopo, la ducale del senato 27 agosto 1676, mentre provvedeva al restauro delle mura ed alla copertura delle case più atte ad essere abitate, stabiliva: *Altrettanto pregiudiziale alla popolazione bene incaminata della città medesima riconoscendosi l'abuso di ridurre le case diroccate in orti o siano casali, vogliamo che tali investiture rimangano del tutto interamente proibite.*

«Abbenchè le condizioni della città si fossero sensibilmente migliorate dalla metà del secolo in poi, ciò nullameno l'aspetto esterno della città, dei suoi fabbricati, delle sue piazze era pur sempre desolante; serbava ancora troppe tracce delle tristi condizioni primiere.»

Ma ormai, i segni della ripresa imponevano nuovi sforzi anche nell'organizzare meglio la vita della comunità; fu così che addirittura nel 1681, veniva approvata «l'elezion di Nicolò Chiesari a coadiutor ordinario e custode degli archivi pubblici».

Il 24 luglio 1698 Giovanni Antonio Tartini, padre del grande violinista piranese Giuseppe Tartini, presentava la domanda d'essere aggregato alla cittadinanza di Parenzo, così concepita: *Ill.mo et Eccellentissimo Sig.r Podestà Spettabile Consiglio.*

*«Trassi li miei natali io Giov. Antonio Tartini dall'alma città di Fiorenza, Città Regia, conspicua, e poiché l'uomo sa ben da dove nasce ma non sa dove deve morire, capitato già alcuni in questa Provincia ho concepito qualche affetto e devozione a questa Nobile Città di Parenzo, Città grande e antica, grande per il negozio che la rendeva tale; antica per la di lei origine, e se ben per qualche tempo restò tocca dalla mano di Dio con qualche flagello et la rese deserta ed inhabitabile. Restituita nuovamente dalla Divina misericordia niente dissimile dal suo primiero*

---

<sup>21</sup> Sappiamo dalla relazione del capitano di Raspo che nel maggio 1671 erano disponibili sessanta case «sufficienti per ricoverare le famiglie Candiotte che si trovavano allora a Zante ed a Corfù»; inoltre nel 1673 fu loro permesso di erigersi una chiesa del loro rito, però in luogo remoto ove non vi fossero vestigia di chiese cattoliche.» Cfr. V. M. CORONELLI, *op. cit.*, pag. 141. «[...] Cominciò l'anno 1670 (in cui molti di quei usciti di Candia ottennero dalla munificenza Pubblica Case in essa, e Beni nel suo Territorio) ad essere alquanto ripopolata, contandovisi al presente numeroso Popolo.»

stato e, con speranza di maggiore incremento, a questa ho preso tutto il mio affetto e devozione e per segno del mio buon cuore che nutrisco verso la medesima ho voluto dare il primo pegno a Dio Signore et è Padrone del tutto con un picciol donativo all'Altare Maggiore di questa Cattedrale d'una Lampada d'argento in testimonio di quel gran debito, che come provenitore da una sincera purità di animo pretendo sarà gradito da Dio non solo, ma da chi dirige questa nobile Città per meritarmi la gratia di questo pubblico Consiglio.»<sup>21bis</sup>

Tale domanda, venne accolta con voti favorevoli 39 e contrari 1, in vista specialmente del dono fatto alla cattedrale.

Così il 13 novembre 1707, il Consiglio Parentino aggregava alla propria cittadinanza Mariano Mariani di Venezia che aveva dato 200 ducati alla Basilica. Ed il 17 settembre 1713, veniva aggregato al Consiglio Francesco Masato (Musatto) benemerito della chiesa cattedrale, cui aveva donato 100 ducati.

Il 31 marzo 1726 il Consiglio di Parenzo aggregava alla cittadinanza parentina i figli del fu Michele Bradamante di Dignano «in compenso dei soccorsi somministrati alla chiesa cattedrale»; e il Senato approvava la «parte presa» con decreto del 3 gennaio 1727.

Ma tali aggregazioni, fattesi così frequenti agli inizi del XVIII secolo, avevano avuto inizio negli ultimi decenni del secolo precedente,<sup>21tris</sup>

<sup>21bis</sup> F. BABUDRI, *Le antiche chiese di Parenzo*, AMSI, XXVIII, pagg. 180-181.

<sup>21tris</sup> Ecco l'elenco approssimativo di una parte degli aggregati al Consiglio di Parenzo, per l'arco di tempo 1658-1754, come si desume dagli AMSI XVI e XVII, *Senato Mare*: Nel 1658, Ottaviano Fonda, Sebastiano Pilastro, Girolamo Castrovich, Giorgio e Marco Poropatch; nel 1662 Giacomo Ettoreo; nel 1669 Matteo Ettoreo, Giovanni Bucich, Giovanni Dumovich, Nicolò Diodati, Domenico Fabiani, Vincenzo Ettoreo, tutti da Lesina, Baldassare e Altobello Bonomi, Giovanni Dalla Porta; nel 1670 Matteo e Giovanni Filippino; nel 1671 Marco Vlastò; nel 1677 Giovanni Malanfa, Vincenzo Scura; nel 1679 Vincenzo e Giacomo Barbati, Luca Losin; nel 1680 Paolo Corassi; nel 1681 Paolo e Alberti, Canciano e Gasparo Albertini; nel 1683 Germano Battiala, Antonio Bettica; nel 1684 Andrea Tiepolo, Giovanni, Costantino ed Alvisè Sebenico; nel 1685 Antonio Carrara, Marco da Colmo, Matteo Ferro, Domenico Morato; nel 1687 Girolamo Lanzi; nel 1688 Gio. Batta Gafforin; nel 1689 Lorenzo e Giacomo de Frari; nel 1690 dott. Antonio Moretti, Pietro Ruggieri - ambedue da Capodistria; nel 1691 Gabriele Zuccato, Vincenzo e Cesare Broanti, Nicolò Musocoppo - notevole cretese; nel 1693 Francesco Fantinato; nel 1697 Gio. Girolamo Lanzi - veneto; nel 1698 Benedetto e Giovanni Andrea Balbi; nel 1699 Andrea e Giuseppe Manzoni, Giacomo d'Avanzo.

Tra i rifugiati da Candia (60 famiglie in tutto, a Parenzo) presero più duraturo domicilio le seguenti: Vlasto, Papadopoli, Cervellà, Trielli, Notari, De Zorzi, Filaretto, Achieli, Bozza, Malanfa, Zorzi, Cattani, Chioza, Gavelà, Vezzoli, Corner, Salomon, Comeno, Cliessari, Zara, Cidri e Gramaticopolo, qui elencate secondo l'epoca del loro arrivo. (B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, v. XIX, pag. 244).

Nel 1700 Francesco Rossi fu Giovanni da Venezia; nel 1703 Cesare Zattoni col padre, fratelli e discendenti; nel 1707 Nicolò ed Antonio Posupicchio; nel 1712 Francesco Moretti e suoi discendenti; nel 1714 Francesco Musatto fu Pietro e discendenti verso esborso di ducati 100 per restauro di quella Cattedrale; nel 1715 Giacomo Navarini, Matteo Zambelli e Carlo Populin; nel 1716 Antonio Negraccioli e discendenti; nel 1724 il dott. Andrea Frassoni, Fantino Paruta Valentini; nel 1725 Giovanni e fratelli Tonetti fu Fiorino

quando appunto la schiera di cittadini atti ad amministrare la cosa pubblica si era fatta sempre più esigua. P. Petronio registrava sì nel 1681 le 77 casate antiche e nuove che avevano il pregio dell'ingresso nel Spet. Consiglio di Parenzo e che qui riportiamo, ma buona parte di esse si era già estinta: Achielli, Alberti, Borisi conti, Belgramoni, Bichiachi, Busin Barbo, Bruni, Bonomi, Benleva, Bucich, Barbato, Brazzoni, Corsino antic., Chiozza, Chiurco, Cosmovich, Caldana, Carvellà, Callina, Contesini, Ceruti, Chiracopullo, Corner qd. Zorzi, Chiessari, Corner qd. Marco, Coressi, Desinà, Dalla Porta, De Zorzi, Dalla Bella, Fillippich, Filippino, Filaretto, Frielli, Forlani, Foscarini, Grippariccio, Giraladini, Gibaldini, Garzoni, Lossino, Manziol, Manzini, Marzucchi qd. Gio.Ma., Mazzucchi qd. Bernardo, Marinovich, Memo, Muccini, Matteo Ettore, Mamunà, Notarà, Nuolloni, Orlandini, Pantera, Petronio conti palatini, Pavano, Pappadopoli, Polesini, Pilastro, Propatich, Rigo, Ragucci, Savioni, Salamon, Sirigo, Sincich, Scura, Tenores, Umilini, Vlastò, Vucassinovich, Zora, Zancariol, Zen, Zorli, Zoia.

Questo processo non avvenne in forza di importazioni rilevanti di nuove popolazioni, bensì per lo spontaneo stabilirsi di famiglie, per la massima parte attratte dalle pur accettabili condizioni economiche e sociali che la Serenissima offriva loro, determinando così un aumento della popolazione notevole e duraturo.

L'alba del nuovo secolo vide Parenzo avviata verso un costante, anche se lento, progresso; quando, scoppiata la guerra di successione spagnola, Venezia si dichiarò neutrale, il porto della cittadina istriana venne messo comunque in pieno assetto di guerra con la squadra del Golfo qui appostata, assieme ai depositi di approvvigionamento delle ciurme.

Nel 1713 furono intraprese nuove, più severe misure di difesa, a protezione da minacciati attacchi da parte di «fuste dulcignotte al servizio della Turchia.»

Lo stabilirsi di nuovi abitanti determinò sì, agli inizi, le inevitabili controversie e gli antagonismi di cui già si disse, ma l'energico inter-

---

da Fianona; nel 1726 i figli del fu Michele *Bradamante* da Dignano, Bartolomeo *Brazzoni* fu Antonio; nel 1727 Marino *Bogosich*; nel 1730 Lorenzo *Bortoletti*; nel 1731 fra Andrea *Giacopini* e fra Valentino suo nipote, monaci conventuali; nel 1732 il canonico Don Pietro, Marco e Francesco fratelli, figli del fu Giuseppe *Pisenti* da Spalato; nel 1733 Carlo *Ruspini* fu Nicolò e Giov. Domenico e Francesco figli del fu Giulio *Baiamonte* di Spalato; nel 1746 la famiglia *Balsarini* che fu nobile di Scio; nel 1749 Giacomo *Maderni* e discendenti; nel 1753 Paolo *Bervarich* e figli; nel 1754 Conte Giorgio *Becich* e discendenti e Conte Stefano sergente maggiore suo padre e Conte Camillo colonnello e Marco capitano suoi zii.

Nel 1740, con l'unico scopo di provvedere arredi sacri di cui abbisognava la cattedrale, il Senato accordava la conferma alla terminazione di aggregare dietro «qualche corrisponsione pecuniaria» venti suddite famiglie a quel Consiglio; ed infine, nel 1788 il Comune aggregava altre otto famiglie verso l'esborso di 200 ducati e l'obbligo di trasportare il loro domicilio in quella città entro il termine di sei mesi. (B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, AMSI, XX, pagg. 80-81).

vento delle autorità fece sì che esse andassero lentamente scemando, mano a mano che i nuovi venuti si includevano nel tessuto economico e, successivamente, in quello sociale e politico della località; difatti, già nel 1658 era stato aggregato alla nobiltà M. dell'Occa da Arbe, per registrare tra il 1658 ed il 1699 l'iscrizione, nel novero dei cittadini, di ben 50 persone, mentre altre 29 vi entrarono nei successivi cinquant'anni. Anche questo fatto indica, senza ombra di dubbio, come il contatto tra i vecchi ed i nuovi abitanti fosse divenuto sempre più stretto, nonostante una parte dei «candiotti quivi accasati» fossero passati ad abitare in altri luoghi dell'Istria.

«Le case rimaste libere o per la morte o per la partenza dei Candiotti furono occupate da famiglie venute da altre parti dell'Istria, o dal Friuli, o dalla Venezia, o da altre regioni italiche ad esercitarvi l'industria ed il commercio sempre lucrosi in una rinascente città. E questo sostituirsi ai Cretesi di gente più affine agl'indigeni per origine, per lingua e per costumi, rese più facile la fusione dei nuovi elementi col'elemento primiero, e quindi l'accettazione fra i cittadini, e l'aggregazione al consiglio della città. Inoltre questo succedersi della popolazione in lungo periodo di tempo, a piccoli gruppi, a singole famiglie, permettendo la completa fusione degli elementi nuovi coi vecchi, fece sì che anche Parenzo, come le altre cittadine istriane, potesse mantenere inalterato e nella lingua e nel vivere civile il suo originario carattere derivato dall'innesto del veneto nel romanico.»<sup>22</sup>

L'incremento del numero degli abitanti, esercitò anche un benefico influsso sulle condizioni materiali della città; scomparvero lentamente, dalle vie e dalle piazze «le cicute, gli absinzi e le ortiche»; le case vennero restaurate, crebbero le famiglie, si fece più vivo e dinamico il movimento della popolazione,<sup>23</sup> si intensificò l'agricoltura, au-

<sup>22</sup> Nel 1705 il Senato lamentava «il disordine che corre nella città di Parenzo nell'usurpo delle case che furono già dalla pietà pubblica distribuite a benemeriti Cretensi, ma che abbandonate per esser molti passati all'altra via, e per haver altri trasportato altrove il soggiorno, sono state disposte e vendute da chi non teneva alcun immaginabile titolo e fondamento.» Cfr. AMSI, vol. XX, pag. 20: «1673, ottobre 26, Il Provvr. alla Sanità in Istria affitti le case dei Cretesi in Parenzo, che sono ancora libere, finché altre genti della loro terra non ne dimandino l'investitura, ed impieghi il ricavato di essi affitti nel restauro delle case. Si loda la destrezza colla quale è riuscito a conciliare le vertenze fra i cittadini di Parenzo ed i Cretesi nell'ammissione di questi a quel Cons.», e si approva la terminazione da esso estesa in proposito.»

<sup>23</sup> Secondo gli «Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia», Parenzo aveva come media del quinquennio 1771-1775, in totale 1829 abitanti, così suddivisi: maschi 981, femmine 848; dei maschi, 285 erano inferiori ai 14 anni, 556 erano fra i 14 ed i 60 anni e 140 avevano un'età superiore. Le famiglie erano 353 delle quali 18 famiglie nobili, 28 cittadine e 307 popolari. I religiosi erano 49, cioè 12 preti provvisti di benefizi, 14 non provvisti, 5 chierici, 17 religiosi regolari, 1 addetto all'ospedale; sotto la voce di persone industrie, erano comprese nella detta statistica: 18 professori di arti liberali, 22 negozianti e bottegari, 6 armaiuoli d'armi da fuoco, 82 artigiani e 120 lavoratori dei campi, 19 persone senza entrate e senza mestiere.

mentarono l'industria ed il commercio. Nel 1775 la città aveva: 4 filatoi a mano, 74 ruote di mulini da grascie, 2 macine da olio e 18 telai da tela; possedeva 61 bovini da giogo, 4 bovini da strozzo, 39 cavalli, 2 muli, 22 somarelli, 6335 pecorini, mentre gli abitanti del territorio possedevano 99 ruote di mulini da grascie, 2 macine da olio e 15 telari da tela; inoltre 858 bovini da giogo, 106 da strozzo, 203 cavalli, 86 somarelli e 6335 pecorini. Nel 1746 fu costruito uno squero dietro la chiesa di S. Giuseppe e nel 1754 fu eretta una fabbrica di bigoli.<sup>24</sup>

Inoltre, tra il 1700 ed il 1750 troviamo iscritti all'Università di Padova 14 studenti parentini, mentre nel 1750, alla fine della Serenissima, gli iscritti salgono a ben 22.

Alla caduta della Repubblica di Venezia, nel 1797 Parenzo, licenziato il podestà veneto e sciolto il Consiglio dei cittadini, elesse una municipalità costituita dai rappresentanti di tutta la popolazione; pochi giorni più tardi le truppe austriache entrarono in città. La pace di Campoformio sanciva la definitiva cessazione della dominazione veneziana; da allora Parenzo subì le sorti delle guerre e delle paci austro-francesi; fu sotto gli austriaci sino al 1805, fece quindi parte del Regno d'Italia e, dal 1809 delle Province Illiriche dell'Impero francese. Dal 1815 appartenne all'Austria, come parte della Provincia d'Istria prima, del Circolo d'Istria (capitale Pisino) poi (1825).

«Quando, in seguito alla riorganizzazione politica dell'Impero Austriaco nel 1861 l'Istria divenne provincia autonoma col titolo di «marchesato (margraviato)», Parenzo fu scelta a sede della dieta provinciale; e divenuta così il centro amministrativo dell'Istria, vide aumentarsi, seppure lentamente, la sua popolazione, e migliorarsi sensibilmente le sue condizioni edilizie ed economiche. Alla fine del secolo aveva 388

<sup>24</sup> «1754. dicembre 4. Avendo Giuseppe Riosa eretta una fabbrica di bigoli in Parenzo, a beneficio di quella popolazione, gli si acconsente, secondo domanda in una sua supplica, di provvedersi di farine e di frumento anche fuori del suo terr.°, con impegno però di far tali acquisti entro lo stato, e sempre con le necessarie licenze, e fedeli legali al momento della strazione, sotto pena di perderli. Non gli si accorda invece la vendita dei semolini ridotti in pane.» «1785. aprile 22. Si concede a Gio. Stocovich fu' Antonio di Parenzo di poter ergere in fondo di sua proprietà un torchio per macinare olive.» (AMSI, vol. XVII, pagg. 240-258).

<sup>25</sup> Allora, Parenzo contava 328 case, con una popolazione di 2090 abitanti; il suo territorio è descritto come uno dei meglio coltivati della provincia (B. BENUSSI, *op. cit.*, pag. 204).

Un proclama di Napoleone del 1806 aggregava l'Istria veneta al Regno d'Italia, erigendo la provincia in Ducato - gran feudo dell'Impero, costituendo così uno dei sette Dipartimenti del Regno, con capoluogo Capodistria. Il Dipartimento dell'Istria fu diviso in distretti e questi in cantoni. I distretti furono due: uno con capoluogo Capodistria (comprendente i cantoni di Pirano, Pingente e Parenzo), l'altro con capoluogo Rovigno (con i cantoni di Dignano ed Albona). Cfr. anche la statistica pubblicata da B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, vol. XIX, pagg. 467-468, circa la popolazione di Parenzo: *Epoca romana*: 10.000 abitanti; 1350: 3000 ab.; 1580: 698 ab.; 1601: 300 ab.; 1630: 30 ab.; 1734: 500 ab.; 1749: 3000 ab.; 1796: 2000 ab.; 1806: 2005 ab.; 1851: 3103 ab.

case con 2685 abitanti (1313 maschi e 1372 femmine). Più rapido e notevole si fu lo sviluppo nel primo decennio del presente secolo, quando contava 4207 abitanti distribuiti in 582 case.»<sup>27</sup>

\* \* \*

Un accenno alla città di Parenzo ed al suo territorio.<sup>27bis</sup> In una relazione del N.H. Pietro Loredan, podestà e capitano di Capodistria al Serenissimo Doge, nel 1670, così venivano descritte le condizioni di vita e le prospettive di sviluppo del territorio parentino: «Parenzo, città antichissima et di molta stima per le sue memorie, è in mezzo della Provincia, et dove prima anchor quella era in stato uguale a Cittanova, al presente si va avvanziando assai bene d'abitanti. E con un bellissimo territorio et sperarei che mediante l'uso della Carità delli pubblici Rappresentanti et l'applicazione del Reggimento di Capo d'Istria, che non le siano da quelli Ministri usati d'indebiti aggravij, potrebbe in breve ridursi ad un perfettissimo essere; con non picciol publico beneficio a riguardo che si formerebbe loco assai mercantile, essendo in sito molto opportuno et dove massime l'inverno si mantengono li Piloti per condur in questa Dominante li Vascelli che capitano d'ogni parte in quel Porto. Per ridurla più celermente habitabile et in stato di perfetione sarebbe assai giovevole che il Seminario d'essa Città fosse tenuto nella medesima, et quando per qualche riguardo la Ser. V. non fosse per risolvere d'assegnarle per ciò il scoglio che al presente godono ivi li Padri Bene-

<sup>26</sup> Nell'anagrafe del 1910, la città di Parenzo contava 4222 abitanti (A. POGATSNIG, *op. cit.*, pag. 7). Per dettagliate indicazioni sull'assetto politico amministrativo e giudiziario dell'Istria — e di Parenzo in particolare — cfr. F. SALATA, *op. cit.*, pagg. 249-292.

<sup>27</sup> B. BENUSSI, *op. cit.*, pag. 204. Le vicende politiche seguite alla caduta della Dominante, se furono di importanza nei riguardi dell'amministrazione e delle sorti finanziarie della provincia, non ebbero però alcuna influenza sulla conformazione etnografica degli abitanti, che, su per giù, ad eccezione di pochi francesi e di pochi tedeschi, appartenenti al ceto degli impiegati o dei commercianti, rimasero quelli che furono, cioè italiani nei centri abitati, slavi per la maggior parte nella campagna.

<sup>27bis</sup> Tra tutte le descrizioni, una tra le più vive è certamente quella di T.G. JACKSON (*op. cit.*, pagg. 309-310) del 1887: «About four hours after leaving Pola the steamer turns into the ancient harbour of Parentium, protected by an outlying island on which is a lofty round tower, the mediaeval lighthouse. Parenzo, like Zara Rovigno and many other of the maritime cities on these coasts, is built on a peninsula, a situation at once secure and convenient, and one for which the intended coast both of Dalmatia and the Litorale affords many opportunities. The Peninsula of Parenzo is flat and the city lies low, and presents nothing of the imposing picturesqueness of Rovigno or Pirano; but its front towards the sea with the remains of the old town walls and an irregular line of houses and loggias, is not without its attractions. The narrow streets abound in Venetian balconies and windows both of Gothic and Renaissance architecture, some of which are extremely handsome, and here and there the eye lights upon a fragment of Roman work to complete the continuity of Parentin examples. But there is little of Roman Parentium above ground, except so far it has supplied materials for later structures.»

dettini, colla ricognitione annuale d'una libra d'incenso a quel Vescolato, potrebbe farsi erigere nel Convento di S. Francesco dove v'è il comodo d'habitatione, di Chiesa, horto et di ciò che occorre mediante l'uso di qualche puoco di restauratione che converrebbe applicarvi, fino si trovasse il modo di fabbricarlo in altro posto della città, essendovi delli siti assai opportuni, massime in vicinanza d'esso Convento.»<sup>28</sup>

Qualche decennio prima il vescovo Tommasini, dopo averne illustrato le nobili ed antiche origini, ne aveva descritto chiese, strade e palazzi, ma anche lo stato di estremo abbandono in cui questi erano caduti: «E quasi fosse dal cielo destinata a risplendere sopra le altre, non solo a tempo de' Romani ricevette molte prerogative. Ha delle belle contrade con fabbriche spesse di case alte fabbricate di pietra viva, ed intagliate eccelentemente, il che da indizio della ricchezza de' suoi abitatori antichi. Ora giacciono queste cadute e cadenti<sup>28bis</sup> e affatto prive di gente con orrore a chi entra in essa città, le cui pompe son chiuse dentro le numerose sepolture, che si veggono davanti la cattedrale, in San Francesco, ed altre chiese, ammonizione al nostro secolo del flagello dell'ira divina caduta sopra questo popolo, dopo che contu-

---

<sup>28</sup> AMSI, vol. VIII, pag. 110. Il Loredan così conclude: «Ma per la spesa che si concorrebbe, et stante la scarsezza delle sue rendite è impossibile darne la mano al presente. Il permettere esso Seminario in questi principij nell'accennato Convento non sarebbe d'alcun pregiudizio del medesimo, perchè non v'è hora tenuto dentro che un solo Padre, il quale perciò è costretto di servirsi per il più di casa privata, ma riescirebbe anzi di suo vantaggio, essendo che verrebbe restaurato nelle parti dove minaccia rovina; et quando fosse per accrescersi il numero delli Religiosi, sarebbe facile di fargliene la cessione, mediante la sodisfazione delli miglioramenti per poi con alcun altro aiuto potrebbe impiegarsi in altro loco per farne nuova eretione in sito che converrebbe al presente render assegnato, et che per questa sol'urgenza s'intendesse sempre riservato. Et così si diventirebbe il pregiudizio della Città per la conservatione d'esso Seminario in Orsera.» (*Ibidem*, pagg. 110-111).

<sup>28bis</sup> Non è soltanto un documento, ma una deposizione storica questa lettera di A. Zorzi, Capitano di Raspo, al Doge, inviata il 17 novembre 1602 (G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste 1968, vol. II, pag. 184): «... Serenissimo Principe, Mi occorre li giorni passati cavalcar a Parenzo sopra certa differenza, et vidi cosa, che come è degna di molta compassione, così a giudizio mio ricerca provisione da Vostra Serenità. Quella infelice Città, che fu un tempo molto florida, risserba pure ancora in sè stessa testimonio d'esser stata tale per la quantità et qualità delli edificij suoi; rendendosi ancora in questa parte cospicua. Ma hora s'è messo mano a cosa, che s'andarà continuando, potrà ben presto da dovero dirsi qui fu Parenzo. Quelli pochi cittadini, che hanno case et stabili nella detta Città, habitando loro fuori, o vendono le case, che valeriano in altro luoco le migliaia di ducati, per vilissimo prezzo a persone, che le comprano solamente per disfarle et cavarne la fermenta et li coppj per mandarli altrove, o le disfano loro medesimi padroni, per far simile effetto, levando non solamente per questa via il modo, et l'occasione di potersi più in alcun tempo rissarcire, et rihabitare essa povera Città, ma distruggendola affatto. Di questa materia per opinion mia molto importante, mi è parso darne riverente conto a Vostra Serenità, affine che possi con l'Eccellentissimo Senato far quella provvisione et dar quegli'ordini che parerà alla singolar prudenza sua. Grazie etc.».

mace del suo vescovo, a lui ed alla sua chiesa negando il suo diritto, l'obbligò a desamarlo.»<sup>28 tris</sup>

Del suo porto e del suo territorio affermava: «Il porto è capace d'ogni naviglio, vien fatto dallo scoglio di San Nicolò, qual è di circuito un miglio in circa, è tutto pieno d'ulivi, lauri, fiori ed erbe odorose; sopra vi è un monastero di monaci Cassinesi con una bella chiesa dedicata a San Nicolò; al presente vi sta un solo monaco, e paga un picciol censo al vescovo, che n'era padrone; nell'alto dello scoglio è una torre rotonda antica sovra la quale già si teneva un lume per far segno alli marini di questo ricovero; vien anco l'istesso porto assicurato e difeso da altri due piccoli scoglj, onde non viene troppo travagliato da venti.

Ha fertile ed abbondante territorio con ricche ville accresciute da nuovi abitanti da un secolo in quà. Fuori della città vi sono le chiese campestri di Santa Lucia, di San Eleuterio, della Madonna di Monte, di San Sebastiano, ed altre ivi intorno, ma la più degna, e la più bella è la Madonna degli Angioli miracolosa, alla quale concorre di continuo molta gente per divozione; vien governata dalla sua scuola ed ha molti belli ornamenti, e fornita tutta di cuori d'oro, con un bell'atrio, o antiportico fabbricato di nuovo.»<sup>29</sup>

Gli faceva eco, ancora nel 1748, il N.H. Zuan Gabriele Badoer, podestà e capitano di Capodistria, sostenendo che Parenzo non era più la città spopolata e *negletta da suditi lontani e vicini*, come lo era effettivamente stata sino ai primi decenni del XVIII secolo: «Sia per il privilegio della situazione, ch'è nel cuore della Provincia, o sia per li vantaggi che ne ritrae dalla situazione medesima, in questi ultimi anni cambiato avendo aspetto, si va alla giornata popolando, ed è quella che

<sup>28 tris</sup> Nell'architettura delle vecchie case sopravviveva e dimorava il quattrocento veneziano informato allo stile gotico, il palazzetto veneto di tipo parentino si distingue in particolare per la muratura di blocchetti di pietra d'Orsera a faccia vista, alti generalmente 25-30 cm, lavorati; aperture al pianterreno (portoni d'ingresso riquadrati in pietra con sagome ornate a foggia di corda o simile; aperture da negozio o bottega con porte più strette alternate da larghe finestre da mostra); ci sono due o tre piani (i due primi di pari importanza ed eguale altezza delle finestre, il terzo — se c'è — è meno importante, con finestre più piccole, di solito quadrate); le finestre dei piani nobili sono ornate sul cuspidate da un fiorone a carcioffo; poggiosi centrali o d'angolo con balaustra a colonnine cilindriche o quadrate; *ornamento consueto sono gli stemmi gentilizi posti generalmente tra il primo e secondo piano e spesso racchiusi in un'edicola architettonica ad archetto* (arcuato o a timpano); frequenti gli anelloni di pietra sporgenti a mensola per ricevere robusti pennoni orizzontali per asciugare bucati, panni tinti o le reti da pesca. Secondo A. BERLAM, *Mura, torri e case antiche di Parenzo*, AMSI, Parenzo, vol. XLV, 1934, pag. 4, nei primi decenni del XX secolo si contavano in città 60 edifici dichiarati monumenti nazionali, dei quali oltre una trentina erano palazzetti veneti quattrocenteschi.

<sup>29</sup> G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pagg. 374-375. Più avanti, a proposito della presunta malvagità degli abitanti e dei suoi rettori, concludeva minacciosamente affermando che onde rendere abitabile la città era necessario *quod Caesaris Caesaris, et quod est Dei Deo!*

potrebbe dar mano all'introduzione di un Lanefizio di Panni grossi col l'impiego delle lane nostrane; Lanefizio che manca per l'incuria de sudditi naturali di quella Provincia, che neglignendo il proprio interesse sogliono valersi per tale manifattura da sudditi della Cargna, che al periodo del lavoro asportano al paese il denaro, e con esso buona parte delle lane, dimodo che da questo prodotto si fa quasi insensibile il beneficio alla Provincia». <sup>29bis</sup>

In effetti Parenzo, già nel Seicento, cimati i muraglioni, finì con l'appoggiarvi dalla parte che guardava il porto un loggiato pensile di ballatoi e *liagò*, pur nel tentativo di custodire la sua antica pianta; difatti, essa ebbe tre cinta murarie che si vennero sostituendo l'una all'altra; cioè la romana, quella compiuta intorno al 1250 e la terza, iniziata nel XV secolo e che allargava soltanto leggermente il circuito. La Serenissima, nella seconda metà del Trecento, anticipò più volte — come si vedrà — al Comune del denaro perché facesse rassettare le mura e durante la guerra di Chioggia ordinò che si eseguissero vari interventi difensivi, tra i quali una bastita di pali al ponte di terra (*ad pontem Marchionis*) ed una fossa dalla parte a mare, interrata molto presto per la cattiva esalazione che produceva.

Nel secolo seguente fece demolire, e poi ricostruire *ab novo*, buona parte delle mura antiche, conservando il torrione quadrato con solaio sporgente che si ergeva presso il palazzo del rettore, e due altre torri pure «capannate»; nel 1403 furono rinnovati i ballatoi e le bertesche e costruito, nel 1404, il faro sull'isola di S. Nicolò e completato il molo di fronte alla porta a mare.

Ma il grande affresco dipinto dal vescovo G. Negri con le sue *Memorie* <sup>30</sup> ci offre, forse, anche per le necessarie indicazioni di particolari legate all'argomento specifico di questa ricerca, l'immagine più completa e documentata della città, contenendo essa testimonianze di edifici e luoghi di cui, oggi, è scomparsa persino la memoria, non potendosi di alcuni di essi determinare con approssimativa certezza, nemmeno il luogo dove sorgevano: «Ella è d'un estesa assai ristretta, non arrivando tutto il suo giro nemmeno ad un miglio, ed è cinta tutta d'intorno di Mura, alcune delle quali sono antiche, ed altre di costruzione assai recente. Ha quattro porte cioè una della parte di Mare, l'altra della parte di Terra, che sono le due principali, e due altre assai piccole fatte per solo comodo degl'Abitanti. Le Mura antiche guardano la parte di Terraferma, e perché questa era la parte più esposta agl'insulti de suoi Nemici, sono esse corredate di alcune Torri di Pietra quadrata [...] Queste furono alzate, o almeno ristorate per la maggior parte da'

<sup>29bis</sup> Relazione del N.H. Z.G. Badoer, ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria, AMSI, vol. X, pag. 71.

<sup>30</sup> G. NEGRI, *op. cit.*, AMSI, vol. II, pagg. 162-166.

fondamenti nell'Anni 1249-1250 sotto il Reggimento del Podestà Vernerio di Gilaco. Le altre Mura, e Torri furono pure in diversi altri tempi, e particolarmente verso il fine del Secolo XV ristaurate; vedendosi in essa scolpita la memoria di più Rettori, sotto il Reggimento de' quali fu' ciò eseguito. L'ultimo restauro fu fatto l'anno 1732 al tempo del N.H. E. Ottavian Balbi.<sup>31</sup> [...] A fine di mantenere quella parte di Mura, che sono situate a Tramontana difese da danni, che caggionar sogliono ne' fondamenti delle Fabbriche anche più sode, e masicie, ma troppo al Mare vicine, i colpi impetuosi dell'onde quando vengono da Venti gagliardi verso il Lido sospinte, si è avuta da nostri Maggiori l'attenzione di costruire intorno alle medesime in distanza quando di dieci, quando di quindici passi un forte rincalzo di grossi Sassi, che con nostro Veneziano dialeto Porporella si chiama. Questa è di già dal tempo tutta distrutta, ma quando il Mare è quieto, sene vedono ancora evidenti vestiggi collocati in sei, o sette piedi d'acqua, i quali cominciano dalla Pescheria, che è alla Terra ferma vicina, e si estendono sino alla Punta detta di Marafor.

Il Palazzo Pretorio, comodo a sufficienza, è posto sopra le Mura medesime, è una bellissima situazione, mentre da una parte col mezzo d'una Loggia assai deliziosa domina tutto il Porto, il Mollo, ed il Littorale, e da un'alta Torre, che gli è congiunta domina pure larghissimo

---

<sup>31</sup> Stralciamo dai dispacci *Senato Misti, Senato Mare e Senato Rettori*, dei passi relativi a vari restauri di mura, rive, porte e case: «1364. 21 novembre - Per riparazione del molo, delle mura, delle poste e della riva di Parenzo, si accorda a quel comune un prestito di 400 ducati sulla Camera del frumento, da restituirsi in 4 anni (1/4 l'anno) coll'interesse solito.» (AMSI, V, pag. 22). Nel 1375 un altro prestito di 150 ducati *pro optando muros et fundamenta dicte terre que vadunt in ruinam*. «1599. 11 marzo - Si commette al Provvr general da mar in golfo che se la città di Parenzo abbisognava veramente di ristauo alle sue porte, e la spesa è leggera, vi provveda tosto.» (AMSI, vol. XII, pag. 84). «1645. agosto 17 - Si informi il Pod.à di Parenzo che si sono impartiti al Pod.à e Cap.no di Capodistria gli ordini opportuni perchè senza dilazione faccia accomodare quelle porte ed altre cose necessarie.» (AMSI, vol. XV, pag. 64); «1667. novembre 23 - ... e gli si ordina di far restaurare le carceri di Parenzo e di provveder biada da cavallo per Candia.» (AMSI, vol. XIX, pag. 22). «1676. agosto 27 - L'Avogador Michiel ritornato dall'Istria dopo aver adempito alle sue incombenze, ha esteso un'importante relazione sullo stato della Città di Capodistria e degli altri luoghi della Prov.a - Si commette ora al Pod.à e Cap.no di Capodistria di informare da quale delle rendite di Parenzo si potrebbe trarre il denaro per restaurare le mura della Città e, per rendere maggiormente popolata la città stessa, di riferire sull'opportunità di coprire altre venti delle case più abitabili. Riuscendo poi pregiudiziale alla popolazione l'abuso «di ridurre le case diroccate in horti, o siano casali», gli si comunica esser desiderio del Senato, che tali investiture rimangono del tutto proibite. Gli si danno infine istruzioni intorno a disordini ed abusi nelle scuole, fondaci ed altri luoghi pij, a contrabbandi di sali, a banditi, a tagli abusivi di legname nei boschi, e ad altri simili inconvenienti.» (AMSI, vol. XX, pag. 42). «1679. marzo 22 - Non essendovi in Parenzo alcun sito, dove poter ricoverare le barche piccole e pescherecce, si ordina al Pod.à e Cap.no di Capodistria di far escavare metà del fosso della Città vicino al ponte di pietra.»; «1679. aprile 27. Il Pod.à di Parenzo faccia continuare il restauro delle carceri col denaro libero della Camera.» (AMSI, vol. XX, pag. 261).

tratto di Mare. Dall'altra poi scuopre intieramente tutta la Piazza, co- sicche senza uscire di Casa gode il Podestà l'intiera vista di tutti quelli che entrano, ed escono dalla Città, particolarmente dalla Porta di Mare a lui sotto posta.

Angusta alquanto, e ristretta è la Pub.ca Piazza, quale corrispon- de alla Porta di Mare: è però circondata da Fabbriche di competente strottura, che sono il Palazzo Pretorio sudetto, le due Cancellarie Cri- minale, e Civile, la pubblica Loggia, il Fondaco per le Farine, ed alcune altre case da Privati abitate con alquante Botteghe de' Mercanti, pro- vedute a sufficienza del bisognevole per uso e del Paese, e de' Forastieri: e nel mezzo vi è piantato un'alto Stendardo, sopra del quale ne' giorni solenni si pone il Vessillo della Città.

V'ha ancora un'altra Piazza alquanto più spaciosa di questa detta la Piazza vecchia, o di Marafor, ma essendo essa in luogo un poco appartato non è frequentata se non da quelli che abitano nella mede- sima. In mezzo di questa eravi una assai comoda Cisterna fatta per solievo di tutto il Paese, il quale per lo più patisce gran penuria di acqua, ma questa con gran danno di tutti di presente è affatto distrutta. La Città tutta è divisa in quattro Quartieri quasi eguali. Il primo de' quali chiamasi il Quartier di Pusterla dove evi la Chiesa Cattedrale, ed il Vescovato; il secondo è quello di Porta nuova; il terzo quello di Ma- rafor; ed il quarto di Predol.<sup>31bis</sup>

---

<sup>31bis</sup> Sotto il dominio dell'antica Roma, Parenzo era *oppidum*, cioè città fortificata, e le mura, per necessità topografica, dovevano descrivere la stessa linea delle mura poste- riori conservateci: esse dovevano cioè circondare la penisola su cui sorge la città e ta- gliare trasversalmente l'istmo che la congiunge alla terraferma; queste mura dovevano avere le porte alle estremità delle due arterie principali che tagliavano in croce la città, cioè la via Decumana ed il Cardine Massimo, formando già allora la Porta di Mare alla radice del Molo e la porta di Terraferma; ma oltre a ciò, doveva esservi una porta prin- cipale dal lato della Peschiera.

Queste mura, con qualche riparazione e qualche aggiunta, continuavano a difendere la città durante il periodo patriarchino e vescovile, circa sino alla fine dello stesso; cioè fino a quando il podestà Warnerio di Gillaco eseguì un radicale rimaneggiamento delle mura, nel 1249.

Nel 1447 il podestà Nicolò Lion fece erigere la torre pentagonale di fianco alla porta di Terraferma, ponendovi il Leone di San Marco colle sue iniziali, mentre il costruttore, che era l'architetto triestino Giovanni de' Pari, vi incise una scritta.

Nel 1474 Pietro da Mula, podestà, fece erigere il torrione rotondo, detto poi della Serenissima, per premunirsi contro i temuti attacchi dei Turchi, che nel 1470 avevano fatto irruzione sul Carso e quindi si erano riversati sulla pianura friulana.

Nel secolo XIV, Venezia aveva fatto scavare un fossato entro cui penetravano le acque del mare lungo le mura, dal porto sino alla Peschiera, in modo che la porta di Terraferma aveva un ponte levatoio sopra tale braccio di mare; ma, in seguito, le esala- zioni che erano originate da queste acque morte e stagnanti avevano persuaso ad interrare il canale, del quale non si vede più traccia nei disegni del cinquecento e del settecento.

Nel seicento furono demolite le merlature e le bertesche che terminavano le som- mità delle mura prospicienti verso il porto e furono sostituite da una serie di *logge* o *liagò*. Poi vennero i tempi difficili della prima metà dell'800 ed allora iniziarono le mu- tilazioni e le demolizioni più cospicue.

Le Fabbriche sono pressoché tutte recenti, ed errette la maggior parte nel Secolo presente, fra le quali molte ve ne sono, che fanno assai onesta figura.

Le strade sono per lo più anguste come necessariamente lo porta la ristrettezza del Sito, una però ve n'è assai comoda, e spaziosa, la quale cominciando dalla Porta di Terra, taglia per così dire, in due parti pressoché uguali la Città tutta, e arrivando sempre dritta da un capo all'altro della medesima, rende un'assai gradita vista a quelli, che entrano in essa per questa parte.

La Chiesa Cattedrale è la sola Parrocchia di tutta la Città, ed è situata in un'angolo della medesima verso Tramontana. Questa è una Fabbrica antichissima, e tutta adorna di Marmi assai singolari, e preciosi. Oltre di questa vi sono altre quattro piccole Chiesette, o per meglio dire Capelle ad essa soggette, cioè quella di S. Michele, di S. Zorzi, di S. Pietro, e di S. Margherita fabbricata non a pian terreno come le altre; ma sostenuta da quattro Archi sotto de' quali si camina liberamente. V'ha inoltre una assai comoda, e ben ornata Chiesa e Convento de' Padri Minori Conventuali di S. Francesco, la quale credesi fondata dal Glorioso Taumaturgo S. Antonio di Padova.

Di sei altre Chiese, o Capelle esistenti ne' tempi andati dentro al recinto della Città, cioè di S. Cassiano, cui era anche un'altro Monastero congiunto: di S. Gervasio e di S. Danielo si trova fatta in varie carte menzione; ma di queste non ci resta vestigio alcuno, essendovi state fabbricate sopra delle Case per uso degl'abitanti [...]. La chiesa era di S. Michiele era anticamente dedicata al Vescovo S. Biagio, e da questa dessumeva la sua denominazione il vicino Ospitale, che tutt'ora sussiste. La più antica memoria, che di esso abbiamo trovata appartiene all'anno 1297 [...].

Vicino alla stessa Chiesa Cattedrale, dalla parte pure di Tramontana vi è il Palazzo del Vescovo con una scala interna, che in Chiesa discende. Questo è ad evidenza fabbricato sopra le rovine di un'altra antica, e non piccola chiesa, vedendosi ancora intiere le muraglie della medesima, le quali in oggi formano la Sala, ed altre Stanze in uso de' Vescovi convertite. A qual Santo fosse questa dedicata, ed in qual tempo, o da chi cambiata fosse in abitazione de' Prelati, bisogna confessare, che siamo ancora molto all'oscuro. Sapendosi però, che vi era in queste vicinanze una Chiesa eretta in memoria di San Niccolò, e che la Porta della Città, che stava al fianco di questa, e che di presente è otturata, la sua denominazione da questo Santo prendeva, si puo con qualche

---

In quegli anni fu demolita la Porta di Terraferma; scomparve la torre gemella a quella pentagonale, ingoiata in una casa di abitazione; furono rasi i parapetti ed i merli alle torri esistenti. Si denudò del suo rivestimento di pietra il torrione rotondo di Peschiera, allo scopo di ricavarne pietre per la lastricazione delle vie cittadine. (Cfr. A. BERLAM, *op. cit.*, pagg. 7-10).

buona ragione credere, che in onore del medesimo Santo fosse stata costrutta [...].

Dirimpetto al Vescovato vi è il Seminario per l'istruzione de' Chierici, il quale consiste in una angusta Casa per abitazione del maestro, e per comodo di far le Lezioni.»

Un particolare accenno merita il palazzo pretorio sia per le ovvie implicazioni da «protagonista» che esso svolse e che svolge in una ricerca araldica, sia perché esso non esiste più.

Il Palazzo dei podestà venne eretto nel 1270, sotto il governo del Rettore Marco Michiel; non sappiamo se il Comune possedesse prima d'allora una propria sede; certo, negli atti e nelle cronache non se ne fa menzione. Varnerio de Gillaco lasciò memoria delle importanti opere fatte nel 1249, per assicurare la città, ma non è noto dove sorgesse la sua residenza e se fosse degna di essere ricordata.

Il Palazzo, costruito dai Veneziani, non era ricco di fregi, ma aveva l'aspetto signorile; si congiungeva mediante un *liagò*; terrazzino coperto, poggiato sull'androne della porta, alla grande riva del molo.

Una lapide di marmo, recava scolpita la testimonianza della sua nascita. I tredici versi latini dicevano: *Questo palazzo fu fabbricato dal podestà, ancor giovane, chiamato Marco, uomo prudente ed amabile per la dolcezza e la nobiltà dei modi con cui trattava i suoi cittadini. Era figlio di ser Giovanni, conte di Zara del casato dei Michiel. Imploriamo Gesù, che regna nei cieli, affinché la tutela divina difenda sempre la casa di Cristo dalle armi nemiche. Allora era l'anno mille duecento settanta. La curia e il palazzo noi raccomandiamo al potente Signor che tutto regge.*

La facciata anteriore del palazzo apriva il suo unico ordine di finestre sulla piazza: una scala scoperta metteva al pogggiuolo del primo piano, dove stava a mostra lo stemma dei Michiel, cioè uno scudo a fasce seminato di bisanti. Nel 1354 i Genovesi avevano tanto danneggiato il Palazzo, che il rettore dovette cercare ricovero nell'episcopio, e il Senato, nel 1355, fece un prestito alla città per ripararlo.<sup>32</sup>

<sup>32</sup> «1355 m.v. 9 febbrajo. - Cum ambaxiatores de Parencio comparuerint coram nobis pro parte Capitanei nostri paisanatici et comunitatis Parentij, qui petunt a nobis subventionem per viam mutui scilicet libre vjm pro reparatione Civitatis sive domorum suarum et libre Mille pro reparatione palacij civitatis... Vadit pars quod eis mutuentur ducati Mille... dando ydoneam plezariam de restituendo ad terminum Quinque annorum omni anno quintum. Qui denarij veniat in manibus Capitanei et potestatis et ipsi ambo... distribuunt denarij et incipiant statim ad reparacionem civitatis... Et isto medio... quia palacium et Civitas non possent simul uno tempore... reparari, potestas stare poterit ad Episcopatum... Super facto potestatis que petunt capta fuit pars, et ita consulunt ser Johannes quirino et ser Franciscus karavello olim Capitanei paesenatici quod detur eis potestati qui fiat et elligatur per modum consuetum et cum Sallario consueto salvo quod in tantum detrahunt... v. Colebat ducere vj domicellos, duos famulos, quatuor equos teneatur ducere iiij.or domicellos, unum famulum, duos equos et unum notarium sicut erat solitus ducere et cum omnibus alijs modis et condicionibus consuetis. Et fiat dictus potestas per duos

La notte del 19 settembre 1530 fu investito da un fuoco violento e grande. Il podestà Francesco Vitturi scrisse subito al «Collegio», informandolo che erano andati distrutti persino i suoi mobili e quelli prestatigli da altri «et li soi vestimenti sichè è restà in zuparello, et si raccomanda di aiuto per essere ruinato dil mondo».

In una nota, 6 settembre 1596, fatta dai *marangoni* e *mureri* Giacomo Nodari e Francesco Vergerio, delle spese necessarie per il restauro, vi si parla della «salla over portico» della «Camera della Audienza» di «un camin, et nappa in essa camera il qual pare un Torione», della «Chiesa», della «cusina» di «una zisterna» e «liagò s.a la zisterna» del «covertò grande» d'una «torre dove li Cl.mi Rett. se ne serve per pregon, et necessario et ivi è anco il Reloio».

Nella nota 8 agosto 1604, (fatta da Bastian Busich *marangon*, Antonio Millanese e Matteo Raschelich, *mureri*), sono ricordati «portico» «cucina, doi soleri della torre dell'hore, et del Formento et quello d'una camera.»<sup>33</sup>

Nel 1630 si ordinava al Provveditore Surian in Istria, di restaurare il palazzo podestarile che si trovava in stato di avanzata rovina; «...il podestà di Parenzo G. Batta Falier, il 2 agosto 1636 scriveva che giunto a quel reggimento gli si presentò il malo stato del palazzo. Il Surian «non potè eseguire il restauro commessogli per le insorgenze della peste»; perciò il palazzo stesso «ruinò vieppiù et quello, che rimane in piedi, oltre esser egli ruinoso, si rende anco quasi dell'tutto ingiustabile, non tenendo le finestre scuri ne vetri, le porte principali cadenti, il pavimento rotto, et aperto, il coperto senza coppi, et tavole onde il tutto resta esposto alle ingiurie delli Venti, et delle Piogge.»

Il 30 maggio 1638, avverte che ha dovuto «redursi in una casa ad affitto».

Girolamo Barozzi, podestà, il 21 agosto 1643, informava che al giungere colà aveva trovato «il d.o palazzo quasi totalmente precipitato et inabitabile sichè ricovrossi in casa a fitto...»

Finalmente Francesco Tron, podestà e capitano di Capodistria, il 26 agosto 1644, accompagna una polizza di N. Carpaccio per le riparazioni del palazzo; la spesa ascendeva a ducati 1200 circa; «stima che

---

annos sicut fiebat per unum.» (AMSI, vol. IV, pag. 108). La restituzione del «mutuo» fu dilazionata, presumibilmente non soltanto per impellenti opere edilizie alle mura cittadine, bensì anche a conseguenza di sempre complesse condizioni politico-economiche di sviluppo della cittadina. «1360. 19 maggio - Capta - Sapientes ystrie - Item cum per dominationem fuerint mutuate dicto Comuni Parencij libras XXX grossorum pro rehedificatione palacij sui, quas promiserunt restituere ad finem Regiminis potestatis qui est ibi, et petant quod elongetur eis terminus restituendi dicte pecunie usque ad complementum potestatis qui debet ire de novo, dicentes quod... oportet eis facere reaptari muros civitatis ab omni parte qui minantur ruine... elongetur eis terminum sicut petunt...» (AMSI, vol. IV, pag. 146).

<sup>33</sup> Cfr. *Senato Mare*, filza 132, Archivio di Stato, Venezia.

più proprio, e di maggior vantaggio fosse il comperare la casa congiunta allo stesso Palazzo, pur solita habitarsi dagli Ill.mi Rettori.»<sup>34</sup>

Il Palazzo, tante volte racconco, dopo esser durato quasi sei secoli, giunse spoglio di ogni storica venerabilità alla sua triste e dissolvente «vecchiaia». Verso la fine del secolo XVII stava già per rovinare quando la Repubblica, sollecitata per lunghi cinquant'anni dai rettori, lo fece finalmente restaurare a fondo, attenendosi alla perizia di Nicolò Carpaccio.<sup>35</sup> «Nella sua ultima ora mostrava ancora le tracce dello stile originario in una bifora mutilata, e nei muri a vista, in pietra squadrata, che l'architettura romanica preferiva a quelli ammaltati.»

Le considerevoli spese murarie di restauro e di rifabbricazione eseguite, non diedero i risultati sperati; difatti, con il declino della Serenissima, il palazzo andò mostrando sempre di più i segni della sua lunga agonia; a questo punto resasi inabitabile la residenza podestariale, si optò per l'affitto di una casa, quale nuova dimora dei rettori: praticamente, nell'ultimo ventennio della Serenissima, i podestà di Parenzo percepirono «ottanta ducati» quale indennizzo per «fitto di casa privata ove abiti.»<sup>36</sup>

La Repubblica ormai declinava, e mentre nel suo primo fulgido affermarsi aveva imposto tributi alle città legate alla sua corona, adesso doveva pagarli agli stati *barbareschi* per rinfrancare la vita al suo languente e impoverito commercio.

<sup>34</sup> *Relazione del N.H. A. Lippomano ritornato da Podestà e Capitano di Capodistria, 1641*; AMSI, vol. VII, pagg. 326.327. Ecco alcune lettere sui restauri del palazzo pretorio: «1630, febbraio 20 m.v. - Si stabilisce di dare a Pietro Michiel fu Andrea quaranta cinque ducati perché, essendo caduto il Palazzo di Parenzo nel tempo in cui esso era Cap.no di quella terra, ne aveva speso altrettanti nell'affitto della casa.» (AMSI, vol. XIII, pag. 336). «1636, agosto 13. - Prima di decidere sul ristauro della casa del Pod.à di Parenzo, resa inabitabile, si domandano al Podestà e Capitano di Capodistria i particolari con note delle materie, spese o fatture, che occorrono per restaurarla, sottoscritta con giuramento dai periti.» (AMSI, vol. XIV, pag. 311). «1644, agosto 5 - Per quello scrive il Pod.à di Parenzo sullo stato cattivo di quel palazzo e sulla necessità di ripararlo, si commette al Pod.à e Cap.no di Capodistria di mandare alcuni periti a vedere lo stato in cui esso si trova, ed indicare la spesa necessaria a restaurarlo.» (AMSI, vol. XV, pag. 53).

<sup>35</sup> «1673, ottobre 26 - Si loda il Provv.r alla Sanità in Istria per la premura con la quale si è portato a Parenzo, onde attendere alla rifabbricazione di quel palazzo.» (AMSI, vol. XX, pag. 20).

<sup>36</sup> «1778, agosto 22 - A Daniele Balbi fu Lucio Ant.º si diano duc. ottanta per fitto di casa essendo inabitabile la sua residenza podestale di Parenzo.» (AMSI, vol. XVII, pag. 248). «1781, marzo 31 - A Giorgio Balbi fu Antonio eletto a pod. a Parenzo si diano duc. ottanta per fitto di casa privata, ove abiti.» (AMSI, vol. XVII, pag. 252). «1783, ottobre 4 - Si diano a Tommaso Maria Corner fu Giorgio eletto Pod.à di Parenzo ducati ottanta per fitto di casa ove abiti.» (AMSI, vol. XVII, pag. 256). «1784, gennaio 27 m.v. - A Rizzardo Balbi di Antonio siano dati ducati ottanta per fitto dell'abitazione che userà in Parenzo ove è destinato Podestà.» (AMSI, vol. XVII, pag. 258).

In data 22 gennaio 1788 si assegnarono i soliti 80 ducati a Pietro Orio, eletto podestà a Parenzo stabilendo di trattare la vendita del rovinoso palazzo podestariale, come si stava già trattando per quello di Grisignana anch'esso in eguali precarie condizioni. (AMSI, vol. XVII, pag. 264).

Le popolazioni, che avevano cominciato a violare la legge della comune sicurezza, «aprono spiragli e aditi alle mura, ne asportavano i sassi, le travi, i granchi e le arpesi di ferro». Non giovarono più i bandi, non la minaccia di pene severe: «i conciatori di pelli rompono i parapetti di Buie per dare aria agli asciugatoi delle concie; i forni, fatti intorno alla cinta di Pinguente, erano in tanto numero, che i camini formavano una nuova merlatura fumante». Al limitare del secolo XVIII, la Repubblica stessa permise di appoggiare le case private alla cinta, attenendosi alle prescrizioni del Magistrato alle Rason vecchie, cosicché la prescrizione dello Statuto di Parenzo che «ordinava che niuna persona ardisca, ne pressuma pigliar, o far levar sassi, tavole, travi, ne disfar altri Edificj del Comune, ne far pigliar dal Circuito delle mura della Città, o di qualsivoglia altro luogo ove fosse posta sotto pena di soldi 40 de piccoli, restituite in doppio la cosa levata, e da ciascuno possi esser accusato, e guadagni metà della pena, et sia tenuto secreto», divenne anacronistica e quindi nulla.

\* \* \*

Ed ora qualche considerazione sulla raccolta araldica parentina. A dire il vero, noi ci eravamo accinti a questa ricerca sulla scia di una «informazione» che dava a Parenzo poco più di una trentina di stemmi di Rettori e di famiglie notabili; grande, anche se gradita, è stata la sorpresa nel rinvenirne addirittura 84. Ci sembra di poter affermare, anzi trattarsi di una tra le più cospicue e più svariate raccolte per «contenuti», dopo quella doviziosissima di Capodistria (quasi 400 esemplari) e quella di Rovigno (130 circa). Parenzo, offre questa particolare varietà araldica, soprattutto quale diretto riflesso di quella che è stata la sua storia che si è andata sempre svolgendo lungo due binari: quella civile e quella ecclesiastica, al punto che molto di frequente l'una si interpola in maniera così intima con l'altra, da costituirne un tutt'uno; è certo che la storia di questa cittadina può essere ben addotta ad illustrare nel suo «piccolo», in maniera effettivamente esemplare, la vicenda dei rapporti tra Chiesa e Comune che caratterizzò tanta parte della «grande» storia medioevale europea; e gli esempi non mancheranno al lettore che vorrà annotare attentamente molti interessanti e curiosi episodi riportati sia nella parte introduttiva che in quella prettamente araldica.

---

<sup>37</sup> Una tra le più cospicue famiglie di Parenzo, con diritto di «freggio dell'ingresso nel Spett. Consiglio» della città, già sin dal XVII secolo; cfr. «1783. aprile 2 - Si permette a Francesco Sincich la erezione di un torchio da olive in quel di Parenzo; quanto al privato lavoro sopra altro torchio da lui posseduto nella "Villa di Visignano in quel di Montona" si vuol prima esser certi che non danneggi altri torchi che ivi esistessero.» (AMSI, vol. XVII, pag. 256).

Qui, forse più che altrove, la storia della Serenissima ha trovato modo di esprimersi attraverso l'araldica, linguaggio specifico della sua amministrazione e delle sue leggi, degli ordinamenti e delle istituzioni civili; da Venezia, Parenzo ebbe non soltanto i rettori, ma anche i vescovi che tanta parte hanno nella raccolta di stemmi parentini; rettori e vescovi scelti tra il patriziato veneto più influente e che, non sono rari i casi, furono poi capostipiti a Parenzo e nell'Istria di nuovi rami delle loro famiglie. I lunghi elenchi delle aggregazioni alla nobiltà cittadina ed al Consiglio testimoniano sia di questo fenomeno che dell'altro, il rinnovamento cioè della sua popolazione che si opera grazie ai nuovi insediamenti di gruppo favoriti dalla Serenissima ed a quelli di singole famiglie provenienti dalla penisola istriana, dalla Dalmazia, dall'Italia veneta ed appenninica. Infatti, stemmi di famiglie podestarili o notabili venete, cretesi, dalmate, istriane, italiane in genere, si trovano tra le armi che qui vengono riprodotte.

Anche alla fattura di questi stemmi parentini, si dovrebbe dedicare una certa attenzione; ci sembra, infatti, di poter individuare particolarità di esecuzione specifica per questa località, al punto che si potrebbero raggruppare — entro i limiti di una determinata epoca — i singoli stemmi che presentano caratteristiche «scultoree comuni; forse, non sarebbe superfluo frugare gli archivi, ritrovare contratti e conti relativi alla commissione ed alla collocazione di opere ed ogni altro atto pubblico che riguardi l'attività in generale dei *taiapiera*, marmorari e maestri d'arte scultorea ed, in particolare, di quelli che per professione eseguivano gli stemmi per conto dei podestà, vescovi, famiglie notabili su tutto il territorio istriano, ed in ispecie a Capodistria, Parenzo e Rovigno.

Il dominio veneto su Parenzo — l'Istria in genere — durò oltre cinque secoli: tracce così profonde di questo lungo governo sono però sopravvissute allo sfacelo politico, che, nonostante le molte distruzioni, trasformazioni e nuove costruzioni avvenute nel secolo scorso, l'aspetto della città appare tuttora intrinsecamente improntato al carattere delle cittadine venete, quali in particolare Venezia conformò lungo la sponda orientale dell'Adriatico e dello Jonio, dall'Istria alla Grecia. E quella storia rivive ancora oggi nella profusione del simbolico suo leone e degli stemmi dei suoi reggitori, nei ricordi epigrafici delle opere compiute, nei monumenti ai suoi generali, nelle iscrizioni sepolcrali dei suoi fedeli, morti al suo servizio.

Alle opere di carattere sacro e civile i governanti veneti diedero particolare incremento e sviluppo, ragione per cui le chiese, non esclusa la basilica, i conventi, gli edifici pubblici per i servizi civili e le case private accolsero, pur adattandosi alle modeste possibilità locali, il gusto e gli stili della Dominante.

I monumenti araldici più cospicui — i leoni di S. Marco e gli stemmi del patriziato veneto — od epigrafici di maggiore interesse per la storia di Parenzo, sono perciò pur essi da ricercarsi nelle opere pubbli-

che; ma anche qualche modesto stemma della nobiltà indigena o qualche iscrizione può trovarsi sparpagliato in varie chiese od edifici privati della città: mentre, come è ovvio, le molte lapidi sepolcrali si trovano tuttora raggruppate nelle chiese.

Purtroppo le distruzioni compiute dopo il tramonto della dominazione veneta nel complesso di questo prezioso secolare patrimonio storico furono ingenti. I francesi e gli austriaci, subito dopo la loro presa di possesso, s'affrettarono a scalpellare, rendendole oggi assai difficilmente decifrabili se non addirittura illeggibili, un certo numero di stemmi e di iscrizioni.

Gli stemmi oggi superstiti non risalgono, presumibilmente, più indietro del XV secolo, qui compresi i leoni di San Marco (quello del lapidario e l'altro sulla torre pentagona).

Una buona parte degli stemmi si trova, ancor'oggi, nelle loro antiche sedi, su torri, mura, facciate, architravi ecc., dove nacquero; tuttavia, a differenza degli altri luoghi dell'Istria, una parte considerevole di queste armi cambiarono sede dopo che — per motivi vari — erano state rimosse da quella primitiva (di solito per crollo o abbattimento di edifici, di mura di cinta, ecc.).

Quest'ultimo gruppo trovò varie sistemazioni, in epoche diverse.

La prima «raccolta» sistematica di stemmi e lapidi (assieme a sculture e mosaici) fu, comunque, quella che fu ospitata prima nel battistero, poi nell'atrio della Basilica Eufrasiana: vi trovarono posto quasi esclusivamente stemmi ed epigrafi di vescovi parentini (pochissime le pietre tombali con stemma gentilizio, appartenenti a laici); tutti vi si trovano ancor'oggi, conservati ed esposti.<sup>38</sup>

Il primo Museo Archeologico, situato in un edificio di Piazza Marafor (sinistra) ospitò, già verso la fine dell'Ottocento, una cospicua collezione di oggetti scavati in necropoli preistoriche ad incinerazione provenienti da località circumvicine, cocci di anfore, lucerne, vasi di vetro, mosaici, ecc. — tutto dell'epoca romana; non sappiamo se, tra questi oggetti, venisse almeno raccolto, senza essere sistemato, materiale archeologico relativo al medioevo ed all'età moderna, qui comprese armi gentilizie.

Nel 1909, quando fu costruito il nuovo Palazzo comunale, nel suo atrio venne raccolto un modesto lapidario veneto, comprendente una decina di stemmi gentilizi, due leoni di San Marco, varie lapidi ed epigrafi dell'epoca della Serenissima.

Quando, nel 1925, fu costituito il Museo Civico d'Arte e Storia che ebbe sede nell'edificio della ex Giunta Provinciale Istriana (accanto alla Chiesa dell'ex convento di San Francesco), resti archeologici romani e

---

<sup>38</sup> Tuttavia già al tempo dell'episcopato di G. Negri, dopo il 1742, erano stati fondati a Parenzo un piccolo museo di antichità ed una ricca biblioteca, seguendo il gusto del tempo per l'erudizione (cfr. G. CUSCITO - L. GALLI, *op. cit.*, pag. 168).

veneti vi furono raccolti per iniziativa di benemeriti cittadini e con il contributo della raccolta archeologica della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: stemmi gentilizi veneti, leoni di San Marco alati, lapidi varie venete vi trovarono sistemazione.

Oggi, il lapidario veneto si trova raccolto e sistemato, in massima parte, nella nuova sede del Civico Museo di Parenzo, in via Decumana (già strada Grande Decumana), nel cortile e sopra l'entrata di palazzo Sincich<sup>37</sup> e — alcuni soltanto — nelle sue sale di esposizione ricavate al I ed al II piano (dipinti, intarsiati e scolpiti su pietra): in tutto 24 stemmi e 2 leoni alati.

Questo lavoro non vuole e non può essere considerato come completo, e tanto meno definitivo. Qualche stemma, specialmente se esistente in qualche angolo remoto nelle chiesette della città, potrà forse in avvenire risultare omissso, ma dovrebbe in ogni caso trattarsi di cose di non particolare interesse storico, perché non rilevate neppure dagli altri studiosi che ebbero in passato ad interessarsi della storia di Parenzo. Ai testi ed agli stemmi, ho ritenuto opportuno far seguire la relativa bibliografia, ed un lacunoso elenco di Podestà veneti.

È certo che stemmi e lapidi che si trovavano ad ornare il bel palazzo pretorio di Parenzo sono stati raccolti in un'unica sede per esservi conservati: è probabile, quindi, che anche gran parte di essi sia oggi compresa nella collezione del Museo Civico.

La raccolta è costituita da:

- 60 stemmi gentilizi (di rettori, famiglie notabili, vescovi, ecclesiastici), individuati;
- 1 stemma comunale;
- 11 armi gentilizie (o insegne), di attribuzione sconosciuta;
- 3 simboli o insegne di associazione, «arte» o confraternita;
- 4 Leoni di San Marco.

Abbiamo tralasciato numerose epigrafi, simboli e segni vari scolpiti su architravi o altrove.

Parenzo fu, tra le cittadine istriane, quella che ebbe una tra le più «nutrite schiere» di famiglie notabili; è curioso, pertanto, constatare, che tra le armi gentilizie giunte sino a noi, risultino mancanti buona parte di quelle appartenenti alla nobiltà parentina, ed, in genere, a tante delle famiglie notabili; così, non ci è stato possibile individuare stemmi appartenenti ai Becich, Colletti, Costantini, Filippini, Lanzi, Lipomano, de Minotti, Privitellio, Salomon, De Volpi, Vergottini, Zotti, ecc.

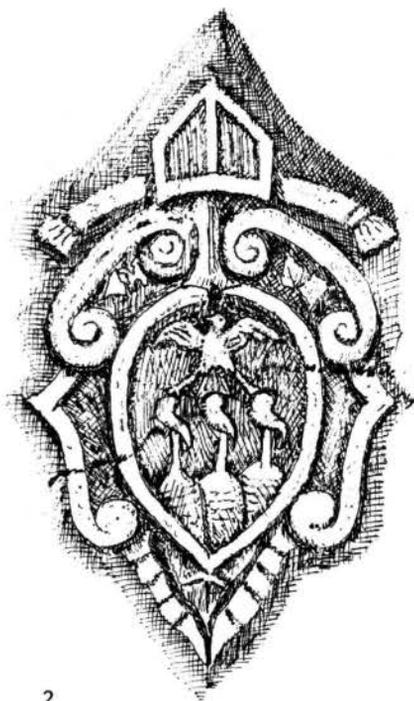
Nella fase di documentazione mi furono di sommo ausilio il prof. Marino Budicin del Centro di ricerche storiche di Rovigno, il prof. Vladimir Kovačić, direttore del Museo Civico di Parenzo, il prof. dott. Miroslav Bertoša per quanto attiene ad una parte dell'elenco dei podestà veneti; i disegni e le illustrazioni sono opera dell'architetto Riccardo Paliaga — attento e preciso osservatore delle peculiarità delle singole armi gentilizie; a tutti, anche a coloro che non ho qui ricordato, vadano le mie più sentite espressioni di gratitudine.

## Opere consultate:

1. ANONIMO, *Elenco delle casade*, manoscritto (Centro di ricerche storiche Rovigno).
2. AA.VV., *Albo Nazionale - Famiglie Nobili dello Stato Italiano*, Milano, 1971.
3. AA.VV., *Parenzo-Poreč, Zagabria* 1975.
4. AA.VV., *Il Serenissimo Doge*, Treviso, Canova, 1986.
5. F. BABUDRI, *Le Chiese di Parenzo*, in Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (AMSI) vv. XXVIII (1912) - XXX (1914), Parenzo, Coana.
6. F. BABUDRI, *Parenzo nella storia ecclesiastica*, in AMSI v. XXVI, 1910.
7. A. BENEDETTI, *Nuovo contributo al blasonario giuliano*, Roma, Collegio Araldico, 1936.
8. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano (IV)*, Roma, Collegio Araldico, 1937.
9. A. BENEDETTI, *Contributo al blasonario giuliano (VII)*, Roma, Collegio Araldico, 1940.
10. B. BENUSSI, *Parenzo nell'evo medio e moderno*, in AMSI XXVI.
11. A. BERLAM, *Mura, torri e case antiche di Parenzo*, in AMSI XLV, 1934.
12. G. BORRI, *Parenzo nelle vedute di cinque secoli*, Trieste, 1967.
13. R. CANCELANI, *Guida e pianta della città di Parenzo*, Parenzo, Greatti, 1914.
14. G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, Trieste, Svevo, 1968.
15. V.M. CORONELLI, *Isolario dell'Atlante veneto*, Venezia, 1696.
16. R.M. COSSAR, *Parentium*, Parenzo, Coana, 1926.
17. G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, Bologna, Forni, 1981.
18. G. CUSCITO - L. GALLI, *Parenzo*, Padova, Liviana, 1976.
19. G. DOLCETTI, *Il libro d'argento delle famiglie venete*, Bologna, Forni, 1968.
20. D. FRESCHOT, *La nobiltà veneta*, Bologna, Forni, 1970.
21. F. GELLINI, *Le casate parlamentari della Patria del Friuli - Gli antichi stemmi*, Udine, Vattori, 1985.
22. P. KANDLER, *Cenni al forestiero che visita Parenzo*, Trieste, Lloyd, 1845.
23. P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, Tip. Lloyd, 1855.
24. T.G. JACKSON, *Dalmatia, the Quarnero and Istria*, Oxford, Clarendon Press, 1887, v. III.
25. A. POGATSNIG, *Parenzo dalle origini sino all'imperatore Giustiniano*, in AMSI XXVI.
26. P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, Coana, 1968.
27. A. POGATSNIG, *Guida di Parenzo*, Parenzo, Coana, 1914.
28. G. RADOSSI, *Stemmi di podestà e famiglie notabili di Montona*, in «Antologia Istria Nobilissima», v. VIII, Trieste, 1975.
29. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Dignano*, in Atti del Centro di ricerche storiche (CRS) - Rovigno, v. XIII.
30. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle*, in Atti del CRS, v. XII.
31. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pinguente*, in Atti del CRS, v. XI.
32. G. RADOSSI - A. PAULETICH, *Stemmi dei podestà e di famiglie notabili di Rovigno*, in Antologia di «Istria Nobilissima», v. III, Trieste, 1970.
33. L. ROSSETTI, *Gli stemmi dello studio di Padova*, Trieste, Lint, 1983.
34. F. SALATA, *L'ultimo secolo*, in AMSI v. XXVI.
35. B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria*, in AMSI vv. XVII (1901) - XX (1904).
36. V. SPRETI e coll., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1931.
37. G.F. TOMMASINI, *De Comentarj storico-geografici della Provincia dell'Istria*, in Archeografo Triestino (AT) v. IV, Trieste, 1837.
38. F. UGHELLO, *Italia Sacra*, Venezia, Coleti, 1720.



1

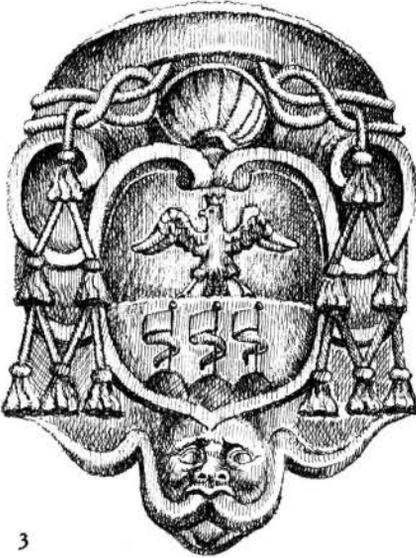


2

1 - ADELASIO. Arma gentilizia del vescovo parentino (bergamasco di nascita) Alessandro Adelasio, salito in carica nel 1671 e rimastovi sino al 1711; lo stemma è murato sul lato sinistro della porta d'entrata della basilica Eufrasiana (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pagg. 56-66). Cornice saltellata; lo stemma è cimato dalla mitra episcopale; negli angoli inferiori foglie d'acanto. «Arma: Troncato e semipartito; il 1° d'oro all'aquila coronata di nero; il 2° d'oro a tre bandiere di nero, col drappo aguzzo e ripiegato sull'asta, piantate sulla campagna di verde; il 3° d'azzurro alla torre d'argento, aperta, finestrata e murata in nero. Dimora: Bergamo, Spirano (Bergamo) e Catania. Antica famiglia bergamasca, divisa in varie linee. Gli Adelasio, detti di Medolago, hanno per capostipite un ADELASIO vivente nel 1115 [...]. Il ramo degli Adelasio detto "de Cortis" ha per capostipite un ANTONIO (viv. nel 1458), dal quale discende uno STEFANO detto ALESSANDRO, dottor collegiato, aggregato al Maggior Consiglio di Bergamo nel 1621. Esso fu padre di PIETRO detto ALESSANDRO, canonico regolare lateranense e *vescovo di Parenzo* (1642?) e da lui deriva GIAMBATTISTA († 1821), che pure appartenne al Maggior Consiglio nel 1789; fu ammesso alla cittadinanza nobile di Parenzo nel 1796 e venne confermato nell'antica nobiltà con sovrana risoluz. 4 luglio 1819.» (V. SPRETI, *op. cit.*). *Dimensioni*: 53×84 cm.

2 - ADELASIO. Arma gentilizia del vescovo Alessandro Adelasio, sulla colonnina centrale della balaustra in pietra della gradinata di accesso all'Episcopio (I piano, cortile); lo stemma è cimato dalla mitra episcopale e da svolazzi. Cfr. F. UGHELLO, *op. cit.*, pag. 417: «ALEXANDER Adelasius, nobilis Bergomensis, Canonicus Regularis Congregationis Lateranensis, in Sacra Theologia magister, in animarum cura, aliisque muniis egregie versatus, dignus qui Episcopali hoc regimine decoraretur 1671. die I Julii aetatis annorum 40. optime cum fama virtutis suam Ecclesiam administrare coepit, perrexitque in omne opus bonum, donec fato raptus est mense Augusti 1711.» *Dimensioni*: 23×40 cm.

3 - ADELASIO. Altro stemma *Adelasio*, sovrastante l'entrata al I piano dell'Episcopio (cortile); sull'architrave è scolpita l'epigrafe: «ALEXANDER ADELASIO EPIS. PAR. PATRITIUS BERGO MDCXCIV». Cfr. anche L. ROSSETTI, *op. cit.*, pag. 504. Lo scudo è cimato dal cappello vescovile, con tre ordini di fiocchi per parte; sotto il cappello una conchiglia. *Dimensioni*: 68×95 cm.

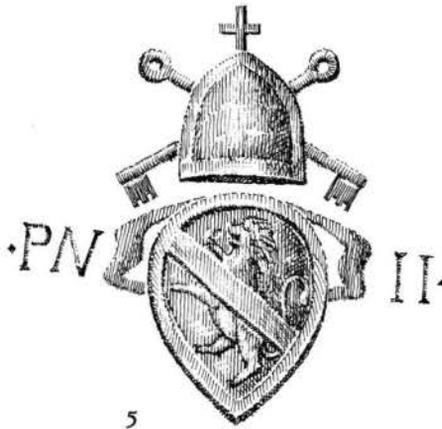


3



4

4 - BARBO. Lapide sulle mura venete di casa Travan, con lo stemma del podestà Marco Barbo (XVI sec. con le iniziali «M. B.»); di questa opinione è anche R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 6, mentre G. BOSSI, *op. cit.*, pag. 23, lo considera appartenente al podestà Marco Barozzi, essendo «lo stemma delle due famiglie molto simile». «Porta d'azzurro con un Leone d'oro, sopra il tutto una banda ristretta, o' cotissa, come lo chiamano i Francesi, d'argento.» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 238). Cfr. FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 249, circa lo stemma dei Barozzi: «Porta in campo d'argento una fascia azzurra. L'arma antica di questa Casa fu un leone d'oro, in alcuni M.S. rosso, in altri con un capo abbassato d'azzurro.» «Questi, prima, erano chiamati Bartolani, vennero da Parma, furono tribuni antichi, allegri, galanti e maestri di cose di mare, et furono fatti nobili al serar del Consiglio.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 10). Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Montona, cit.*, pagg. 198-199; A. BERLAM, *op. cit.*, pagg. 13-14. *Dimensioni*: 70×70 cm.

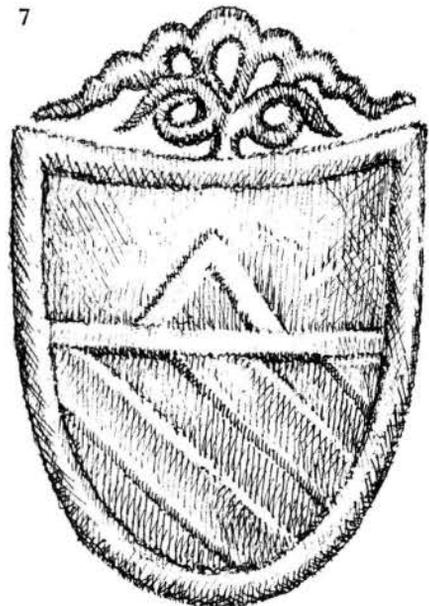


5

5 - BARBO. Arma del Pontefice Paolo II della famiglia veneziana dei Barbo, scolpita nel timpano del portale rinascimentale del 1461 (con la tiara papale, le chiavi di San Pietro e la croce), e che immette nel cortile dell'Ordinariato Vescovile, piazza Dobrila, 3; ai lati dello stemma Barbo l'iscrizione: «P A /II». «Arma: d'azzurro, il leone linguato di rosso attraversato da una banda d'argento. La famiglia trae origine da Trieste ed ebbe nobiltà in Mantova, in Belluno ed in Venezia. Da questa famiglia uscì Pietro che nel 1464 assurse alla tiara con il nome di Paolo II» (SPRETI, *op. cit.*). Sull'architrave del portale l'iscrizione: «FINIXERAT HAEC PLACIDUS FRANCISCUS CETERA STRUXIT PRIMO ANNO PAULI PRESUL UTERQUE FUIT.» Cfr. G. RADOSI, *Stemmi di Montona*, cit., pag. 222; G. CAPRIN, *op. cit.*, vol. II, pag. 19. Dimensioni: 30×40 cm.



6



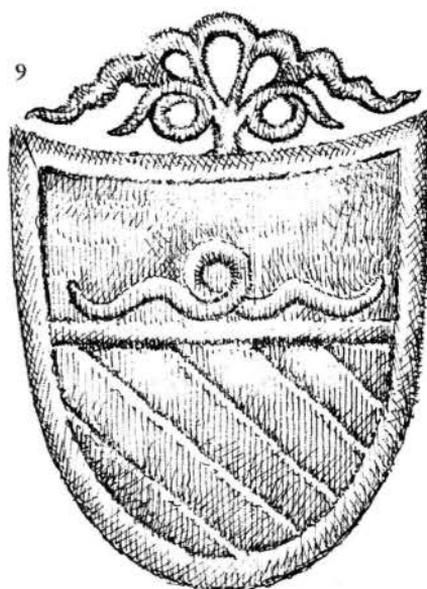
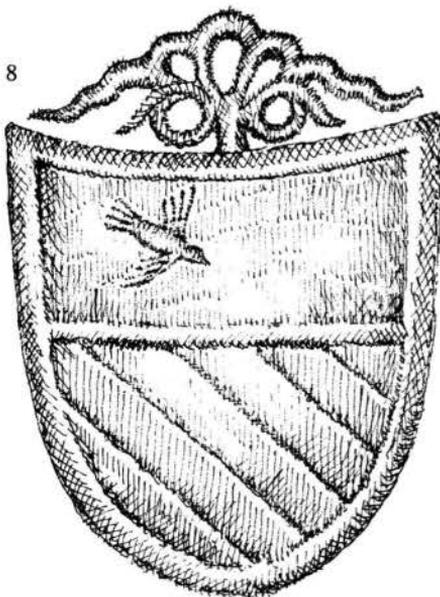
7

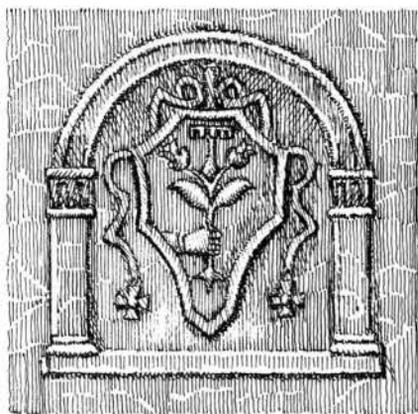
6 - BARBO. Altra arma dei Barbo, murata nel lapidario del Civico Museo; lo scudo è cimato da svolazzi. *Dimensioni*: 52×75 cm.

7 - BAROZZI. Su puteale (lato sinistro) nell'atrio dell'edificio di via Laginja 6 a, che fu già sede della Dieta Istriana; è simile — salvo lievi modifiche — agli altri tre scolpiti sul medesimo pozzo. Potrebbe essere appartenuto alla nobile famiglia dei *Barozzi* (vedi i nn. 8 e 9). «Overo Barboli, chiamati anco Balzani, vennero da Torcello, furono Tribuni antichi, è valorosi, anticamente avevano nell'arma un Leon rosso in campo bianco, et una tressa à traverso il Leon, una tramutolla un suo compagno da ca' Polani, come si vede nel capitolo de i Polani, et fecero questa seconda con la tressa azurra in campo bianco.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 11). Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Buie, cit.*, pag. 291. Furono podestà di Parenzo: *Marcco* (1600), *Antonio* (1631), *Girolamo* (1643), *Girolamo Maria* (1796), *Marco* (1797). *Dimensioni*: 30×42 cm.

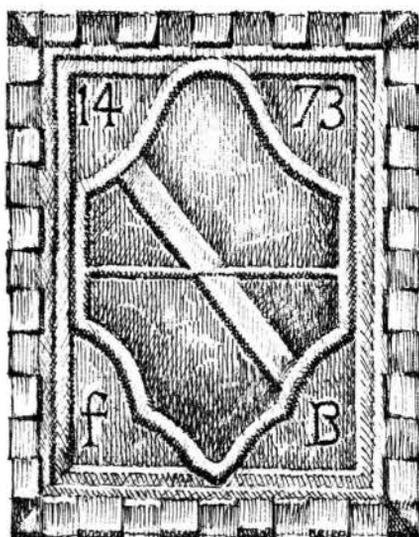
8 - BAROZZI. Su vera di cisterna (lato destro) del XVIII secolo, nell'atrio a pianterreno dello stabile che fu già sede della Dieta Istriana, in via Laginja 6 a. Lo stemma è ripetuto sugli altri lati, con lievi modifiche di contenuto (vedi i nn. 7 e 9). Probabile arma dei Barozzi. Il puteale vi è stato sistemato, molto probabilmente, nel 1925 all'atto della costituzione, in quell'edificio, del Civico Museo d'Arte e di Storia. *Dimensioni*: 30×40 cm.

9 - BAROZZI. Sul lato anteriore della vera da pozzo del XVIII secolo che si trova nell'atrio, al pianterreno, dell'ex Dieta Provinciale dell'Istria (V. Laginja, 6 a) con l'iscrizione: «GM/ 1796/BP», che potrebbe significare: «Girolamo Maria Barozzi Podestà» (vedi elenco dei Rettori). Sul lato opposto — quello posteriore — l'arma si ripete (vedi anche gli stemmi nn. 7. e 8). *Dimensioni*: 30×42 cm.





10

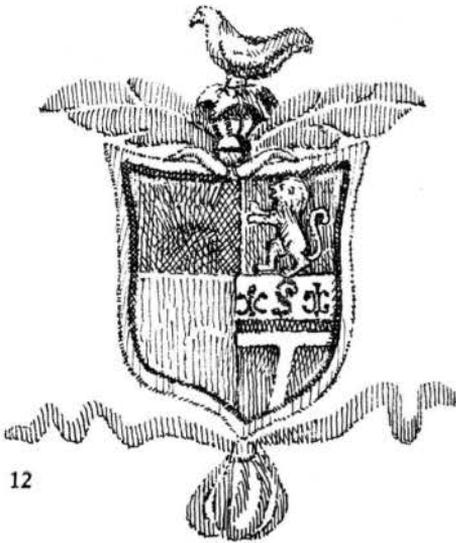


11

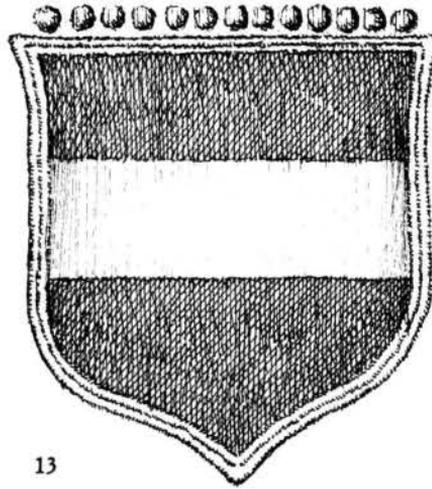
10 - BET(T)ICA. Arma gentilizia dei Bet(t)ica, al secondo piano dell'edificio in gotico veneziano di parco Gubec, 4; lo scudo è scolpito in edicoletta arcuata, cimato e fiancheggiato da svolazzi. «... Famiglia spagnola, immigrata nel 1500, che nascose il proprio nome, oppure portava quello della provincia più fertile della Spagna antica...» «Le campagne davano in gran copia cereali, olio, vino; ce ne fanno insieme testimonianza le monete di molte città della Betica, che prendono per simbolo la spiga...» (AA.VV., *Enciclopedia Italiana Treccani*); cfr. G. RADOSI, *Stemmi di Dignano d'Istria*, cit., pag. 370; i Bet(t)ica si insediarono, in particolare, nella Terra di Dignano; tuttavia ne incontriamo sul territorio di Rovigno e di Parenzo (?). Sulla probabile origine sia del toponimo, che del nome gentilizio e dello stemma, uno dei discendenti di questa antichissima famiglia (ramo dignanese), abitante ora a Milano, indica la *Betonica*, pianta erbacea perenne, a foglie opposte crenate, con fiori porporini o rosei (raramente bianchi) in spiga ovvidea od oblunga (?). *Dimensioni*: 60 × 60 cm.

11 - BONDULMIER. Lapide sul resto di cinta, nei pressi della Torre Rotonda di Peschiera, che testimonia il loro restauro realizzato sotto il podestariato di *Francesco Bondulmier* nel 1473; iscrizione nello scudo: «1473 - F.B.» (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 72). «Questi vennero da Acre, insieme con tutte le sette fiamelle, furono huomini molto sottili de ingegno, et utili alla Patria, furono fatti del Consiglio adì primo Maggio del 1296» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 16). «Porta diviso per fianchi d'azzurro, e d'argento, con una banda de contraposti colori» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 277). Frequente la variante *Bondumier*. Vedi anche G. RADOSI, *Stemmi di Valle*, cit., pag. 377. *Dimensioni*: 65 × 90 cm.

12 - CARLI. Stemma della nobile famiglia dei *Carli*, conti di Capodistria, dipinto sulla tela «NOBILIVM CAROLORVM GENELOGIAE GENTIUM CIVITATIS JUSTINOPOLIS» al secondo piano del Civico Museo. «Vi sono appesi grandi ritratti, raffiguranti personaggi della famiglia dei conti Carli, i quali rivestirono cariche importanti sotto la Repubblica di Venezia. Quelli con vesti sfarzose alla turca furono dragomanni (interpreti),



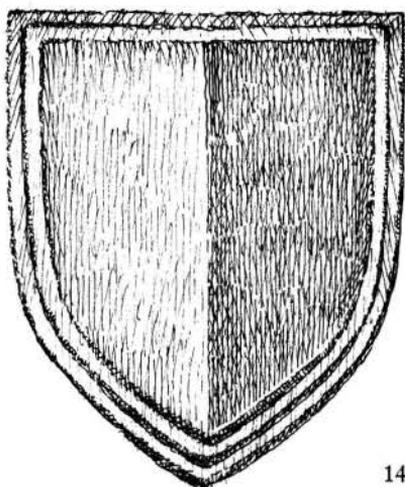
12



13

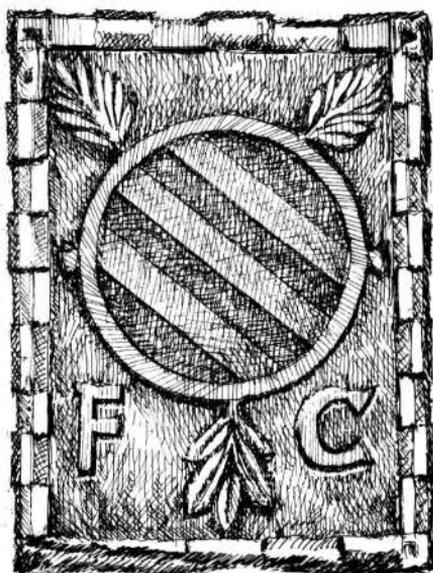
addetti ai bails (ambasciatori), a Costantinopoli. Il penultimo rappresenta Gian Rinaldo Carli, Dragomanno Grande, il quale, in tempo di guerra, incontrò la crudele schiavitù nelle sette Torri, con la perdita delle sentenze. L'ultimo ritratto è quello della di lui moglie Caterina, della nobile famiglia genovese de Negri. Il costume è uno smagliante turchresco. I due dipinti sono stati eseguiti da Sebastiano Bombelli da Udine (1635-1716), allievo del Guercino. Altri ritratti di membri di questa famiglia, dalla quale uscì il celebre statista ed archeologo Gian Rinaldo Carli (1720-1795), ammireremo nella sala IV. Dalle pareti pendono i ritratti e l'*albero genealogico* dei Carli, [...]. Provengono dal lascito del Conte Giovanni Stefano Carli, poliglotta di buona fama, il quale, dopo aver abbandonata la nativa Capodistria, si stabilì a Parenzo, cui legò tutta la sua cospicua sostanza.» (R.M. COSSAR, *op. cit.*, pagg. 36-37). «Arma: spaccio d'azzurro e d'oro, e due rami di palma affrontati, d'oro nell'azzurro, di verde nell'oro (arma originale, ripetuta al posto d'oro nello stemma inquadrato)» (A. BENEDETTI, *Nuovi contributi*, cit., pag. 4). Lo scudo è sovrastato da cimiero e da una colomba; cimato e fiancheggiato da svolazzi. *Dimensioni*: 16×20 cm.

13 - COLLOREDO [De]. Arma gentilizia dei De Colloredo, dipinta sulla tela con l'*albero genealogico* dei Carli, nel Civico Museo. «Liabordo ed Enrico di Waldsee vengono in Italia al seguito dell'imperatore Corrado II il Salico nel 1025. Il ramo Mels-Colloredo ha inizio con i fratelli Asquino, Bernardo e Vicardo nel primo decennio del '300. L'arma dei Waldsee, che raffigura una «pezza onorevole di prim'ordine» è identica a quella civica dell'omonima città della Svevia, presso Costanza, ancora oggi usata in ricordo dei suoi antichi feudatari». «Il fasciato nero e oro è riportato: nella Cronaca de Rubeis» (1565); nell'arme di un priore di S. Maria di Castello (1586); su di una pergamena del 1599; nel *Blasonario Marno* (1676); nell'*Armoriale Colloredo* (sec. XVII); nell'arme in marmi colorati su di un avello sepolcrale nella chiesa di S. Ignazio a Gorizia (1762); nell'«*Armonia de Claricini*» (sec. XVIII); nello «*Stemmario di R. Manin*» (sec. XVIII), nell'«*Armoriale Amarli*» (sec. XVIII); ed ancora in altri stemmi.» (F. GELLINI, *op. cit.*, pag. 17). Questo stemma appartiene alla contessa Eleonora. Da notare che a Parenzo i Colloredo registrano anche un episodio «scomodo»: difatti il 6 febbraio del 1669 tale Domenico Forlano da Colloredo compiva il furto (con relativo danneggiamento) della pala d'altare della chiesuola che sorse nell'ex via detta della Madonetta, mutata in casa di abitazione già nel corso del XV secolo (?). Cfr. F. BABUDRI, *Le antiche chiese*, cit., pag. 110. *Dimensioni*: 5×9 cm.

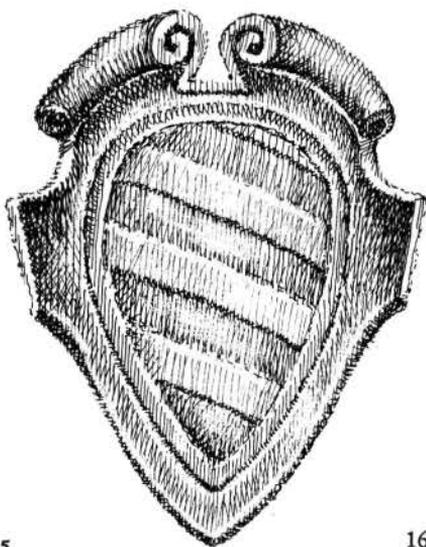


14

14 - COMUNE DI PARENZO. Stemma comunale sul balcone e sull'architrave dell'entrata principale del Palazzo comunale inaugurato nel 1909; spartito di bianco e di rosso; agli angoli dell'edificio si ripete, in forme più schematizzate (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 73). «Scudo bipartito per lo lungo, a diritta bianco, e sinistra rosso; sul fondo rosso una C bianca, sul bianco una P. rossa.» (P. KANDLER, *Indicazioni, ecc.*, cit., pag. 196), altri esemplari (3) con i colori dell'arma, sono dipinti sotto il cornicione del tetto; due pezzi sono visibili sugli architravi delle due finestre del pianterreno. *Dimensioni*: 45×50 cm.



15



16

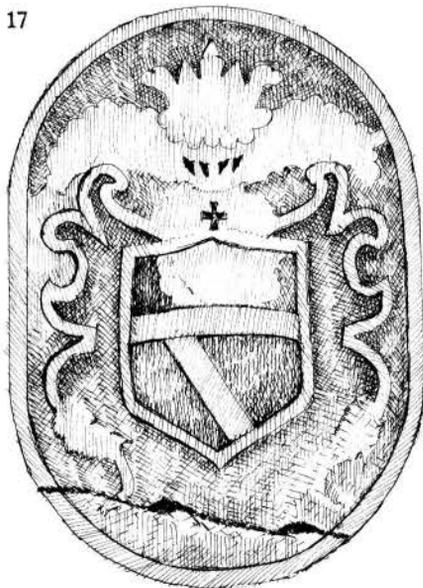
15 - CONTARINI. Arma gentilizia del podestà Francesco Contarini (1467-1468) nel lapidario del Museo Civico; «Questi vennero da Ongaria, furono huomini di buona coscienza, è discreti, et amati da tutti» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 27); ci sono ben otto armi diverse (v. FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 308). Furono podestà a Parenzo: *Andrea* (1322); *Giovanni* (1322); *Francesco* (1467/68); ? (1715); *Marco Antonio* (1791); lo stemma, saltellato, è leggermente danneggiato sul lato inferiore; proviene dall'atrio del nuovo palazzo del comune, dove era stato sistemato nel 1909 (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 75); in alto, esternamente allo scudo, foglie di quercia; sotto, le lettere «F(rancesco) C(ontarini)» ed in punta altre foglie di quercia. Si veda anche G. RADOSSI, *Stemmi di Rovigno*, cit. pagg. 97-99; G. RADOSSI, *Stemmi di Montona*, cit., pag. 202; V. SPRETI, *op. cit.* *Dimensioni*: 50×64 cm.

16 - CONTARINI. Altro stemma dei Contarini, scolpito sulla «colonnina confinaria» murata nel lapidario del Civico Museo. «Arma della famiglia Pasqualigo e della famiglia Contarini, la quale aveva un campo d'oro con tre bande azzurre» (G. RADOSSI, *Stemmi di Montona*, cit., pag. 202). L'arma gentilizia è cimata dalle lettere: «Z.P.»; sotto, l'iscrizione: «RIZMAGNECH» (cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Portole*, cit., pagg. 298-299). *Dimensioni*: 25 × 25 cm.

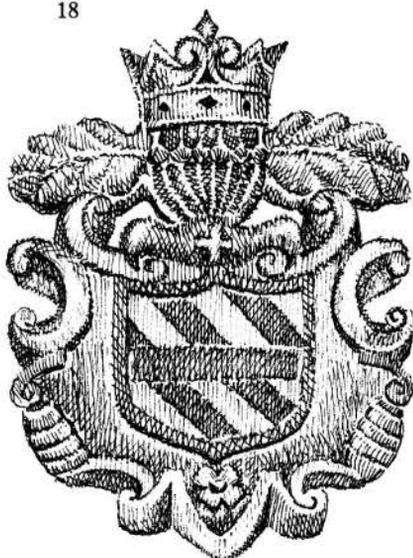
17 - CORSINI. Lastra tombale del cavaliere Antonio Corsini (morto nel 1711), disposta sulla parete sud dell'atrio della basilica Eufrasiana, con stemma gentilizio intarsiato con marmi giallo, rosa e grigio; danneggiato. Lo scudo è cimato da svolazzi e cimiero; iscrizione scolpita sotto lo stemma: «S.D.G. SARCOPHAGUM HOC PARATUM AB EQUITE M. ANT. CORSINO NON TANTUM SIBI SED H.Q.S. FRACTUM IN RESTAURATIONE EQUES ALOYSIUS FILIUS REPARAVIT ANNO MDCCXI.» «... La Chiesa di San Giusto, la quale s'ergeva dietro l'attuale palazzo di credito fondiario, che fu già la casa dei nobili Corsini, fra le case con la facciata rivolta verso l'imboccatura della Via della Madonnina [...]. Nell'interno dell'Isola di case, tra la Casa Gonan (non però dei Gonano d'oggi, ch'è il fontico di un tempo) dove abita il canonico Bronzin e la casa Bradamante (ex casa Corsini) in faccia circa della contradella detta per Corte Fica...» (F. BABUDRI, *op. cit.*, pagg. 99-100, AMSI, XXIX). Nel testo dello Statuto di Parenzo del 1780, dopo il III libro, pag. 191, si legge la firma del traduttore: *Corsini tradusse* con la seguente annotazione: «Ego Nicolaus Chiessari quondam Domini Demetrii Civis Cretensis ac Parentinus veneta auctoritate notarius publicus fideliter exemplari ab alio exemplo existente in manibus Domini Marci Antonii Corsini, anno Domini nostri Jesu Christi MDCLXXIX. Ind. secunda, die jovis XVII mensis augusti». Vedi R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 66; R. CANSIANI, *op. cit.*, pag. 30. *Dimensioni*: a) lapide: 95 × 206 cm., b) stemma: 55 × 80 cm.

18 - CORSINI. Altro stemma gentilizio dei Corsini, in variante (V. SPRETI, *op. cit.*, pagg. 550-554); lo scudo è sormontato dal cimiero (?), da foglie di quercia e dalla corona; è stato sistemato nella sala grande del I piano del Museo Civico, sovrastante la porta del terrazzo che immette sulla via Decumana; lo stemma è colorato. «Corsini di Firenze. Originaria da Castelveccchio di Poggibonsi e stabilitasi in Firenze, dette alla patria otto gonfalonieri di giustizia e cinquantasei priori. Ebbe dall'Imperator Carlo IV nel 1374 il

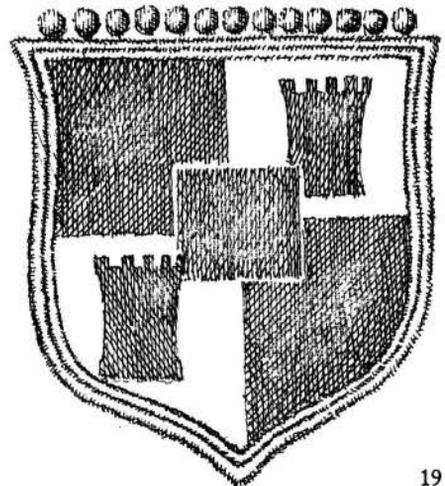
17



18

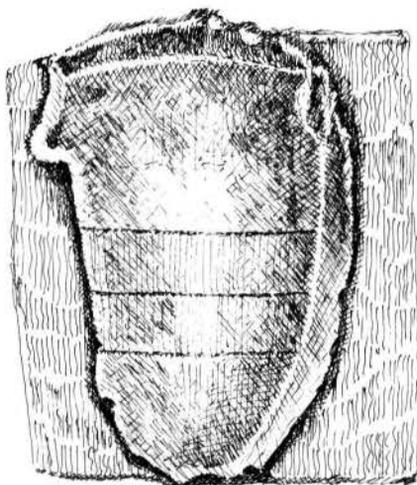


titolo di Conte Palatino concesso a Filippo Corsini e suoi discendenti. La famiglia Corsini trovatisi ascritti al patriziato di Genova e di Venezia. Dette alla Chiesa un pontefice, Lorenzo, creato papa nel 1730 col nome di Clemente XII, tre cardinali e quattro vescovi. Diversi furono ambasciatori, ministri, consiglieri imperiali, capitani generali, e senatori. Arma: Bandato d'argento e di rosso in sei pezzi, con la fascia in divisa d'azzurro, attraversante sul tutto.» (CROLLALANZA, *op. cit.*, I, pag. 326). Questo stemma, forse, proviene dalla casa ex Corsini (vedi altra arma), oppure dalla Chiesa di S. Giorgino che sorgeva «nel sito dell'attuale giardinetto di Piazza Marafior, nel cui mezzo oggi zampilla dal getto della pubblica fontana la preziosa acqua potabile...» (F. BABUDRI, *op. cit.*, AMSI, XXVIII, pag. 247), ma fu demolita nel 1890. Non è da escludersi, poi, la possibilità che l'arma abbia trovato sistemazione nel Palazzo Sincich (l'attuale Museo Civico) a seguito di legami di parentela, come risulta dalla seguente nota: «... Nel secolo XVII la Chiesa di S. Zorzi, divenne proprietà della nobile famiglia dei Corsini. La Cà Corsini giusta il Libro d'Oro della Città di Parenzo era stata aggregata alle "Casade de Cittadini di Parenzo" il 5 marzo 1662 (Lib. A, carte 267). Essa vi aveva eretto un altare in onore di S. Andrea Corsini di Firenze, vescovo di Fiesole, morto il 4 febbraio 1373, tanto fa che la Chiesa di S. Zorzi fu detta anche di S. Andrea Corsini. Il capo stipite dei Corsini fu il cavalier Marc'Antonio, eletto dal Consiglio di Parenzo nel 1684 "Cancelliere Civile di Comun", a tale carica confermato dal Senato e spedito il 24 febb. £ 1685 (1684 m.v.) al Podestà e Capitano di Capodistria. Il cav. Alvise Francesco Corsini nel suo testamento dell'8 settembre 1728 testava: "Item lasso, che siano esitati li Pedali d'Olivari, che si trovano nella colombara sotto la villa del Maggio, e coll'estratto di quelli sia comprato un Calice per uso dell'Altare di S. Andrea Corsino giusta il ponto di Testamento della q. Sig. Maura Corsini fu' mia Zia, non avendo potuto io prima adempire quest'obbligo per non aver avuto l'incontro di tal esito etc.". Istituiva poi presso la Chiesa di S. Zorzi una Mansioneria nei termini che seguono: "Altri Ducati 1000, siano Investiti in una Manonaria in Persone caute, sicure, et abitanti in questa città, e non Forasiere, ne Contadine, e con il Pro di tal Capitale siano fatte celebrare ogn'Anno perpetuamente tane Messe basse da Morto, quante ogni Settimana ne potesse venir pagate à ragion di L. 1:10 l'una, lamettà di esse nella Chiesa di S. Andrea Corsini, e l'altra metà all'Altar della Capella della B.V.M. del Rosario in questa Cattedrale." Il 4 giugno 1732 i nobili Marc'Antonio e Alvise Sincich nipoti "ex Sorore" del cav. Marc'Antonio Corsini comperavano la facoltà del Corsini da Ginevra, ved. di Gio. Battista Negri di Albona e trattenevano 6000 ducati quali *bonificazione* per sostenere la Mansionaria di S. Zorzi, onde veniva "cesso, rinunciato, e trasferito il Iuspatronato della suddetta Chiesa di San Zorzi nelle Persone delli sopraccitati Sign. Marc'Antonio et Alvise Fratelli Sincich cum honore et onore."» (F. BABUDRI, *op. cit.*, AMSI, vol. XXVIII, pagg.254-255). *Dimensioni*: 50×63 cm.



19 - DEBLATIANO. Stemma dipinto sulla tela con l'albero genealogico dei Carli, nel Civico Museo. Sopra lo scudo l'iscrizione «FRANCISCI DEBLATIANO». *Dimensioni*: 5×9 cm.

20 - DONADO. Nel lapidario del Civico Museo; lapide rozzamente scolpita con l'arma dei Donado; agli angoli inferiori le iniziali: «M.D.»; tra i Donado, rettori parentini, incontriamo: *Francesco* (1343); *Nicolò* (1478); *Giovanni* (1618). Frequentissime le varianti *Donado* e *Donà*. «Quelli, che portano l'arma a binde azure, e di oro, et il campo di sopra bianco vennero di Altino, furono tribuni anticchi, humili, e di buona condition, pieni di ogni bontade.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 35). «I Donà provenienti da Costantinopoli, formavano una delle più ricche famiglie di Altino; all'epoca della incursione dei Goti si rifugiarono nelle lagune venete, e ancor prima della serrata del Maggior Consiglio vi rimasero compresi fra i patrizi; d'indi in poi tre Dogi, quattro procuratori di San Marco, patriarchi d'Aquileia, di Grado e di Venezia, cardinali, vescovi e generali da mare illustrarono sempre più spesso questo casato il quale si divise in parecchi rami.» (G.B. CROLALANZA, *op. cit.*, v. I, pag. 364). Cfr. FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 296-300; G. RADOSSI, *Stemmi di Valle*, cit., pag. 379; G. RADOSSI, *Stemmi di Montona*, cit., pg. 202. *Dimensioni*: 28×54 cm.



20

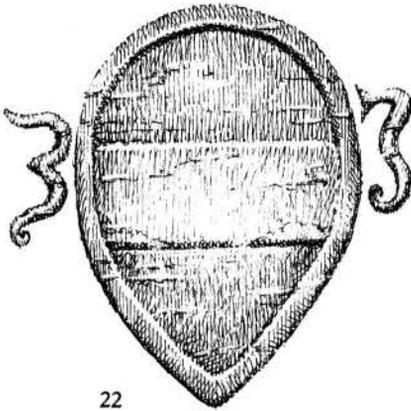


21

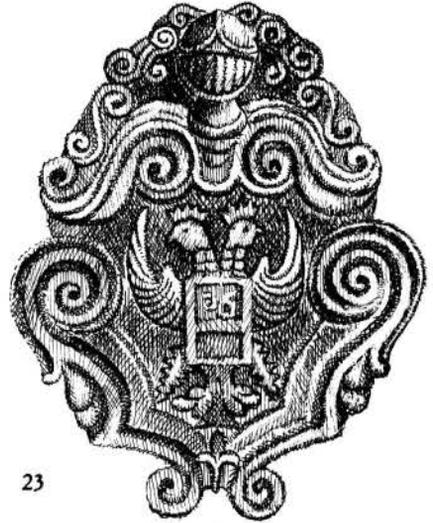
21 - GIORGIO. Arma gentilizia del nobile cretese Giacomo Giorgio, scolpita su pietra tombale, danneggiata, deposta nel cortile del Vescovato, con la seguente iscrizione: D. O. M. IACOBUS GEORGIO NOB. FEVD. CRETAE CIVIS PARENTI HANC QUIETEM VIVENS SIBI POST SUI PARAVIT ANNO REP. SAL. MDCXXXVIII. *Dimensioni*: 52×57 cm.

22 - GIUSTINIAN. Stemma *Giustinian* scolpito su puteale in p.zza Dobrila, con la seguente iscrizione danneggiata ed incompleta: «MCCCLVI FATO QUESTO IN TEMPO DE SPETE HOMO MIS ZACHARIA IUSTIGNAN REVERE.O PODESTA' DE PARENZO ...»: l'arma è fiancheggiata dalle iniziali: «Z.J.». *Dimensioni*: 33×50 cm.

23 - GIUSTINIAN(O). Altra arma della nobile famiglia dei Giustinian(o), conservata nel lapidario del Museo Civico. «La prima di quest'Arme, [...] spiega in campo vermiglio un'Aquila d'oro bicipite, e coronata con una Croce nascente parimenti d'oro frà li colli della stessa, et un globo del Mondo azurro, fasciato d'oro, e posto in punta dello scudo, come fra gli artigli dell'Aquila; [...] il secondo scudo in quarta l'arma della Casa [...] ed è un campo, schiacciato per banda d'oro, e di rosso, con un capo d'oro, e di rosso, con un capo d'oro caricato d'un giglio scrimito o reciso rosso» (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 341-342); cfr. *Ibidem*, pagg. 51-58. Lo scudo è sormontato dal cimiero. «Questi vennero da Costantinopoli et furono del sangue di Giustinian Imperator, furono huominj savij,

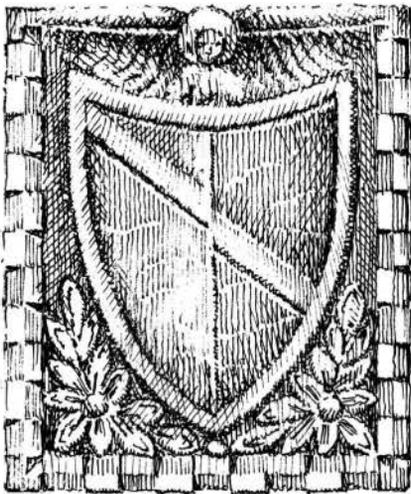


22



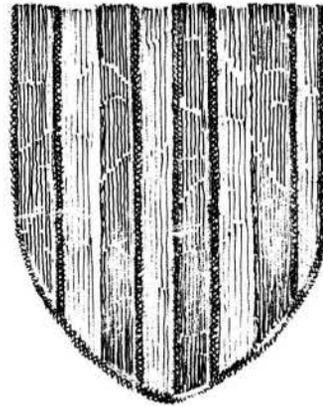
23

et di buon consiglio, ma superbi, furono scacciati da Costantinopoli da i Greci, da una famiglia potente che si chiamavano i Belli, questi Giustiniani vennero nel Golfo Adriatico, dove da un chiamato Giustiniano fu edificata Justinopoli così chiamandola dal suo nome, et hora nominata Capo d'Istria, ma al tempo di Attila, quel loco abbandonato, è questi Giustiniani che erano tre fratelli si partivano, uno de' quali venne a Malamocco vecchio, e poi a Venetia, uno venne a Chioza, e l'altro andò a Fermo, et nota che quando si partirono di Costantinopoli si volsero aver parte de' i loro beni, si convenne prometter di mai più portar la loro arma, giusta dell'Imperio, che era un'Aquila dorata, con due teste vermiglie, ma in quel loco levarno un Angelo bianco in campo azzurro, poi per una gran guerra che ebbero co' Genovesi del 1103 mutarono quest'arma e ripigliorno l'Aquila d'oro con due teste, aggiungendo nel petto dell'Aquila una tressa d'oro in campo azzurro, è sio' fu sempre perchè un msr. Maffio Giustinian, valoroso capitano della parte Gibelina, mentre presero Verona nel 1149, ritornando vittorioso levò la ditta arma, con la tressa d'oro in campo azzurro, e così tutti doppo l'hanno portata; Avvenne poi che nel 1163 havendosi guerra con l'Imperatore Emanuel di Costantinopoli fu attossicata gran parte dell'armata con una acqua avvelenata dalla parte de' Venetiani, et morirono tutti quelli da ca' Giustinin, ma giunto il Duce Michiel Vital à Venetia, mandò a tuor dispensa dal Papa, di levar dal Monastero di S. Nicolò del Lido (*poi in S. Nicolò di Parenzo ?*), un frate giovinetto che era di questa famiglia detto Nicolò, et essendosi concesso, li dette sua figlia per moglie e da lui sono discesi tutti li Giustiniani, che hora sono.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 47). A proposito di S. Nicolò Giustinian, cfr. ancora F. BABUDRI, *op. cit.*, AMSI, XXIX, pagg. 193-194: «L'ascendente di S. Nicolò dello Scoglio di Parenzo dev'essere stato determinato anche dai meriti personali delle persone che ne occuparono il monastero. Così vuolsi che dopo il 1190 per poco tempo vi abbia vissuto il celebre S. Nicolò Giustiniani, il Beato che da Alessandro III ottenne licenza di sposarsi per suscitare il seme di sua famiglia. Periti invero tutti i giovani di casa Giustinian sulle infelici galere del Doge Vitale Michiel II durante la spedizione del 1173 nell'arcipelago turco, nè rimanendo del suo casato altri che lui novizio di 16 anni a D. Nicolò del Lido, col permesso del Papa tolse in moglie la giovane Anna Michiel, figlia del Doge, e avutine sei maschi e tre femmine, tornò in Convento e divenne gran Santo, come in concetto di Santa morì la moglie nel convento di S. Arian (S. Adriano) da lei fondato tra Lido e Torcello.» Abbiamo individuato a Parenzo, i seguenti podestà Giustiniano: Marco (1323), Michiel (1332) e Zaccaria (1456). E nota anche la variante *Zustiniano*. Dimensioni: 46 × 63 cm.



24

24 - GRADENIGO. Arma dei Gradenigo, murata all'angolo della facciata meridionale della palazzina (III piano), che sorge dove si trovava l'antico Palazzo dei Podestà, di fronte al molo (oggi v. Tito, 16); cornice saltellata; ai lati inferiori foglie d'acanto; lo scudo è sovrastato da un busto d'angelo (?). «Questi vennero da Aquilegia, furono Tribuni antichi, savij, et molto argomentosi, questi fecero edificar la Città di Grado, et le Chiese dei SSSti Apostoli e S. Giovanni, che sono in Grado et nota, che questi et li Dolfini sono una casa medesima.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 47). «Porta vermiglio con una scala d'argento posta in banda» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 348); cfr. anche G. BOSSI, *op. cit.*, pag. 21. Rettori, tra i Gradenigo, ne incontriamo a Parenzo soprattutto nel XV secolo. Sulla facciata di ponente della medesima palazzina, una lapide con l'epigrafe: «IOANNES PAULUS DE CANALE RECTOR MDXXXV». *Dimensioni*: 55×65 cm.



25

25 - GRIMANI. Piccola Arma dei Grimani, scolpita in punta al bellissimo tabernacolo murato sulla parete nord dell'atrio della basilica Eufrasiana; di questa scultura, opera del XV secolo, non si conosce la provenienza (cfr. anche il *Leone di S. Marco* registrato in questa raccolta). «Questi vennero da Vicenza, furono huomini savij, discreti et molto humili, et sono due arme, una con la croce, et l'altra senza, et non sono tutti una cosa medesima, questi furono fatti nobili al serar del Consiglio» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 48); cfr. FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 354; G. RADOSSI, *Stemmi di Valle*, pag. 381. Tra i podestà di Parenzo registriamo, nel nostro elenco, soltanto un Grimani: *Pasquale* (1620). «Molti furono capitani, ambasciatori, savi di terraferma, senatori, procuratori di S. Marco, sopracomiti, censori, generali e provveditori generali, e tre di essi salirono sul trono ducale: Antonio (1521), Marino (1595) e Pietro (1741). Ebbe inoltre questa casa tre cardinali, uno dei quali, Vincenzo, fu nominato nel 1708 vicerè e capitano generale del regno di Napoli; due patriarchi di Aquileia e un vescovo di Torcello.» (G.B. CROLLALANZA, vol. I, pag. 502). *Dimensioni*: a) tabernacolo: 60×180 cm., b) stemma: 12,5×15 cm.

26 - ISTRIA. Stemma di comunità, simbolo dell'Istria, rappresentato dalla classica capra, cimata di corona, scolpita superiormente all'architrave dell'entrata dell'edificio in v. Laginja 6 a, che fu sede della Dieta Provinciale a partire dal 1861, quando l'Istria divenne provincia autonoma con il titolo di marchesato o margraviato e Parenzo divenne, in tal modo, centro amministrativo dell'Istria. «Il Marchesato d'Istria [...] ha vissuto doppio, questa provincia quiete all'ombra felice dello scettro della Serenissima Repubblica [...]. Alza per arma in campo azzurro una capra d'oro passante cornata, e membrata di porpora, antico fregio della sua fertilità, simboleggiato in molte medaglie antiche, essendo questa Provincia ottima per i pascoli, et in conseguenza abbondante d'armenti...» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 132). *Dimensioni*: 60×80 cm.

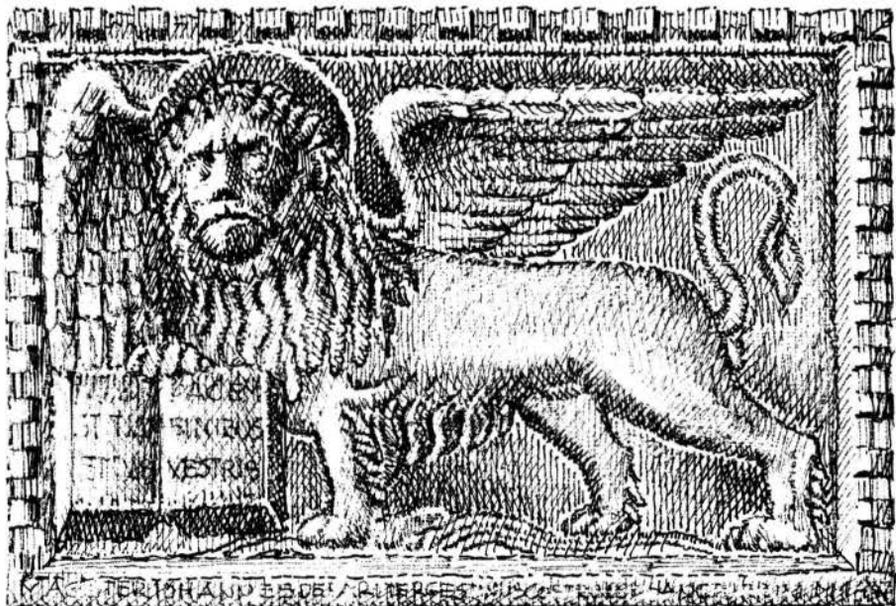
26

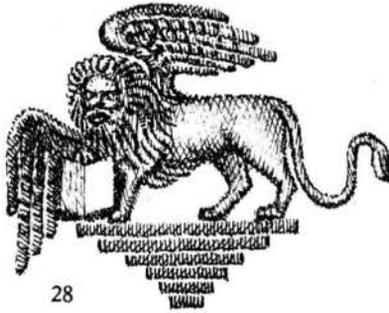


27 - LEONE DI SAN MARCO. Grande Leone andante verso sinistra, entro un'edicola rettangolare posta sulla Torre pentagona; sotto ed esternamente a questa altra lapide con stemma del podestà Nicolò Lion, fiancheggiata dalle sue iniziali. Iscrizione sul libro: «FACITE IUSTITIAM ET DABO PACEM FINIBUS VESTRIS». Iscrizione sotto il

Leone: «MAGISTER IOHANNES DE PARI TERGESTINUS CONSTRUXIT HANC TURRIM ET LAZARUS EIUS FILIUS HANC IMAGINEM 1447». Nell'anno 1447 il podestà Nicolò Lion fece erigere la torre pentagonale di fianco alla porta di Terraferma, ponendovi il bel Leone di S. Marco con le sue iniziali N.L., mentre il costruttore, che era l'architetto triestino Giovanni de Pari, vi incise la scritta scolpita; egli voleva che anche suo figlio Lazzaro passasse alla posterità come autore della scultura del Leone. Non sappiamo se il De Pari avesse disegnato anche l'altra torre sorella, che sorgeva a fianco di quella pentagonale, racchiudendo l'arco della porta, ma è ben probabile che così fosse. Al di sotto del leone alato e dello stemma Lion, altra arma gentilizia (Zorzi). *Dimensioni:* 100 × 150 cm.

27



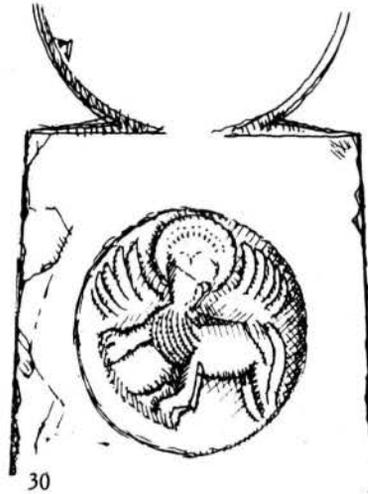


28 - LEONE DI SAN MARCO. Leone marciano in alto rilievo, andante a sinistra, posto in edicola arcuata e scolpito il tutto nel tabernacolo murato nell'atrio della basilica Eufrasiana, sul lato che costeggia la gradinata dell'episcopio. Tutto il tabernacolo, di stile rinascimentale con reminiscenze di gotico, è di rara bellezza; nella parte superiore sta scolpito il leone alato; più sotto (quasi al centro) lo stemma dei Grimani; il santo di punta rappresenta un dottore della chiesa dalla cui bocca esce un fiume di sapienza. Cfr. F. BABUDRI, *Le chiese di Parenzo, cit.*, AMSI, vol. XXX, pag. 200. *Dimensioni*: a) tabernacolo: 60×180 cm., b) Leone di S. Marco: 21×39 cm.



29

29 - LEONE DI SAN MARCO. Leone in maestà, su formella senza cornice, murato nel lapidario del Museo Civico. La sua fattura — l'immagine medesima — lo fanno assomigliante sino quasi all'identità con il leone alato che si trova nell'interno del torrione delle Porte Nuove di Montona (cfr. G. RADOSI, *Stemmi di Montona, cit.*, pag. 204, fig. 19). Sul lato superiore è incisa la data: «1759» (sul Leone marciano montonese la data è 1755 ed è scolpita nella medesima posizione e con i medesimi caratteri). *Dimensioni*: 46×50 cm.



30

30 - LEONE DI SAN MARCO. Medaglione circolare con al centro il Leone marciano, scolpito su «colonnina confinaria» (?), esposta ora nel lapidario del Civico Museo; sotto lo stemma dei Contarini e l'iscrizione: «Z.P./ RIZMAGNECH»; la colonnina è cimata da altro medaglione con inciso: «N° XI». Cfr. G. RADOSI, *Stemmi di Portole, cit.*, pagg. 298-299. *Dimensioni*: a) pilastro: 26×45×162 cm., b) Leone S. Marco: 25 cm. (diametro), c) Stemma: 25×35 cm.



31

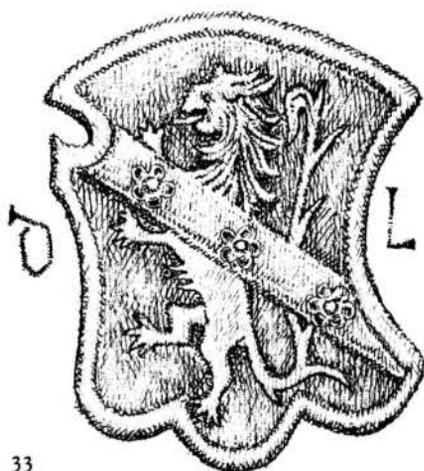
31 - LION. Stemma di Nicolò Lion, podestà dal 19 gennaio 1447 al 23 aprile 1448, sotto la lapide del Leone di S. Marco, murata sulla torre pentagonale che, un tempo, fiancheggiava la «Porta di Terraferma» e che fu costruita dal podestà N. Lion. L'arma è fiancheggiata dalle lettere «N L.» (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 71). Podestà Lion a Parenzo: Nicolò (1500), Domenico (1454), Marco (1460 ?), Nicolò (1500). «Porta d'azzurro con un Leone d'oro, e sopra il tutto una banda dello stesso metallo carica di tre rose vermiglie.» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 360). Dimensioni: 50×75 cm.

32 - LION. Stemma dei Lion, danneggiato, mancante della parte superiore destra; murato nel lapidario del Museo Civico. «Ramo legittimato della famiglia Lion di antica nobiltà padovana, noto dal 1200 e che sino alla seconda metà del sec. XV venne in possesso di una porzione della giurisdizione libera di Sanguinetto nel Veronese, cui era annesso il titolo comitale. Un secolo dopo Girolamo Cavazza segretario del Senato, uomo ricchissimo, volle approfittare dell'apertura del Libro d'Oro di Venezia nelle gravissime contingenze della guerra di Candia, ma non avendo diretti discendenti, chiese il Patriarcato, oltre che per sè, per due nipoti sposate a due Lion e loro discendenti, e l'ottenne con Decreti 28 e 31 gennaio 1653, del Senato e del Maggior Consiglio. Il patriziato come pure la tangente di Sanguinetto e la contea di Asparedo a norma delle leggi venete cessava per questa linea a causa dell'illigittimità di nascita.» (V. SPRETI, *op. cit.*). Dimensioni: 37×47 cm.

33 - LION. Altra arma gentilizia dei Lion, scolpita su puteale del tardo Quattrocento, collocata in P.zza Marafior. «Questi vennero da Soria, et mai non volsero entrar in porto di Venetia, se prima non fossero fatti del Consiglio, et questo fu del 1296 onde per le gran ricchezze che havevano portato con loro, furono accettati e da poi fabricarono de' belli e grandi edificij, et uno de' figlioli di questi che furono fatti del Consiglio, levò l'arma con il Leon, et l'altro non volse levarla.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 51). Ai lati dello stemma le iniziali «D.(omenico) L.(ion)» che fu rettore di Parenzo nel 1454. Dimensioni: 37×46 cm.



32



33



34

34 - LOMBARDO. Stemma dei Lombardo, sulla parete dell'entrata della basilica, a destra della porta principale; R.M. COSSAR (*op. cit.*, pag. 66) lo dice stemma di «P.(ietro) L(ando)», ma gli elementi araldici non corrispondono affatto a questa attribuzione. Nello stemma, le iniziali «P.L.»; sotto la data «MCCCCLXXVI». Non ci è stato possibile assodare se trattasi di vescovo parentino (il che dovrebbe essere molto verosimile, vista l'ubicazione), ovvero rettore di Parenzo. «Questi vennero da Giesolo, furono Tribuni antichi, savij, discreti et amatori della Patria.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 52). «La seconda (arma) porta d'oro diviso d'azzurro con un Leone passante de' colori opposti» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 351). Cfr. G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, pag. 30 e V. SPRETI, *op. cit.*, in particolare pag. 139 (nobili di Creta, dimoranti ad Abbazia nel 900). Vedi anche A. PAULETICH - G. RADOSSI, *op. cit.*, pag. 112. Dimensioni: 67×95 cm.

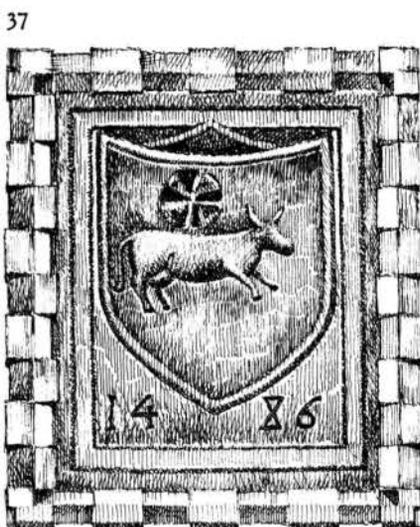
35 - LONGO. Stemma danneggiato (mancante della metà superiore), nel lapidario del Museo Civico; è molto probabilmente (?), l'arma dei Longo. «Questi vennero da Rimano, il suo primo genitor fu' bastardo delli signori di Rimano, et poi furono fatti nobili di quel loco, et per le parte furono cacciati et vennero a Venetia, et per il buon portamento di mr. Nicolò Longo da S. Marcilian, alla guerra de' Genovesi fu fatto del Consiglio del 1381.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 53). «Porta d'argento con un Leone negro colorato d'oro.» (FRESHOT, *op. cit.*, pagg. 361-362). *Dimensioni*: 31 × 35 cm.



35



36



37



38

36 - MANZIN. Nel lapidario del Civico Museo, lapide a forma di edicola, con lo stemma dei Manzin. Nell'edicola la data «1494» che, secondo R.M. COSSAR (*op. cit.*, pag. 22) indicherebbe l'anno di costruzione della casa dei Manzin «in stile del rinascimento»; sotto, il testo: «SIER MANZIN ROSSETO FECE FAR QUESTA...» L'edificio dal quale proviene la lapide (ora distrutto) si trovava nell'ex Vicolo Nettuno. *Dimensioni*: 64×84 cm.

37 - MANZIN. Altro stemma dei Manzin sulla facciata (I piano) dell'edificio di via Zagabria, 1; saltellato, sotto lo scudo la data «1486»; nella parte superiore dello scudo una croce di Malta. Nella «Tavola delle case antiche e nove c'hanno il freggio dell'ingresso nel spet. Consiglio di Parenzo» (P. PETRONIO, *op. cit.*, pagg. 326-327) i *Manzini* sono presenti accanto ai *Manziol* (?). *Dimensioni*: 45×55 cm.

38 - MANZIN. Sull'architrave dell'entrata dell'edificio in via Cardine Massimo, 1. Probabile stemma dei *Manzin*, anche perché codesta porta di entrata fa parte dell'edificio che ha la facciata principale in p.zza Gubec. Note le varianti: *Manzolin*, *Manzolini* (vedi tombe del cimitero comunale); cfr. anche R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 39). *Dimensioni*: 20×28 cm.

39 - MANZIN. Stemma al primo piano dell'edificio di via Cardine Massimo, 1 (facciata di Piazza Gubec), appartenuto alla nobile famiglia dei *Manzin*; cfr. anche G. RADOSSI, *Stemmi di Dignano*, cit., pag. 375, l'arma dei *Manzoni*. *Dimensioni*: 75×75 cm.

40 - MANZIN. Probabile arma dei Manzin, scolpita su puteale nel cortile interno dell'edificio di via Lubiana, 24 (ex via Vergottini). *Dimensioni*: 23×34 cm.

39

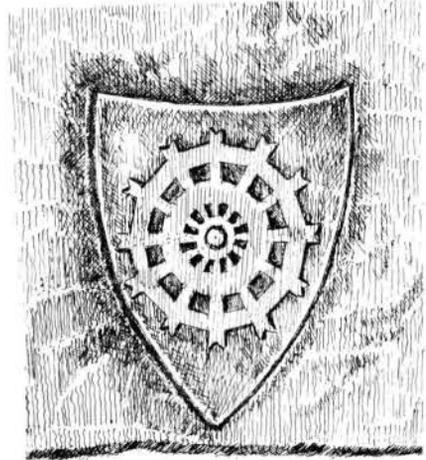


40





41



42

41 - MEMO. Cassa nuziale istriana, in legno, al II piano dell'attuale Museo Civico, ma già appartenuta alla raccolta del Civico Museo d'Arte e Storia (1925), con l'arma gentilizia dei Memo, cimata e fiancheggiata da frutta e foglie, lavorata con particolare evidenza di bassorilievo. Cfr. lo stemma e le indicazioni dello SPRETI (*op. cit.*): «Arma: troncato, di oro e di azzurro, ciascun punto a tre cedri dell'uno nell'altro, pendenti, ordinati in fascia. I Memo, ora Memmo, anticamente detti Monegari, si trovano a Venezia nei primi tempi della sua fondazione, ed uno di essi fu degli elettori del primo Doge. [...] *Domenico Monegario* fu doge dall'anno 756 al 764; e *Tribuno* (979-991); [...] *Tribuno Memo*, figlio di Andrea, fu il primo che, lasciato l'antico cognome, si chiamò Memmo, fu ricchissimo, di grande autorità e fu eletto doge di Venezia nel 979. [...] *Guido*, nel 1353 fu eletto vescovo di Pola nell'Istria. [...]» «Questi vennero da Pola, furono oltremodo savij, et infattii valenti adoperandosi in ogni servitio, furono belli di corpo, et molto elemosinari, questi con li suoi vicini fecero edificar la Chiesa di San Marcola, questi vennero da Pola à Mazorbo, et da Mazorbo à Riva Alta, erano prima chiamati Tradomenichi.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 60); Pietro Tradonico, da Pola, fu XIII Doge. «Porta diviso d'oro e d'azzurro con sei pomi di cedro de colori opposti.» (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 372-374). Cfr. anche P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 326. «Tavola delle casate antiche...» *Dimensioni*: 14 × 15 cm.

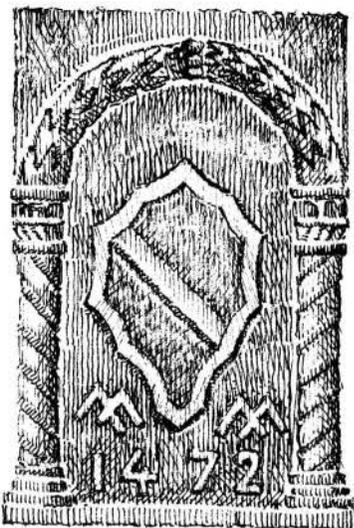
42 - MOLIN. Lastra tombale sulla parete meridionale dell'atrio della basilica eufrasiana, con arma gentilizia di un membro della famiglia Molin, morto nel 1429, e con lunga iscrizione, in caratteri gotici, lungo tutto il perimetro della lapide. Nel 1479 era podestà di Parenzo un *Amedeo Molin* (si tratta, forse, della medesima persona?); comunque, furono rettori parentini ancora altri Molin: *Enrico* (1302) ed *Ennio* (1309). «Questi vennero da Montona, furono Tribuni antichi, è per le parte furono scacciati, et vennero con molti denari à Venetia, et furono fatti del Consiglio, erano molto cattolici, et fecero edificar la Chiesa vecchia di S.ta Agnese» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 62); cfr. FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 367-368 e V. SPRETI (*op. cit.*): «Arma: di azzurro alla ruota di molino d'oro. Antica famiglia veneziana che nella serrata del Maggior Consiglio nel 1297 rimase compresa fra le patrizie. Parecchi individui di questo casato sostennero cariche e dignità insigni, quali procuratori di S. Marco, generali d'Armata, prelati, ambasciatori. Francesco, figlio di Leone nel 1500 fu vicedoge e visse anni 100. *Luigi* di Vincenzo nel 1592 venne eletto arcivescovo di Zara [...]; *Francesco di Marino*, nel 1603 fu Provveditore in Golfo, nel 1613 fu inviato contro i Ferraresi, nel 1615 andò sul Lago di Garda, quale Provveditore d'Armata, nel 1623 fu eletto Provveditore Generale in Dalmazia. [...]» (G. RADOSSI, *Stemmi di Montona*, cit., pag. 207). Si veda anche G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, p. 149, vol. II. *Dimensioni*: a) lapide: 80 × 175 cm., b) stemma: 35 × 44 cm.

43 - MOROSIN(I). Stemma del podestà parentino Marco di Polo Morosini, murato sulla facciata posteriore dell'edificio di Via Lubiana, 12, costruito sul lato settentrionale delle mura cittadine, verso il mare. Lo scudo è scolpito entro un'edicola con colonnine cordate; ai lati le lettere: «M.(arco) M.(orosini)»; sotto, la data: 1472. «Questi che portano la sbarra azzurra in campo d'oro, prima erano chiamati Molesini, et vennero di Schiavonia, furono Murlacchi e signoreggiavano molti castelli reggendo tutto il braccio della Montagna, furono savij, è valenti in battaglia.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 63); vedi anche FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 371-372; G. RADOSSI, *Stemmi di Dignano*, cit., pag. 377; G. RADOSSI, *Stemmi di Valle*, cit., pag. 385; G. RADOSSI, *Stemmi di Pingente*, cit., pag. 506. Frequente la variante *Moresin(i)* e *Mauroceno*; tra i podestà parentini incontriamo: *Nicolò* (1273), *Marino* (1324) e *Marco* (1470). «Famiglia tribunizia, una delle dodici che nel 697 votarono per l'elezione del primo doge di Venezia, vanta 4 dogi: Domenico (1150), Marino (1242), Michele (1382) e Francesco (1688). Fù questi il più celebre guerriero del suo secolo. Per ben 4 volte era stato generalissimo dell'armata veneziana ed avea condotto a termine più strepitose imprese, e soprattutto si distinse nell'assedio di Candia, durante il quale con un pugno di soldati respinse 50 assalti e restò vittorioso in quaranta battaglie e sortite. Molti furono procuratori di San Marco, generali, ambasciatori, ecc., e due donne della casa Morosini salirono sui troni d'Ungheria e di Servia. La prima fu Tomasina, la seconda fu Costanza che nel 1293 si maritò a Vladislao re di Servia. Nella gerarchia ecclesiastica vanta questa casa due cardinali.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, v. II, pag. 180). *Dimensioni*: 60 × 100 cm.

44 - MOROSINI. Arma del vescovo parentino Francesco Morosini (1458), sul portale del cortile dell'Ordinariato vescovile di Piazza Dobrila, 3; ai lati le lettere «F.M.»; lo scudo cimato dalla mitra episcopale; sul suo lato sinistro gli stemmi del pontefice Paolo II Barbo (v.) e del vescovo P. Placido (v.). Francesco *Moresini* fu 49° vescovo parentino; «Nob. veneto resse questa Chiesa. Fu presidente alla Santa Casa di Loreto, dove morì l'anno 1461 e sepolto nella Chiesa cattedrale di Recanati con questa memoria: «*Hic sepultus est Reverendiss. D. Franciscus Morocenus Episcopus Parentinus qui ecclesiam Recanatem et summae Almae Virg. de Loreto. mirifice gubernavit ex commissione Beatiss. Pauli II Pontif. Max. Obiit die III Octobris Anno MCCCCLXXI aetatis suae vero an. LVIII* (P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 351). «Le quattro Arme sono alterati fregi della gloria di questa nobilissima Casa che mutò fascia in banda nella persona di Alberto fratello della Regina Tomasina d'Ongaria e vi aggiunse la vermiglia con cerchio), e ciò per contrasegno del Principato della Morlacchia conferitali, del quale la Croce d'argento era il vessillo.» (FRESCHOT, *op. cit.*, pagg. 371-372). Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Dignano*, cit., pag. 377; G. RADOSSI, *Stemmi di Valle*, cit., pag. 385; G. RADOSSI, *Stemmi di Pingente*, cit., pag. 502; cfr. anche il testo di F. UGHELLO, *op. cit.*, pag. 411: «FRANCISCUS Maurocenus nobilis Venetus, hanc Cathedram asctndit anno 1458. Recanatensem Ecclesiam administravit, praefuitque S. Laurenanae Domui, ubi et decessit 1471. Sepultusque est in Recanatensi Cathedrali cum hoc epitaphio. [...]» Cfr. anche A. BENEDETTI, *Contributo IV*, cit., pag. 18; G. CAPRIN, *op. cit.*, vol. II, pag. 19. *Dimensioni*: 15 × 20 cm.

45 - MULA (Da). Marmo rettangolare decorato a edicoletta acuta, sulla Torre Rotonda della Serenissima con lo stemma e le iniziali del podestà Pietro da Mula (1474). «Questi vennero dalle contrade, furono huomini cattolici, et amatori della sua Patria, questi come i Badoeri fecero edificar la Chiesa di S. Giacomo dell'Orio» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 64). «Porta la prima Arma partito d'azzurro, et d'argento con una fascia di colori opposti...» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 384). Frequente la variante *Mulla*. Cfr. G. BORRI, *op. cit.*, pag. 20; R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 73. *Dimensioni*: 60 × 100 cm.

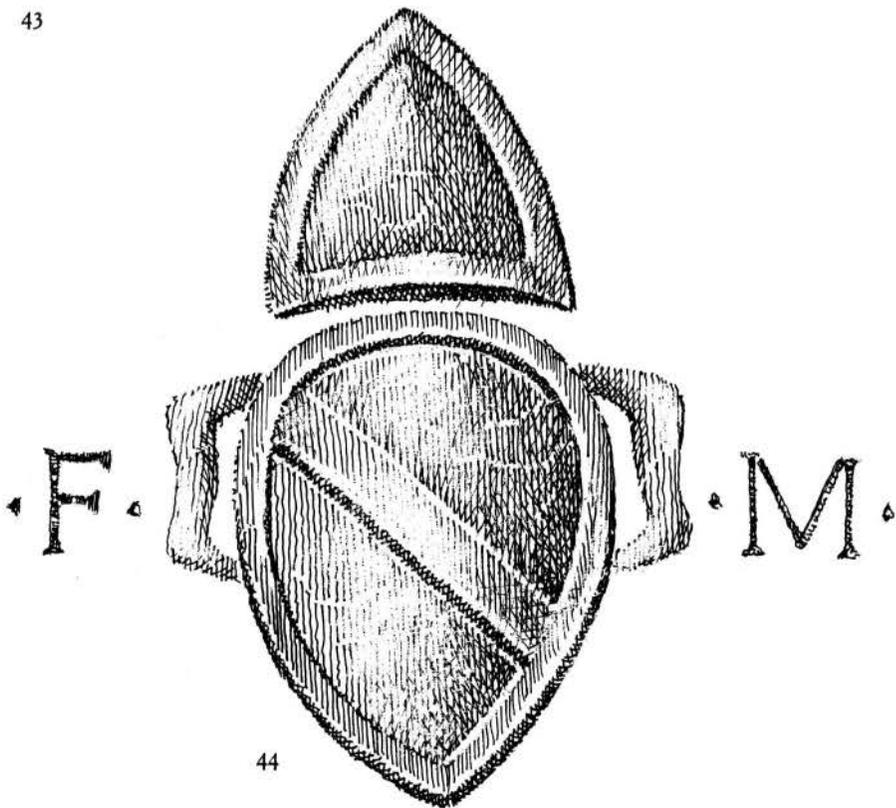
46 - NEGRI. Arma gentilizia di Gasparo Negri (De Negri, De Negris), arcivescovo di Corfù, poi 68° vescovo di Cittanova (nato a Venezia nel 1697) dove fu insediato nel 1732, entrando in diocesi nel 1733 e risiedendo sempre a Buie, temendo la malaria di Cittanova. «Veneto insigne per dottrina nelle storie, nelle lettere e nei sacri canoni, promotore degli studi, e diligente ricoglitore delle cose d'Istria. Sottentrò al Mazzocca addì 21 luglio dell'anno stesso; consacrò nel 1738, il dì 27 aprile, la chiesa dei Santi Apostoli Simone e



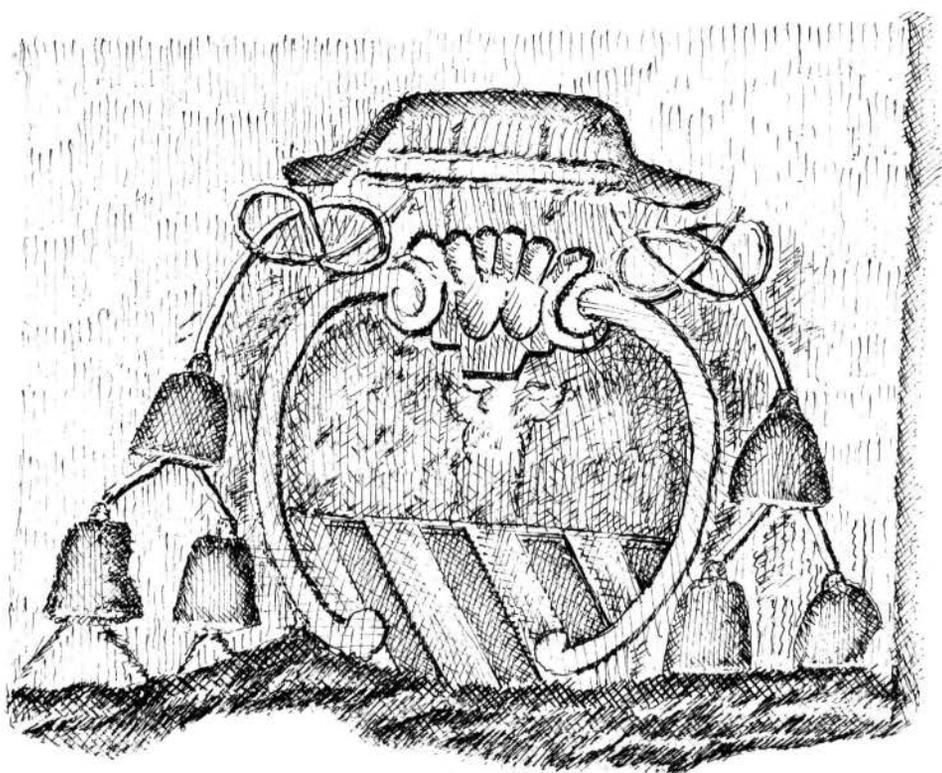
43



45



44



46

Giuda, in Venezia sacerdote un di ed alunno della medesima, come attesta la relativa epigrafe. Fu trasferito alla Sede di Parenzo il dì 22 Gennaio 1742, ove anche morì nel mese di Gennaio 1778.» (cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Buie*, cit., pag. 299). Arma: tre bande d'argento in campo nero (cfr. P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., pag. 128). Gasparo Negri è autore di parecchi scritti di storia parentina. «...Nei 46 anni del suo episcopato, oltre che migliorare le condizioni ecclesiastiche della diocesi, contribuì non poco ad elevare il livello culturale della Società parentina» (G. CUSCITO - L. GALLI, *op. it.*, pag. 168). Lo stemma, che si trova nel cortile dell'episcopio, è scolpito su un frammento separato dalla lapide tombale di cui è parte integrante (l'arma era intarsiata con marmi colorati, ora del tutto scomparsi). Il testo dell'epigrafe: «D.O.M. GASPAR DE NIGRIS VENET. AEMONIAE PRIMUM EXINDE PARENTII EPISCOPI RELIGIONE DOCTRINA AC LIBERALITATE PRECLARI SUPREMAE OBSEQUENS VOLUNTATI MARCUS GOZZI CANONICUS EX ASSE HAERES BENEFICIENTISSIMO AVUNCULO MOESTISSIMUS POSUIT PII EJUS OBITUS ANNO MDCCLXXVIII». Lo scudo è cimato dal cappello di prelato con tre ordini di nappe. Vedi anche R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 65. *Dimensioni*: 60 × 100 cm.



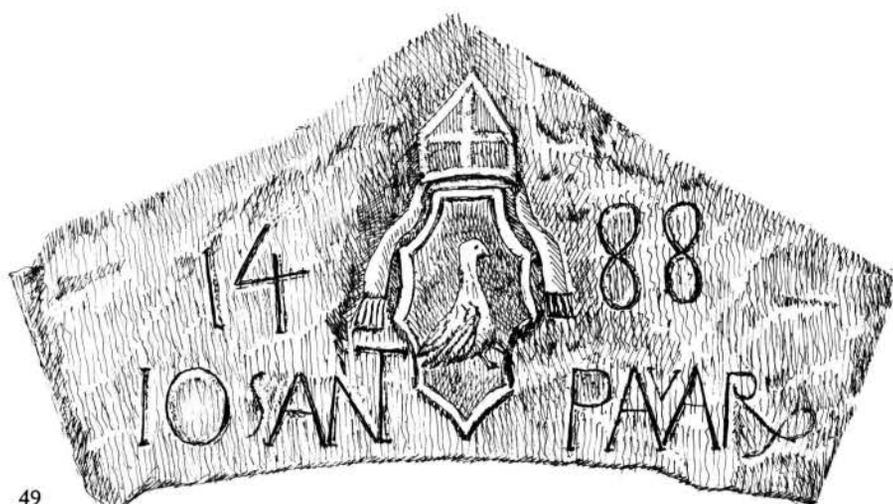
47

47 - PAVANELLO. Probabile arma gentilizia dei Pavanello, su lapide marmorea in edicola arcuata, con colonne cordate e, sotto, foglie d'acanto, il tutto sovrastato da pietra rettangolare (30×100 cm.) con la data: «1473». Lo stemma è murato tra il primo e il secondo piano dell'edificio di Via Decumana 5, al di sopra di una trifora, asimmetrico. A differenza dell'altra arma, questa è appartenuta a famiglia notevole (o nobile) parentina. Dimensionig 60×100 cm.



48

48 - PAVANELLO. Stemma del 48° vescovo parentino Placido Pavanello (1448), sul portale rinascimentale che immette nel cortile dell'Ordinariato vescovile; ai lati le lettere «P.P.», mentre lo scudo è cimato dalla mitra episcopale (al suo lato destro gli stemmi del pontefice Paolo II Barbo e del vescovo F. Morosini). P. Pavanello, padovano, fu «monacho di S. Benedetto di Mantova familiar di Eugenio IV, fu Abbate di Vallambrosa in Toscana di poi Titolare Bibliense, e poi vescovo di Parenzo, dalla qual Chiesa passò infine a quella di Torcello.» (P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 351). «I Pavanello o Pavanelli sono oriundi veneti; [...] del ramo dei Pavanello rimasto a Venezia è degno di menzione *Pavanellus episcopus torcellanus* che il 12 luglio 1469 regalò al monastero di S. Giorgio Maggiore un magnifico libro pontificale. [...] Nel 1605 questa famiglia, composta di 22 persone, viene ascritta nel libro d'Oro di Murano... potevano coniare le *oselle* col proprio blason e cognome; [...] nei secoli XVIII e XIX vi furono poeti, i cosiddetti *Pastori d'Arcadia*, sacerdoti e medici, uomini ricchi di bontà.» (DOLCETTI, *op. cit.*, I, pagg. 73-74); cfr. F. UGHELLO, *op. cit.*, pag. 411: «Placidus Pavanellus Patavinus Monachus S. Benedicti de Mantua, Eugenii IV familiarissimus, fit Abbas Vallisumbrosae in Hetruria amox evasit Episcopus titularis Bibliensis, tum et Parentinus anno 1447 postrema die mensis Januarii et demum Torcellanus Antistes excelsit è vivis de quo ibi.» «Si ha memoria che facesse molti restauri nel palazzo vescovile di Parenzo...» (BENEDETTI, *Contributo*, IV, cit., pag. 18). Vedi anche G. CAPRIN, *op. cit.*, vol. II, pag. 19. Dimensionig: 15×20 cm.



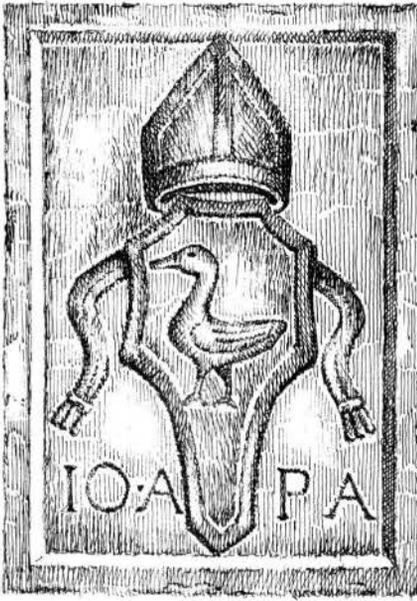
49

49 - PAVARO. Stemma del vescovo G. A. Pavaro scolpito su cospicuo frammento di architrave (?), forse quello che sovrastava il «portone del giardino del Vescovato», postovi nel 1488 (R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 66); la lapide si trova, ora, nel cortile dell'Ordinariato vescovile tra altre numerose lapidi stemmate e non. L'arma, colomba passante a destra, è cimata dalla mitra episcopale e da 4 ordini di nappe (arcivescovili?) e fiancheggiata dall'iscrizione: «1488 IO. ANT. PAVAR.». «Pavari di Piacenza. Faceva parte della consortheria dei Fontanesi, ed i suoi membri furono cattani di Fontana, e signori del castello di Tavernago. Burningo fu cancelliere dell'impero, e Gregorio, di lui figlio, fu Vescovo di Vercelli nel 1060. Un Pietro ottenne dalla Chiesa Piacentina l'investitura delle decime di Fontana; un Antonio, signore di Vicobarone, fu governatore a Genova; Pietro e Giovanni servirono in Corte i Duchi di Milano, Filippo-Maria Visconti e Lodovico Sforza. Parecchi di questa famiglia, oggi estinta, vestirono l'abito del M.O. di S. Stefano di Toscana.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, vol. II, pag. 298). *Dimensioni*: a) lapide: 35 × 70 cm., b) stemma: 18 × 27 cm.

50 - PAVARO. Stemma del 54° vescovo parentino (1487-1500). «Gio. Antonio Pavero Brisciano, altri leggono Bavaro, essendo canonico di Parenzo fu fatto vescovo e resse 18 anni; morì in Roma 1500, 20 febbraio, essendo maestro della Casa del Cardinale Casasino et ivi sepolto» (P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 352). La lapide è murata alla sinistra della porta del battistero; scudo cimato dalla mitra vescovile e fiancheggiato da tre ordini di nappe; cicogna passante a sinistra; sotto, ai lati, le lettere: «IO. A. PA». Secondo l'Ughello, G.A. Pavaro fu 53° vescovo parentino: «Paverus, alias Bacchanus Brixiensis, ex Canonico Parentino, eletto Thomae sussectus est die 4. mensis Martii 1486. Romae decessit è vivis, cum esset Magister domus Cardinalis Caesarini, die 20. Februarii anno 1500. ubi sepulchrum accepit.» (*op. cit.*, pag. 411). *Dimensioni*: 44 × 65 cm.

51 - PAVARO. Altra arma gentilizia dei Pavaro, probabilmente sempre del vescovo Giovanni Antonio, murata sul lato destro della porta del battistero (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 64); lo scudo è cimato dalla mitra vescovile e fiancheggiato da tre ordini di nappe svolazzanti; cicogna (?) passante a sinistra. *Dimensioni*: 36 × 41 cm.

52 - PEDERZOLLI. Arma del vescovo parentino Trifone Pederzolli su lapide tombale nel cimitero cittadino (cinta meridionale); lo scudo è cimato dal cappello vescovile e fiancheggiato da tre ordini di nappe; nell'angolo superiore sinistro la mitra; sotto, il motto: «ADVEGNAT REGNUM TUUM». Più in basso, l'epigrafe: «ALLA PIA ME-

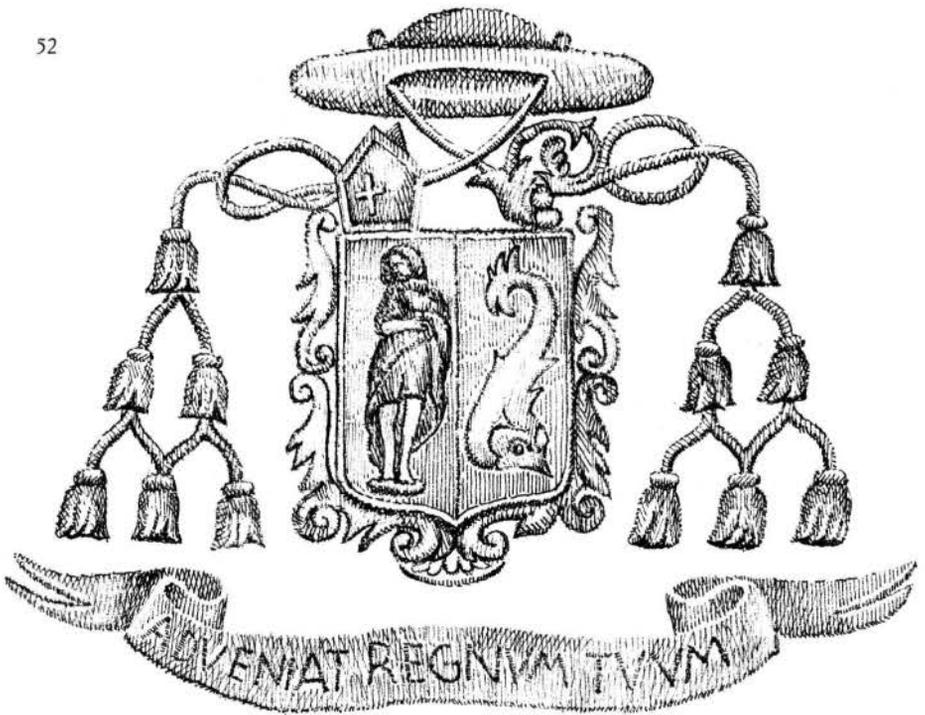


50



51

52

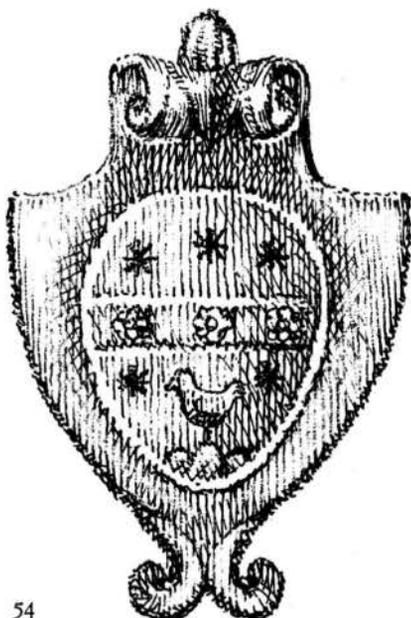


MORIA DI S.E. REV.MA MONS. TRIFONE DOTT. PEDERZOLLI PER VENT'OTTO ANNI BENEMERITO VESCOVO DI PARENZO E POLA/ CLERO DIOCESANO E CITTADINANZA PARENTIA POSERO/ CON MEMORE E GRATO AFFETTO/ A.D. MCMXLI/ NEL REGGIMENTO PATERNO COSTANTEMENTE IN LUI RIFULSERO BONTA' INCANTEVOLE MITEZZA ZELO INDEFESSO BENEFICENZA INESAUSTA/ \* CATTARO LI 28/I/ 1864/ † PARENZO LI 22/IV/ 1941.» I Pederzol(li) sono antica casa mantovana, originaria di Asolo; fu alla corte dei Duchi di Mantova; conti nel 1685; nobili; presenti anche a Cattaro (cfr. AA.VV., *Albo Nazionale*, cit., pag. 480). *Dimensioni*: a) *lapide*: 84×96 cm., b) *stemma*: 18×23 cm.

53 - POLESINI. Arma gentilizia della nobile famiglia dei Polesini, sovrastante la grande bifora centrale del primo piano del Palazzo Isabella, costruito sul posto dell'antica chiesa e di proprietà dei medesimi, sull'Isola di S. Nicolò di fronte a Parenzo. Lo stemma è cimato da corona e cimiero, «Antichissima famiglia montonese, e che annovera tra i suoi membri dottori in legge (Simeone, 1360), giudici (Giorgio, 1398), conti palatini (Andrea, 1493), oratori, professori universitari, ecc. Arma: d'azzurro alla fascia di rosso, carica di tre rose d'oro, sostenente una branca di leone al naturale, sormontata da tre stelle di sei raggi d'oro, ed accompagnata in punta da un gallo al naturale, accostato ai lati da due stelle pure d'oro e movente da un monte roccioso di tre cime dello stesso, uscente dalla punta. Dimora: Parenzo. Antichissima famiglia istriana, che la tradizione vuole derivata dal Polesine, ma che più verosimilmente trae il suo nome da Pola. Si chiamava anticamente da Montona, luogo della sua prima dimora, e con tal nome troviamo nel 1183 un *Arbuicus de Montona*, vassallo della Chiesa di Parenzo; nel 1222 troviamo un *Albericus de Montona* vicedominus del conte del Tirolo. Dopo quest'epoca troviamo i De Montona sempre a capo del partito veneto in lotta contro il Patriarca d'Aquileia. Nel 1278 notiamo un *Nicolò da Montona* quale incaricato dai montonesi di dedicarsi a Venezia ed il fatto stesso viene ricordato dal Senato Veneto nel diploma di conferimento del titolo di marchese nel 1778. Nel 1364 i De Montona cominciarono a chiamarsi Polesini e con tale nome, in maniera inequivocabile, li troviamo registrati tra i nobili montonesi. La genealogia della famiglia non si può però stabilire con certezza che dalla persona di *Bartolomeo* Polesini, vivente nel 1520, che aveva presa in moglie Maddalena Barbo, patrizia veneta della famiglia di Paolo II. Avevano avuto antica investitura della decima di Novacco e Zumesco. La famiglia nel 1677 fu aggregata al Consiglio di Capodistria e nel 1722 ebbe la cittadinanza di Pola. Nel 1788 fu conferito dal Veneto Senato il titolo di marchese, titolo che venne confermato dall'Austria con S.R. 1825, e finalmente nel 1871 l'imperatore Francesco Giuseppe I concesse ai Polesini il titolo di barone dell'Impero d'Austria.» (V. SPRETI, *op. cit.*). *Dimensioni stemma*: 90×120 cm.



54 - POLESINI. Altro stemma gentilizio Polesini, nell'angolo superiore destro, tra arco e timpano della porta del balcone del primo piano, sulla facciata ovest del palazzo Polesini (oggi Dépéndice dell'albergo «Adriatic»). Nell'altro angolo, altra arma di attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 20×30 cm.



54



55

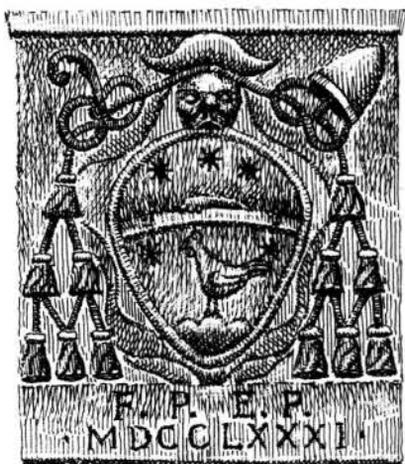
55 - POLESINI. Lastra tombale del vescovo Francesco Polesini (1778-1819), nell'atrio della basilica, lato ovest. Lo stemma gentilizio, è cimato da una testa di leone e dal cappello vescovile e fiancheggiato da tre ordini di nappe; leggermente modificato rispetto al tradizionale (vedi l'altra arma gentilizia del Castello sullo scoglio di S. Nicolò e quelli in G. RADOSI, *Stemmi di Montona*, cit., pagg. 214-215), è incastonato nella lapide che porta scolpito il seguente testo: «DOM FRANCISCO DE MARCHIONIBUS POLESINI EPISCOPO PARENTINO PIETATE CHARITATE SAPIENTIA CONSPICUO QUI CUM SUB UNO PONTIFICATU ET TRIPLICI IMPERIO PRO VARIA TEMPORUM FORTUNA ECCLESIAM SUO SAPIENTER REXERIT ATQUE EIUS IURA SUBREPTA FIRMITER SERVAVERIT ET PIUM VII ROMAM PETENTEM CUM CLERO ET POPULO AD NEUPORTUM RECOLUERIT TANDEM FRANCISCO I AUGUSTISSIMO IMPERATORE ECEPTO AD LIMINA TEMPLI SEDE EPISCOPALI COMMENDATO ATQUE FERMATO LAETUS AC PIUS IN DOMINO CONQUIEVIT AN. XC AETATIS XLIX EPISCOPATUS DIE NONA JANUARI AN. MCCCIXX UNANIMI CANONICORUM ET CIVIUM VOTO JOH. PAULUS FRATER BENEDICTUS ET FRANCISCUS NEPOTES PIENTISSIMI MON. POSUERE.» Negli angoli superiori pastorale e mitra; sotto lo scudo, una conchiglia. Con l'insediamento del nuovo vescovo F. Polesini, si trasferiva da Montona quella nobile ed antichissima famiglia; nel 1775 essi acquistarono dai conti Coletti di Venezia lo scoglio di S. Nicolò e nel 1778 vennero aggregati al Consiglio. «Giampaolo Sereno, fratello del vescovo, di elevata statura intellettuale, [...] scrisse parecchie dissertazioni e monografie d'indole politica e letteraria. Succedette all'amico Gian Rinaldo Carli nel principato dell'Accademia economico-letteraria dei Risorti di Capodistria. [...] Ebbe nutrita corrispondenza con vari dotti.» (G. CUSCITO - L. GALLI, *op. cit.*, pag. 169); tra costoro Cesarotti, Parini, Carli, cardinali e principi. «[...] Antica famiglia istriana nota dal 1183. I beni di Montona, Novacco, Zumesco in Istria sono dal XVI secolo in possesso della famiglia. Conferma veneziana della nobiltà e conferimento del titolo di marchese d.d. Venezia 23 maggio 1788. Conferma

austriaca della nob. ven. d.d. Vienna 15 maggio 1825; autorizzazione austriaca del titolo di marchese 1 maggio 1829; p. cap. 1677; p.p. 1722; bar. I.A. 1871; Riconoscimento italiano 1928). Alias? D'azzurro alla fascia di rosso caricata di tre rose d'argento accompagnata in capo da una branca di leone in fascia dello stesso, sormontata da tre stelle d'oro, ed in punta da un gallo d'argento sulla campagna di verde, fiancheggiato da due stelle d'oro.» (A. BENEDETTI, *Contributo IV*, cit., pag. 12). Secondo P. KANDLER, *Indicazioni*, cit., pag. 129), l'episcopato di F. Polesini durò dal 1778 al 1827. *Dimensioni*: a) lapide: 95×173 cm., b) stemma: 36×40 cm.

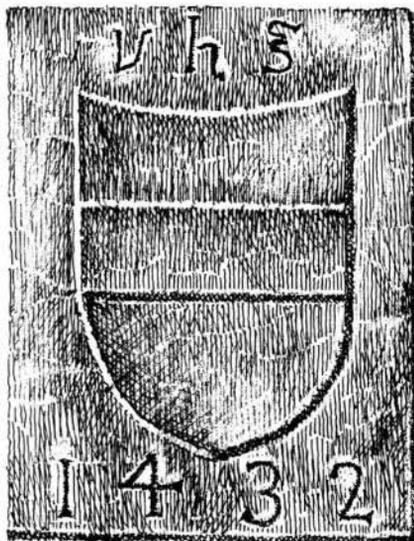
56 - POLESINI. Sulla facciata interna (ovest) dell'edificio dell'episcopio, tra il primo piano e la cornice del tetto. Lo scudo è cimato dal cappello vescovile e fiancheggiato da tre ordini di nappe, sotto il quale c'è una testa di leone; negli angoli superiori, pastorale e mitra; sotto, l'epigrafe: «F.(rancescus) P.(olesini) E.(piscopus) P.(arentinus)// MDCCLXXXI». *Dimensioni*: 50×50 cm.

57 - SAGREDO. Arma gentilitia dei Sagredo o Sagreo. «Nell'auge della Romana grandezza, e nel zenitte stesso di Roma ne' tempi della Republica tenne questa Famiglia luminosa ascendenza, fin che dagl'Imperatori trasferita nella Dalmazia con altre destinate à trasformarvi Colonie, hebbe stanza, ricchezze, e honori in *Sebenico*, detto allora *Sico*, ove stette alcuni secoli, illustre Depositaria dell'autorità e della gloria dell'Imperio Romano. Il nome ivi acquistato de' *Secreti* dal qual antico e corrotto il moderno *Sagredo*, autentica il posto eminente di gloria, al quale ella era sublimata, poichè fu attribuitole per le confidenze delle cose più importanti, che seco recavano li Cesari nell'amministrazione della Provincia, così chiamata, perchè tutti gli ordini di maggiori rilievo, erano trasmessi a suoi come à *Consiglieri Secreti*, et esecutori primarii dell'Imperiali deliberationi.» (FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 30). Fin dal 480 questa famiglia fissò il suo domicilio nelle venete-lagune, e fu aggregata all'ordine patrizio in occasione della dedizione della città di Sebenico sua antica patria, e alla serrata del Maggior Consiglio nel 1297 ottenne la conferma del patriato. Nicolò Sagredo fu Doge di Venetia nel 1676. Si venera sugli altari, qual apostolo e martire un San Gerardo Sagredo martire nel 1047. Alvise patriarca nel 1678.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, vol. II, pag. 466). L'arma: d'oro, alla fascia di rosso. «Questi vennero da Sebenico, furono huomini piccioli di persona, et di poco pretio, et mancò senno, questi fecero far la Chiesa di S. Trinità, insieme con li suoi vicini.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 77). Stemma è sulla torre pentagona, murato inferiormente a quello di N. Lion ed

56



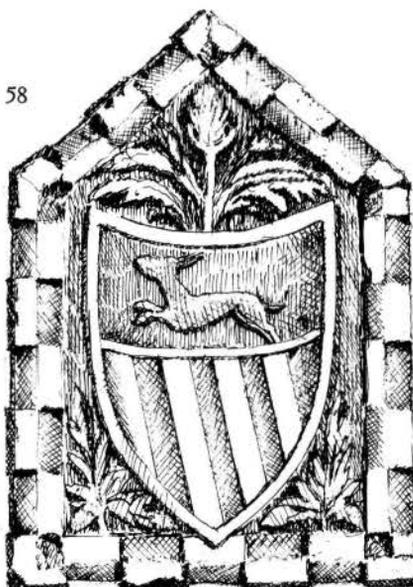
57



alla lapide con il leone marciano; lo scudo è cimato dalle lettere: «UTHS»; sotto la punta, la data: «1432», ciò che induce a concludere che l'arma vi fu affissa togliendola a precedente costruzione che, probabilmente, sorgeva nel medesimo luogo dove si erge la torre pentagona che venne costruita appena nel 1447, come dichiarato convincentemente dal testo scolpito sulla lapide con il leone alato. *Dimensioni*: 45×60 cm.

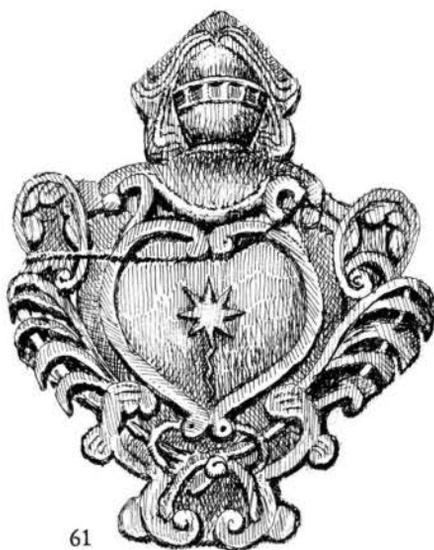
58 - SEMITECOLO. Arma gentilizia dei Semitecolo. «Questi vennero d'Istria, furono huomini di grosso intelletto, ma di buona conscientia, et furono fatti del Consiglio, avanti il levar del Consiglio.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 80). Cfr. FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 422. La lapide è a forma di edicola acuta, con cornice saltellata; lo scudo è cimato da foglie d'acanto. È murata sotto la grondaia dell'edificio di Via Zagabria, 4. *Dimensioni*: 40×80 cm.

59 - SEMITECOLO. Altro stemma dei Semitecolo, murato nel lapidario del Museo Civico; edicola acuta, con cornice saltellata; lo scudo è cimato da foglie e frutto di carciofo; ai lati inferiori foglie d'acanto. «Originari dell'Istria, nel 843 si trapiantarono in Venezia, ed alla serrata del Maggior Consiglio nel 1297 furono compresi tra i patrizi. Furono del Consiglio dei Quaranta, senatori e generali da mare, e confermati nobili con sovrana risoluzione 16 Dic. 1817. Arma: Bandato d'oro e d'azzurro; col capo del secondo, caricato da un leone illeopardito del primo.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, pag. 519, vol. II). *Dimensioni*: 39×56 cm.





60



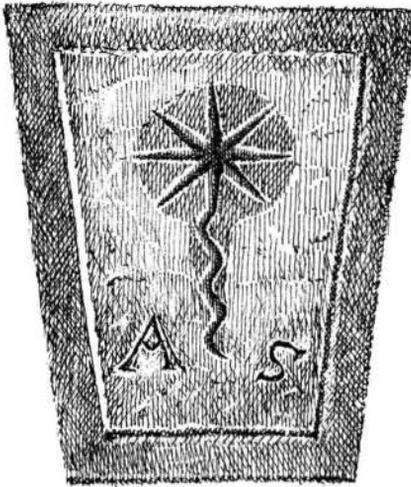
61

60 - SINCICH. Arma gentilizia dei Sincich nel salone del primo piano della casa omonima, molto probabilmente murato ancor sempre nella sua sede primitiva (facciata prospiciente il cortile); lo scudo è cimato dalla corona. «Famiglia proveniente dalla Dalmazia all'epoca dell'invasione turca. Si stabilì nel castello di Visignano presso Parenzo. La Ca' Sincich era stata aggregata al Consiglio dei Nobili di Parenzo e annotata nel Libro d'Oro il 4 luglio 1657 con Io. Antonius Sincich, la cui figlia Chiara andò sposa di Marc'Antonio Corsini (1689) della nobile famiglia dei principi Corsini di Firenze, il cui ritratto in grandezza naturale esiste in casa Sinci a Parenzo: Marcus Antonius Corsinus a Ser.mo Franco Mauroceno Venetiar. Duce Equestris Divi Marc. Dignitate condecoratus An(no) Salutis 1689 M.V. Die 7 januarij. Lorenzo Sincich di Giovanni, laureato in giurisprudenza all'università di Padova nell'anno 1771, fu autore della Steffaneide, carne scritto contro il commissario austriaco barone de Steffaneo. Nobiltà confermata dall'imperatore Francesco I a Giovanni Antonio (Sintich) il 25 giugno 1830.» (A. BENEDETTI, *Contributo VII*, cit., pagg. 16-17). *Dimensioni*: 50 × 58 cm.

61 - SINCICH. Arma gentilizia nel cortile del Museo Civico (casa Sincich ), posta sul lato destro del portone d'entrata. «D'azzurro, alla stella cometa d'argento, la coda rivolta verso la punta.» (A. BENEDETTI, *Contributo VII*, cit., pag. 16). La lapide è spezzata, ma completa, nella parte superiore; lo scudo è sovrastato dal cimiero. *Dimensioni*: 62 × 70 cm.

62 - SINCICH. Chiave d'arco con l'arma gentilizia dei Sincich, sul portone d'entrata del loro palazzo, in via Decumana, 9, oggi Civico Museo. In punta dello scudo le iniziali: «A.(ntonio) S.(incich)». Nel cimitero cittadino la lapide con la variante *De Sincich*; in A. BENEDETTI, *Contributo VII*, cit., pag. 16), incontro la variante *De Sincich*. *Dimensioni*: 15 × 40 cm.

63 - SINCICH. Altro stemma gentilizio della nobile famiglia dei Sincich, scolpito su puteale ottagonale nel cortile della casa omonima (ora Civico Museo) ed occupa, quindi, la sua sede primitiva. Sotto lo scudo, la data: «MDCCIX». Questa famiglia compare nell'elenco del PETRONIO (*op. cit.*) tra quelle *antiche e nove c'hanno il pregio dell'ingresso nel Spet. Consiglio di Parenzo*. «D'azzurro alla stella cometa, la coda rivolta verso la punta, d'oro. Cimiero: tre penne di struzzo, due di oro, la mediana d'azzurro.» (A. BENEDETTI, *Nuovo Contributo*, cit., pag. 6). *Dimensioni*: 40 × 50 cm.

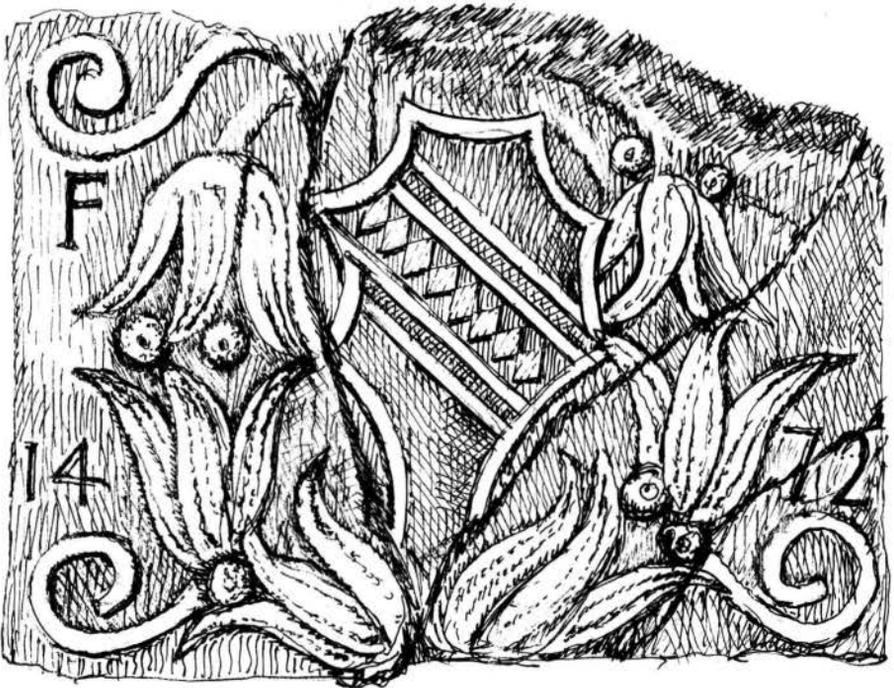


62



63

64



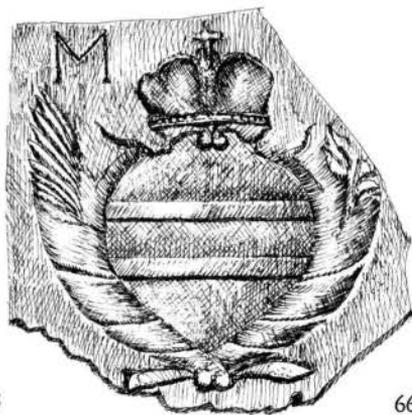
64 - TAGLIAPIETRA. Stemma di Filippo di Girolamo di Ca' Taiapiera, podestà di Parenzo nel 1479, esposta nel cortile del Civico Museo; danneggiato, con le iniziali «F.T.» e la data 1472; la lapide faceva già parte della raccolta archeologica del Civico Museo d'Arte e di Storia della città, fondato nel 1925 (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 37). «Questi furono Venetiani antichi, furono huomini plebei, et Tagliapietra, et per il buon portamento di ms. Nadal Tagliapietra alla guerra de' Genovesi fu fatto del Consiglio del 1381.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 84); vedi pure G. RADOSI, *Stemmi di Buie, cit.*, pag. 302. *Dimensioni:* 56×79 cm.

65 - TIEPOLO. Nel lapidario del Civico Museo, probabile arma gentilizia della famiglia Tiepolo; cornice saltellata, foglie d'acanto negli angoli inferiori, sotto lo scudo. «Questi vennero da Rimano, furono Tribuni antichi, savii, et forti combatori, et anticamente non portavano l'arma presente, ma portavano una Torre con tre Castelli, che fu demessa nel 1310, per il tradimento di Biagamonte Tiepolo con i Querini et altre, il quale fu morto et messo il suo in commun, et della sua casa fu fatto Beccaria, in Rialto, et così altri di casa Tiepolo montarono l'arma.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 85). «Originaria di Rimini, fu una delle tribunizie innanzi la creazione del primo Doge Anafesto. Nel 706 Lorenzo Tiepolo fu primicerio della chiesa Olivolo o Castello; nel 1049 Bartolomeo fu procuratore di S. Marco. Giacomo dopo di essere stato podestà di Costantinopoli nel 1218, primo Duca di Candia nel 1220, nel 1229 fu eletto Doge di Venezia. Lorenzo, figlio del precedente, fu podestà di Veglia, di Padova e di Fermo, e nel 1270 fu eletto Doge. Pietro di Lui fratello comandante la flotta veneta sconfisse quella di Federico II in Puglia, e creato poi podestà di Milano fu quivi fatto prigioniero dallo stesso Federigo, che lo fece trucidare; Giovanni altro fratello fu principe di Ossero; Giovanni fu creato patriarca a Venezia nel 1630. [...] Molti ambasciatori. [...] Arma: D'azzurro, ad un corco tortigliato d'argento in forma di corno d'abbondanza, rovesciato.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, vol. III, pag. 20). Vedi anche FRESCHOT, *op. cit.*, pag. 410. Tra i podestà parentini troviamo Roberto (1303). *Dimensioni:* 53×71 cm.

66 - VENIER. Probabile stemma dei Venier (?), nel lapidario del Civico Museo: danneggiato sul lato destro. Lo scudo è cimato da una corona; negli angoli della lapide le iniziali «M. L. V.». «Porta tra fascie vermiglie, ò secondo alcuni m.s. di porpora, comune-



65



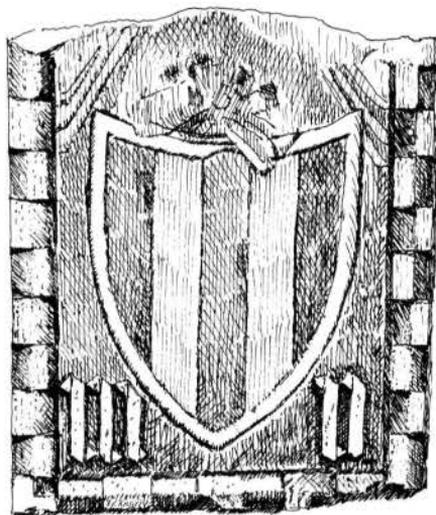
66

mente, ed altrettante d'argento.» (FRESHOT, *op. cit.*, pagg. 431-434). («Questi vennero di Costantinopoli, et furono del sangue di Valeriano, Imperator, et furono cacciati da Costantinopoli da Giustinian, quando Valerian venne in Italia, menò seco msr. Giovanni et Francesco Venier, et per li loro meriti li donò Pavia, et in quel tempo portavano un Pulicano nell'arma, furono poi cacciati da Pavia, al tempo di Attila, et vennero ad abitar a Venetia con tutta la loro famiglia, e levarno l'arma con tre tresse rosse et tre bianche.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 90). Tra i rettori parentini incontriamo dei Venier: Nicolò (1315-1316), Bertuccio (1340) e Pietro Antonio (1787). *Dimensioni*: 48×50 cm.

67 - VENIER. Arma gentilizia dei Venier, su lapide tombale nel cimitero comunale di Parenzo; anche questo scudo è sormontato dalla corona. *Dimensioni*: 13×13 cm.

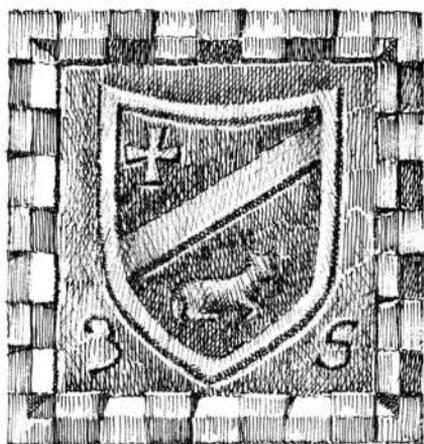


67



68

68 - VITTURI. Arma gentilizia dei Vitturi, nel cortile dell'episcopio; lo stemma saltelato, è danneggiato nella parte superiore; nello scudo le lettere: «M. V.» furono podestà a Parenzo: Ranieri (1299) e Francesco (1530-1531). «Questi vennero da Altin, furono huomini di ingegno, è sagacità, ma superbi, e piccioli di persona.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 91). «Porta d'azzurro con due pali d'oro, altri d'oro con due pali d'azzurro. [...] L'haver con vittorioso successo servito alla Repubblica nell'anno 1260 contro nemici Pisani conducendo a questo campidoglio con le proprie navi la trionfante preda di numerosi prigionieri, contrassegnò con qualificata benemeranza la gloria del suo zelo...» (FRESHOT, *op. cit.*, pagg. 438-439). «Nel 1153 era fra le nobili di Venezia, nel 1270 fu aggregata all'ordine degli Ottimati, nel 1297 confermata nella nobiltà veneta [...]. Ha essa sostenuto le prime cariche della Repubblica, cui ha dato in ogni tempo illustri cittadini. Marco fu uno dei nove e duca di Candia nel 1234; Daniele nel 1260 sconfisse la flotta unita dei Genovesi e dei Pisani; altro Daniele fu ambasciatore al Re d'Ungheria; Benedetto capitano a Vicenza, poi podestà e provveditore a Treviso, nel 1453 fu spedito duca in Candia dove sedò una pericolosa ribellione, e al suo ritorno fu fatto consigliere di Città, savio di terraferma, avogador di comun, capo dei quaranta, e di nuovo provveditore in Treviso; Giovanni, assai prode capitano, inviato a difendere Corfù minacciata dai Turchi, e finalmente mandato provveditore in Candia nel 1539. Tre eminenti prelati à dato alla Chiesa: Lampridio Vescovo di Traù nel 1315; Francesco, canonico di Padova, nel 1485 venne ballottato Vescovo di quella città; Lorenzo Arciv. di Creta dal 1480 al 1597.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, vol. III, pag. 108). *Dimensioni*: 50×61 cm.



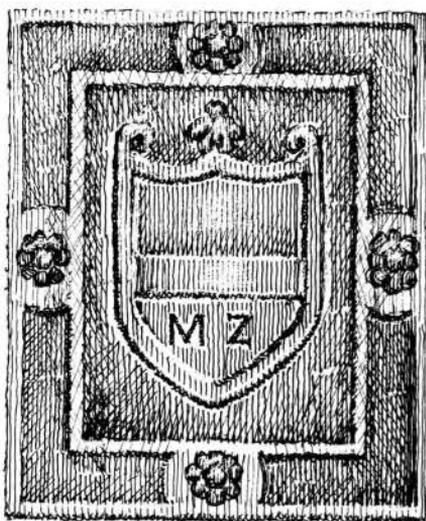
69



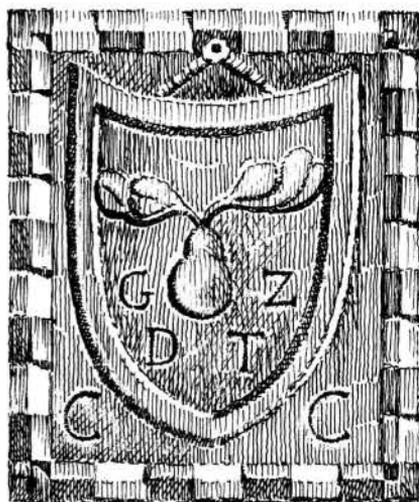
70

69 - ZAMBELLI. Al secondo piano dell'edificio di v. Cardine Massimo, 5; probabile arma della famiglia notevole degli Zambelli (?), presenti nella «Tavola delle case antiche, ecc.» (P. PETRONIO, *op. cit.*, pagg. 326-327); sotto, al difuori dello scudo, le iniziali Z.(ambelli) S.; difatti, nella grande lastra marmorea (140×140 cm.) che si trova nel lapidario del Civico Museo si legge: «ALOISIO P. MOCENIGO EQUITI INCLITI VENETIARUM DUC. F. PALMAE NOVAE PROVVISORI GENERALI QUOD CIVITATEM POPULUMQUE PARENTII HUMANITATE SAPIENTIA LIBERALITATE ORNAVIT AUXERIT SIBIQUE PERPETUO DIVINXERIT DUM PUBLICAE SALUTI AD LITTORA FORI IULIJ HISTRIAE LIBURNIAE CONSILIO VIGILANTIA PROSPEXERIT ET AB INGRUENTE PER ILLIRICAS ORAS PESTILENTIA INCOLUMEM ITALIAM SERVAVERIT H.G. A. M. II VIRI I.R. P.P. GABRIEL ZUCCATO - FRANCISCUS ZAMBELLI MDCCXXXIV.» «I Zambelli erano padovani, e col mezzo di dazi pubblici acquistarono molte ricchezze. Al tempo della guerra di Candia un Giacomo e fratello Zambello fecero la consueta offerta, per lo che l'anno 1648 furono innalzati alla nobiltà patrizia. Arma: Tagliato d'azzurro e di rosso, alla banda d'argento, attraversante, accompagnata nel campo da una crocetta d'oro.» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, vol. III, pag. 116). Francesco Zambelli era all'epoca (1748) uno dei sindaci di Parenzo, assieme a Gabriele Zuccato (v.). *Dimensioni*: 40×50 cm.

70 - ZORZI. Al terzo piano, fra due finestre, di via Supilo, 6. Nello scudo, accartocciato, sono scolpite le iniziali: «M.(arcantonio) Z.(orzi)». Consimile arma è murata sul campanile, sulla facciata interna che dà sul cortile dell'Ordinariato vescovile; anche qui le medesime iniziali; furono podestà Zorzi a Parenzo, oltre a *Marcantonio* (1522), *Andrea* (1580), *Gierolimo* (1603), *Nicolò* (1605), *Lorenzo* (1580), *Alvise* (1664). «Questi vennero da Pavia, furono uomini savii, con tutti tenivano amicitia, et erano forti in battaglia, anticamente non portarono l'arma, che hora portano, ma mrs. Pipon Zorzi, che era capitano nell'armada al conquisto di Curzola, tolse per memoria l'arma di quella comunità.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 94). Nel campo superiore dello scudo visibili tracce di colore rosso raffiguranti punte di lancia, negli angoli superiori; nel mezzo leone marciano, appena visibile. *Dimensioni*: 47×70 cm.



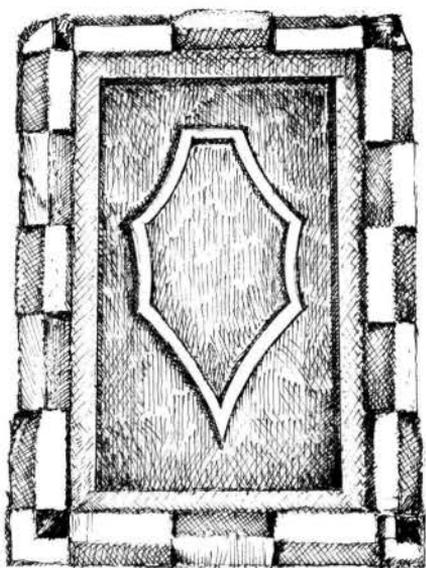
71



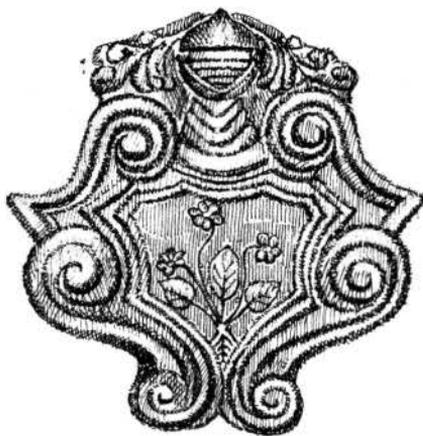
72

71 - ZORZI. Altra arma gentilizia degli Zorzi; lapide immurata sul campanile della basilica, lato prospiciente l'interno del cortile dell'episcopio; il campanile fu costruito nel 1522 al tempo del podestà Marc'Antonio Zorzi, cui lo stemma, infatti, appartiene; nello scudo, in puna, le iniziali «M.Z.»; cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 66; G. RADOSSI, *Stemmi di Pingente*, cit., pag. 512; G. RADOSSI, *Stemmi di Montona*, cit., pag. 217; A. PAULETICH - G. RADOSSI, *op. cit.*, pagg. 152-154; v. SPRETI, *op. cit.*). Dimensioni: a) stemma: 50×60 cm. (approssimativo), b) lapide: 80×100 cm. (approssimativo).

72 - ZUCCATO. Stemma saltellato, murato sulla facciata (I piano) della casa degli Zuccato (stile gotico-veneziano) del XV sec. in via Decumana, 16. Nel corpo dell'arma sono scolpite le seguenti lettere: «G.Z./D.T./C.C.»; arma appartenente agli Zuccato (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 19). Si veda la lapide (140×140 cm.) nel cortile del Civico Museo, relativa a Gabriele Zuccato dedicata nel 1744, dai sindaci della città, G. Zuccato e F. Zambelli, ad Alvisè Mocenigo, provveditore generale di Palmanova, per avere, colle sue misure sanitarie, «preservata l'Istria dalla pestilenza che s'avanzava per le spiagge illiriche». «Arma: Alla zucca con due foglie dello stesso» (A. BENEDETTI, *Nuovo contributo*, cit., pag. 7). Giorgio Zuccato, nato nel 1761, entrò al servizio dello zar e divenne conte e generale di divisione sul campo di battaglia (G. CUSCITO - L. GALLI, *op. cit.*, pag. 172). «Da remota epoca appartenne all'ordine dei segretari del veneto senato, et parecchi de suoi individui pervennero alla carica di gran cancelliere. Fin dal 1294 era decorata della nobiltà romana, e nel 1722 fù ascritta al Consiglio nobile di Padova...» (G.B. CROLLALANZA, *op. cit.*, vol. III, pagg. 127-128). Cfr. anche SPRETI, *op. cit.* Dimensioni: 45×55 cm.



73



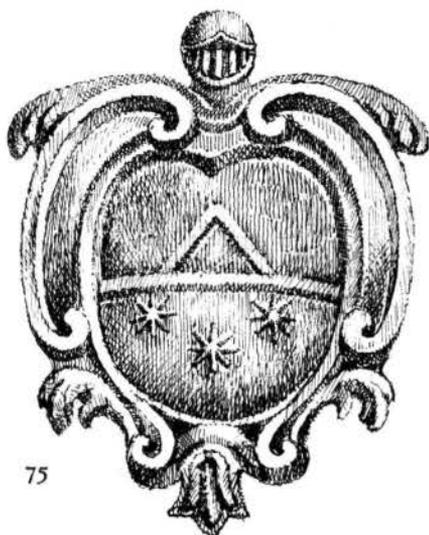
74

73 - ZUSTO. Probabile arma degli Zusto (?) esposta nella sala del medioevo al II piano del Civico Museo di Parenzo; a dire del responsabile, si tratta del «pezzo» più antico della cittadina: le sue cornici saltellate confermano, in parte, tale asserzione, pur non offrendo elementi degni di rilievo a suffragare tale tesi; anche l'attribuzione agli Zusto (Giusto) è abbastanza approssimativa. «Questi vennero da Padova, et per li buoni portamenti di ms. Andrea Giusto da S. Tommaso, alla guerra de' Genovesi fu fatto del Consiglio del 1381.» (ANONIMO, *op. cit.*, pag. 47). I Giusto o Zusto ebbero, comunque, diverse armi. Dalla nostra evidenza, risulta podestà di Parenzo *Raniero Zusto* nel 1317. Anche questo stemma potrebbe provenire dal lapidario dell'atrio del nuovo palazzo comunale (cfr. R.M. COSSAR, *op. cit.*, pag. 74). *Dimensioni*: 32×52 cm.

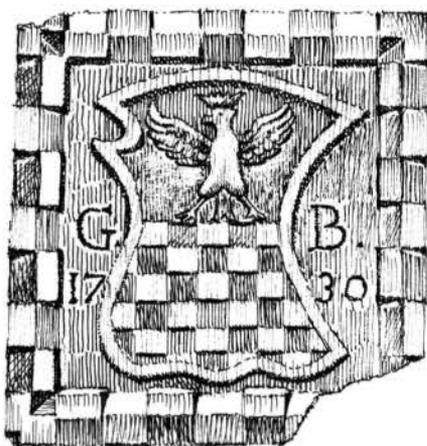
74 - Arma gentilizia scolpita sull'architrave dell'entrata dell'edificio di piazza Gubec, 6 a; sormontato dal cimiero. Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 22×22 cm.

75 - Su chiave di volta della porta ad arco che immette in uno stretto passaggio di comunicazione tra v. Belgrado (n. 7a o 9) e le rive; sulla lapide, esternamente allo scudo, in basso, la data: 1766. Questa porta ad arco è adiacente all'ex casa di ricovero sulla quale è murata la lapide dedicatoria all'ultimo podestà veneto Gerolamo Badoer che la fondò: «D.O.M. AEGRO ET INVALIDO PAUPER CURANTE HIERONYMO M. BADUARIO PRAETORE OPTIME MERITO MDCCXCVII.» Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 18×21 cm.

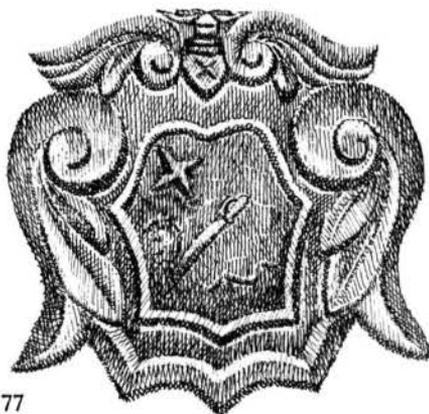
76 - Nel lapidario del Civico Museo; cornice saltellata; scudo scaccheggiato, caricato di un'aquila monocipite, cimata da corona; sulla lapide, esternamente allo stemma, le lettere: «G.B.» e l'anno 1730. Danneggiato nell'angolo inferiore destro. Cfr. L. ROSSETTI, *op. cit.*, pagg. 369 (stemma n. 1773) e 586 (n. 2670); arma gentilizia dei Cima. Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 41×42,5 cm.



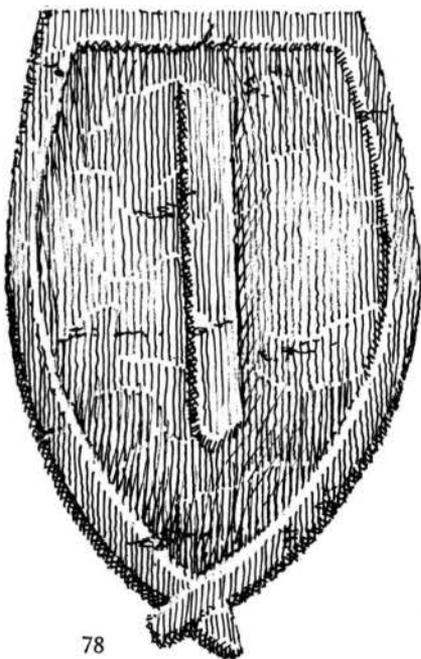
75



76



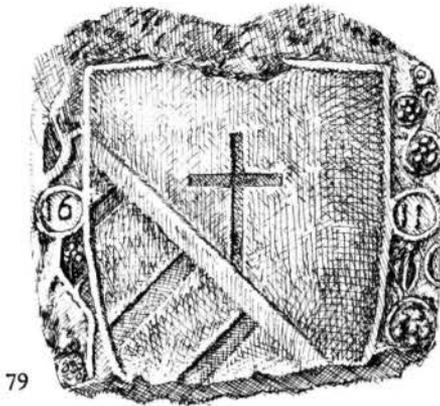
77



78

77 - Arma scolpita sull'architrave dell'edificio di via Bernobich, 9; nello scudo uno «piombino» da muratore ed uno scalpello; in punta oggetto rigonfio: forse è stemma o simbolo di bottega artigianale di tagliapietra (scalpellini) o muratori. Sotto lo scudo, l'iscrizione: «Z.E.B. F.(ratelli) V.enier ?) F.(ece) F.(ar) ANNO 1726 LD.». *Dimensioni:* 18 × 21 cm.

78 - Arma gentilizia danneggiatissima, su lapide nel cortile dell'episcopo. Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni:* 25 × 35 cm.



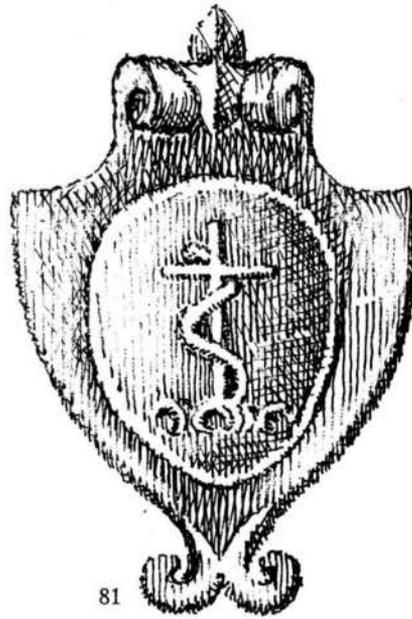
79

79 - Stemma danneggiato (parte inferiore), murato nel lapidario del Civico Museo. Ai lati dello scudo la data «16//11». Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 38×45 cm.



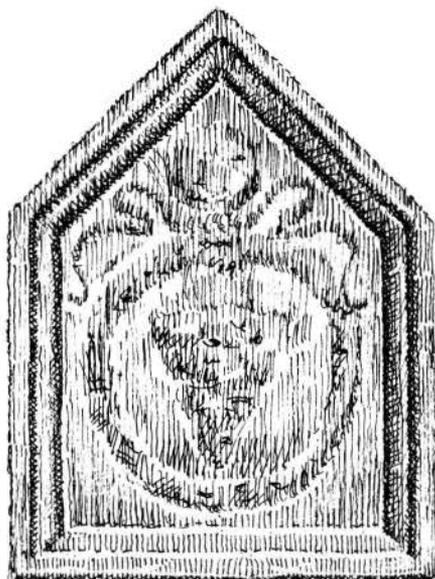
80

80 - Chiave di volta del portone d'entrata dell'edificio di Via F. Glavinić, 15. Nello scudo le iniziali: «P.C.» e l'anno «1783»; potrebbe trattarsi di famiglia di farmacisti. *Dimensioni*: 17×23 cm.



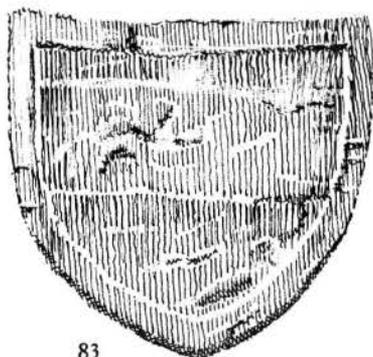
81

81 - Arma gentilizia scolpita nell'angolo superiore sinistro tra arco e timpano della porta del balcone, al primo piano della residenza dei marchesi Polesini (oggi dépendance dell'albergo «Adriatic»), sulla facciata occidentale. Nello scudo (ovale) il simbolo dei farmacisti (?). Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 20×30 cm.



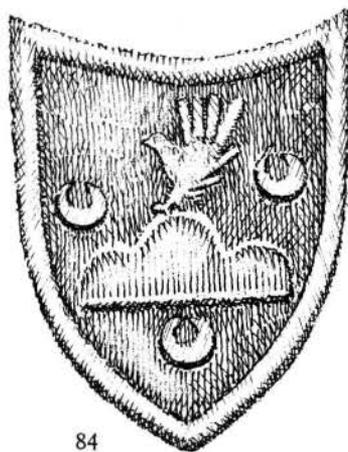
82

82 - Lapide con stemma abrasato sotto il balcone dell'edificio di Piazza Gubec, 16. Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni:* 60×90 cm.



83

83 - Altro stemma sull'architrave d'entrata dell'edificio di P.zza Gubec, 16; l'arma è stata abrasata in epoca che non ci è stato possibile determinare. Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni:* 22×27 cm.



84

84 - Stemma scolpito su pietra tombale, conservato nel cortile del Vescovato; presenta alcuni tipici elementi dell'arma dei *Gabrieli* (cfr. G. RADOSSÌ, *Stemmi di Buie*, cit., pag. 296). Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni:* a) lapide: 58×98 cm., b) stemma: 21×31 cm.